



## **XVII LEGISLATURA**

# **COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA E VIGILANZA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLA CORRUZIONE IN SICILIA**

*ISTITUITA CON LA LEGGE REGIONALE 14 GENNAIO 1991, N. 4 E S.M.I.*

*ON. CLAUDIO FAVA, PRESIDENTE*

*ON. LUISA LANTIERI, VICE PRESIDENTE VICARIO*

*ON. ROSSANA CANNATA, VICE PRESIDENTE*

*ON. GIUSEPPE ZITELLI, SEGRETARIO*

*ON. GIORGIO ASSENZA*

*ON. GIUSEPPE COMPAGNONE*

*ON. NICOLA D'AGOSTINO*

*ON. ANTONINO DE LUCA*

*ON. NELLO DIPASQUALE*

*ON. GAETANO GALVAGNO*

*ON. MARGHERITA LA ROCCA RUVOLO*

*ON. STEFANO PELLEGRINO*

*ON. ROBERTA SCHILLACI*

---

**INCHIESTA SUL DEPISTAGGIO DELLE INDAGINI  
SU VIA D'AMELIO – II PARTE  
- RELAZIONE CONCLUSIVA -  
APPROVATA DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA N. 234  
DEL 13 LUGLIO 2021**

# IL DEPISTAGGIO SU VIA D'AMELIO, II PARTE

## RELAZIONE

PAG.3 – QUESTA INCHIESTA

PAG.5 – WAR GAME

- I DEPISTAGGI
- ENNA
- “FARE IN FRETTA”

PAG.16 – GIAMMANCO

PAG.34 – VIA D'AMELIO, ORE 16.58

- LE FALLE SULLA SICUREZZA
- QUEI SIGNORI IN GIACCA E CRAVATTA
- L'AGENDA ROSSA

PAG.59 – IL PICCIOTTO DELLA GUADAGNA

- PIPINO
- PIANOSA
- SPATUZZA
- BRUSCA
- I GRAVIANO

PAG.87 – IL SISDE

PAG.104 – APPENDICE 1: IL DOSSIER MAFIA-APPALTI

PAG.113 – APPENDICE 2: IL RAPPORTO “OCEANO”

PAG.117 – APPENDICE 3: I QUATTORDICI PROCESSI

PAG.122 - CONCLUSIONI

*“La strage di Via D’Amelio è ancora tra noi”*

Roberto Scarpinato,  
dall’audizione in Commissione Antimafia ARS

## QUESTA INCHIESTA

A quasi trent'anni dalla stagione delle stragi (1992 – 1993) che hanno cambiato il volto dell'Italia, non esiste ancora una verità storica (né una verità giudiziaria) in grado di ricostruire compiutamente autori, moventi, mandanti e contesto storico in cui avvennero quegli spaventosi attentati, senza precedenti nel continente europeo dalla fine della guerra.

Lo scopo della Commissione Antimafia dell'ARS è stato quello di indagare, già tre anni fa, su un tassello di questa matassa, il “depistaggio” sul delitto Borsellino, che – paradossalmente – appare essere oggi una delle poche certezze in mezzo a tanti misteri.

Sia sul depistaggio che sulle stragi sono tutt'ora in corso processi a Caltanissetta, Palermo, Firenze e Reggio Calabria. Il tema impegna poi, da decenni, anche la Procura nazionale antimafia. Ma i dubbi restano, tutti: Cosa Nostra agì da sola o – come appare assai più probabile - fu il braccio militare di altre “entità”? C'era davvero il progetto per un nuovo assetto politico per il nostro paese su cui si sarebbero trovati in sintonia le mafie, gruppi di estrema destra e associazioni segrete come la P2? Quale fu il ruolo dei servizi segreti? Falcone e Borsellino furono uccisi – come intendono far credere le impalcature dei depistaggi - per semplice vendetta mafiosa, perché si occupavano dei denari di Cosa nostra o perché intralciarono quel progetto eversivo? Quei delitti furono la reazione per quello che avevano scoperto o per quello che i due magistrati avrebbero potuto scoprire e fare? Perché la magistratura ha lasciato cadere importanti spunti investigativi, ha dato credito a personaggi privi di alcuna credibilità, ha fondato inchieste durate anni sulla base di falsi visibili ad occhio nudo? E il depistaggio su via D'Amelio è parte dello stesso progetto criminale che ha portato alla morte di Paolo Borsellino e di cinque agenti della sua scorta?

Concentrandosi su queste domande, la Commissione ha audito, in questa seconda tappa della propria indagine, molti dei protagonisti di quel periodo. Il *focus*, questa volta, è stato anzitutto il perimetro delle responsabilità istituzionali che hanno permesso, non solo in Sicilia, l'ignominia di quel depistaggio: chi non capì, chi non cercò, chi non disse, chi distolse lo sguardo, chi lavorò consapevolmente per la menzogna, chi cercò colpevolmente solo la propria carriera.

Emerge in conclusione, come nella prima indagine di questa Commissione, un reticolo di responsabilità forse penalmente non rilevanti ma tutte, a diverso titolo, determinanti nell'assecondare, proteggere, accompagnare quel furto di verità su via D'Amelio. E nel coprire, di fatto, mandanti e movente che una lettura facile e consolatoria (sostenuta per

diciassette anni dalle verità “rivelate” da Scarantino) avrebbe voluto limitare all’interno di Cosa nostra. Solo una vendetta: come in un b-movie.

In questa seconda inchiesta, la Commissione Antimafia dell’Ars, durante quattro mesi d’indagine, ha collezionato 22 audizioni: il giornalista **Enrico Deaglio**; il giornalista **Salvo Palazzolo**; l’avvocato **Valeria Maffei**, legale di Gaspare Spatuzza; **Vincenzo Pipino** (che di Vincenzo Scarantino fu compagno di cella); la giornalista **Stefania Limiti**; l’ex pubblico ministero **Antonio Di Pietro**; **Gaetano Murana** (uno degli innocenti accusati da Scarantino); l’attuale consigliere del C.S.M. **Sebastiano Ardita**; il sostituto procuratore generale presso la Corte d’Appello di Messina **Felice Lima**; l’ex magistrato **Alberto Di Pisa**; l’ex Ministro della Giustizia **Claudio Martelli**; l’ex pubblico ministero **Antonio Ingroia**; l’ex Ministro dell’Interno **Vincenzo Scotti**; l’ex agente della Polizia di Stato **Antonio Vullo** (unico superstite della strage di via D’Amelio); il giornalista **Damiano Aliprandi**; il giornalista **Fabrizio Calvi**; l’ispettore superiore della Polizia di Stato **Giuseppe Garofalo**; l’ex presidente del COPACO ed ex componente del CSM **Massimo Brutti**; gli ex direttori del carcere di Pianosa **Vittorio Cerri** e **Vincenzo D’Andria**; l’ex dirigente del SISDE **Bruno Contrada**; il Procuratore Generale presso la Corte d’Appello di Palermo **Roberto Scarpinato**. A tutti dobbiamo un contributo di memoria che ci è stato utile per ricostruire dettagli, omissioni, forzature, ingenuità, menzogne: i molti tasselli che costituiscono la solida impalcatura di questo depistaggio.

Un ringraziamento, non formale, va ai funzionari della nostra Commissione (sempre puntuali, pazienti e solerti), ai nostri consulenti ed – in particolare – a Enrico Deaglio, da sempre attento cultore e scrittore civile di queste vicende, consulente prezioso nell’accompagnarci in alcuni approfondimenti.

# CAP. I

## WAR GAME

### 1. I DEPISTAGGI

“Questa storia non è mai finita. E i depistaggi sono ancora in corso” ha affermato, durante la sua audizione innanzi a questa Commissione il procuratore Scarpinato, offrendo la chiave dell’inchiesta che ci ha impegnato in questi mesi.

Da questa suggestione (che tale purtroppo non è, come vedremo più avanti) intende muovere il nostro lavoro: mettere a fuoco il tentativo attuale di deviare non tanto il corso delle indagini (sono già stati celebrati quattro processi) quanto la ricerca storica di una verità compiuta su mandanti e movente della strage di via D’Amelio.

È la conferma che, a quasi trent’anni da quella stagione di eversione mafiosa, le sue verità sono ancora materia viva e scomoda. Verità che preoccupano, oggi come ieri; e che inducono taluni a forzare la ricostruzione dell’attentato verso spiegazioni meno traumatiche, oggi come ieri.

L’episodio che ha riaperto la polemica è la lunga ricostruzione che su via D’Amelio propone il collaboratore di giustizia Maurizio Avola, sicario delle famiglie Santapaola-Ercolano negli anni ottanta a Catania. La versione di Avola viene raccolta nel lungo pamphlet che gli dedica Michele Santoro, “*Nient’altro che la verità*”<sup>1</sup>. Vediamo i passaggi più significativi.

(...) Maurizio si precipita verso il furgone e ne esce vestito da poliziotto. Il corteo di auto di Borsellino arriva su via dell’Autonomia siciliana e stranamente rallenta. (...) La strada (*via D’Amelio, ndr.*) è piena di veicoli parcheggiati, non solo lungo i marciapiedi ma in mezzo alla carreggiata. Borsellino ferma l’auto in mezzo alla strada e scende da solo, lasciando lo sportello spalancato: ci pensino i suoi uomini a sistemarla. Non aspetta che gli agenti lo raggiungano per fargli da scudo, arriva per primo davanti al cancello chiuso, suona il citofono e si mette a fumare una sigaretta in attesa che gli aprano.

---

<sup>1</sup> Cfr. “*Nient’altro che la verità*” di Michele Santoro (2021), pp. 385-387.

(AVOLA) «Non voglio parlare male di un uomo straordinario e di quei poveretti addetti alla sua sicurezza. Ti ho detto che eravamo in sette, ma siamo stati aiutati da un ottavo uomo: la disorganizzazione. Io non ci potevo credere. A poche settimane da Capaci un obiettivo così importante lascia da solo la macchina blindata, arriva davanti a un citofono senza protezione, si mette a fumare e aspetta per tutto quel tempo? È veramente incredibile!».

Finalmente gli agenti raggiungono Borsellino senza i controlli di routine che si sarebbero dovuti fare prima che il magistrato abbandonasse la sua auto. Tutto sembra tranquillo. Non si notano movimenti sospetti e non si sentono rumori diversi da quelli dei televisori che gracchiano dalle finestre aperte. Giuseppe Graviano è sceso dal furgone e aspetta che Maurizio gli faccia un cenno di assenso abbassando la testa. A quel punto l'autobomba, confusa tra le tante auto parcheggiate in fila accanto al marciapiede, esploderà.

(AVOLA) “Devo dare il segnale per quella maledetta esplosione. Guardo per l’ultima volta il giudice fermo davanti al citofono. Ha gli occhi rivolti al cielo, con la sigaretta accesa tra le labbra. Mi sembra sospeso nel vuoto con la sigaretta accesa. Sono l’ultima persona che incrocia il suo sguardo. È un’immagine che mi rimarrà attaccata alla pelle tutta la vita. La rivedo continuamente. Come se fosse ieri. Della scorta faceva parte un’agente donna. Accelera il passo e si dirige quasi di corsa verso Borsellino. Forse ha notato una lucina che lampeggia. (...) Bisogna farlo presto. Adesso. Guardo verso il furgone, vedo che Graviano aspetta il segnale, abbasso la testa, e giro l’angolo per mettermi al riparo”.

L’inferno scende in terra a via D’Amelio. (...) Antonio Vullo è l’unico sopravvissuto: l’esplosione è avvenuta mentre stava cercando di sistemare l’auto di Borsellino nella posizione corretta prevista dal protocollo.

(AVOLA) “Ho fatto il mio lavoro alla perfezione, come al solito. Ho raggiunto velocemente Aldo Ercolano che mi stava aspettando in macchina col motore acceso e siamo tornati a Catania. Volevi sapere la verità. Io e altri sei siamo stati il destino di Paolo Borsellino, questa è la verità. Se la bomba non funzionava, usavamo i missili. E questo è tutto”.

Riepiloghiamo. Maurizio Avola è in via D’Amelio. Il suo ricordo è netto: lui travestito da poliziotto, le sirene della scorta, lo sportello dell’auto di Borsellino rimasto aperto, l’agente Emanuela Loi che accelera il passo verso il magistrato perché ha visto qualcosa, il furgone parcheggiato, i bazooka pronti a completare il lavoro...

Altrettanto netto, ma decisamente più attendibile e totalmente divergente dalle parole di Avola, è il ricordo che di quegli istanti ha conservato per ventinove anni l’unico sopravvissuto alla strage, il capo scorta Vullo.

VULLO, componente della scorta del giudice Paolo Borsellino. (...) Appena siamo arrivati in via Autonomia Siciliana, angolo via D’Amelio, io mi sono bloccato perché ho visto tante auto parcheggiate... però non abbiamo avuto il modo di fare nessuna azione perché il giudice ci ha sorpassati proprio davanti via

D'Amelio e si è parcheggiato al centro della strada. Di conseguenza io mi sono messo di fianco a lui, ho fatto scendere i componenti della mia auto che erano Claudio Traina e Vincenzo Li Muli e io mi sono posizionato alla fine di via D'Amelio dove c'era il muretto che delimitava il giardino interno... Mi sono posizionato fuori dall'auto con la pistola in mano, ho dato un'occhiata per vedere se c'era qualcosa di sospetto, ho visto che in quel muro di tufo c'erano dei buchi, però non ho notato nulla di particolare... La seconda auto, invece, è entrata direttamente... è andata dietro l'auto del giudice Borsellino. Io ho visto scendere il giudice Borsellino, non ha preso nulla dall'auto e nel frattempo la Loi ed Agostino Catalano gli erano arrivati subito accanto. Il giudice ha pigiato la prima volta i citofoni...

FAVA, *presidente della Commissione*. Ecco, mi scusi, lo sportello dell'auto lo ha lasciato aperto o lo ha chiuso? Lo ricorda questo?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Quello del giudice era chiuso.

FAVA, *presidente della Commissione*. Era chiuso.

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Non aveva preso nulla da dietro. L'unico sportello aperto era quello mio, quello della mia auto...

FAVA, *presidente della Commissione*. Voi siete entrati con le sirene azionate?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. No, no, assolutamente... I miei colleghi sono scesi proprio mentre il giudice stava scendendo dall'auto e si sono diretti verso il portone... mentre gli altri componenti dell'altra scorta, Agostino Catalano ed Emanuela Loi, si sono affiancati al giudice.

FAVA, *presidente della Commissione*. Tutti e quattro.

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Tutti e quattro con il giudice al centro. Si è acceso la sigaretta, anzi gliel'ha fatta accendere Agostino Catalano, e poi si sono diretti tutti e cinque all'interno del cortile.

FAVA, *presidente della Commissione*. Senta, lei notò se ci fu, da parte della sua collega Lo Voi, una sorta di scatto, una accelerazione verso il magistrato?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. No, assolutamente.

FAVA, *presidente della Commissione*. Assolutamente.

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Anche perché ci saremmo allertati tutti quanti. È lo stesso discorso dell'agente in via D'Amelio: non c'era nessun agente.

FAVA, *presidente della Commissione*. Lo avreste notato se c'era una divisa?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Lo avremmo notato e saremmo stati anche contenti di vedere una figura in più, anche se poi dovevamo vedere se era davvero un collega... però vedere una divisa in quelle occasioni sicuramente avrebbe fatto piacere.

FAVA, *presidente della Commissione*. Lei esclude che qualcuno dei suoi colleghi, un attimo prima che ci fosse l'esplosione, abbia notato qualcosa in questa 126?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. No, no, assolutamente... Anche perché i cinque poi si sono diretti all'interno... cioè i quattro colleghi e il giudice, perché Walter Cosina era rimasto fermo accanto alla sua auto.

FAVA, *presidente della Commissione*. Questa ipotesi proposta dal collaboratore di giustizia Avola e cioè che se non avesse funzionato l'esplosivo avrebbero fatto ricorso ai missili, alludendo probabilmente a dei bazooka, era una cosa possibile secondo lei visto il contesto in cui tutto è accaduto?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Ma, tutto è possibile, però loro dicevano che erano un gruppo di tre o quattro persone, sicuramente se avessero voluto fare un'azione del genere dovevano essere molti di più, perché noi già eravamo in sei, sei sempre armati, cioè non rischiano due o tre persone a fare...

SCHILLACI, *componente della Commissione*. Avola ha parlato della presenza di un furgone che c'era alla fine della strada... voi non vi siete accorti della presenza di un furgone?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. No, assolutamente.

Insomma, l'intera dinamica proposta da Maurizio Avola suona falsa. In via d'Amelio quel pomeriggio non c'era nessuno travestito da poliziotto. E soprattutto non c'era lui, Avola.

Ma c'è altro nelle parole di collaboratore catanese: una riscrittura radicale (e assai tranquillizzante) della strage, una versione dei fatti e dei mandanti che vorrebbe ribaltare la ricostruzione processuale offerta in questi anni da Spatuzza che in più occasioni ha confermato la presenza di un estraneo a Cosa nostra attorno alla 126 imbottita d'esplosivo il giorno prima della strage.<sup>2</sup> Sentiamo cosa afferma Avola

---

<sup>2</sup> Cfr. sul punto Corte di Assise di Caltanissetta, sentenza Borsellino *Quater*, 20 aprile 2017, pp. 787 e ss.: «L'aspetto appena menzionato si colora di tinte decisamente fosche, alla luce di quanto riferito da Gaspare Spatuzza (in maniera assolutamente attendibile, come si vedrà -diffusamente- nella parte della motivazione a ciò dedicata), sulla presenza di un terzo estraneo a Cosa nostra al momento della consegna della Fiat 126, alla vigilia della strage, nel garage di via Villasevaglios, prima del suo caricamento con l'esplosivo. Su detta persona, non conosciuta e mai più rivista, che non aveva proferito alcuna parola, durante la breve permanenza del collaboratore nel suddetto garage, sabato 18 luglio 1992, Gaspare Spatuzza si spingeva a qualche considerazione relativa all'estraneità al sodalizio mafioso di Cosa nostra e, persino, sull'eventuale appartenenza alle istituzioni: "se fosse stata una persona che io conoscevo (...), sicuramente sarebbe rimasta qualche cosa (...) più incisiva; ma siccome c'è un'immagine così sfocata (...). Mi dispiace tantissimo e aggiungo di più, che fin quando non si sarà chiarito questo mistero, che per me è fondamentale, è un problema serio per tutto quello che riguarda la mia sicurezza (...). Io sono convinto che non sia una persona riconducibile a Cosa nostra perché (...) c'è questa anomalia di cui per me è inspiegabile". "C'è un flash di una sembianza umana. (...) c'è questa immagine sfocata che io purtroppo... (...) c'è questo punto, questo mistero da chiarire"; "ho più ragione io a vedere questo soggetto in carcere, se appartiene alle istituzioni, che vedendolo domani fuori". Peraltro, quest'ultimo spunto del collaboratore di giustizia, sull'eventuale appartenenza alle istituzioni del terzo estraneo, presente alla consegna della Fiat 126, nel pomeriggio di sabato 18 luglio 1992, prima del caricamento dell'esplosivo, veniva approfondito dalla Procura, nella fase delle indagini preliminari di questo procedimento, sondando ulteriormente Gaspare Spatuzza, e anche sottoponendogli diversi album fotografici, con immagini di vari appartenenti al Sisde, senza approdare a risultati

nel suo racconto a Michele Santoro<sup>3</sup>.

(AVOLA) *“L’ordine delle stragi lo ha dato Riina. Nessun servizio segreto. Borsellino e la sua scorta li ha uccisi Cosa Nostra...”*

Ed ancora:

(AVOLA) *“Sono io che ho preparato l’autobomba. Ho lavorato in quel garage per collegare la centralina all’esplosivo. Non c’era nessun servizio segreto”.*

Insomma, non esiste alcun fantomatico uomo dei servizi segreti nel garage in cui la 126 viene preparata per via D’Amelio; non ci sono presenze “forestiere” nella preparazione e nell’attuazione dell’attentato; non ci sono altri mandanti, né moventi occulti: solo Cosa nostra, il desiderio di Riina di sbarazzarsi dei suoi nemici storici, Falcone e Borsellino. Una storia di mafia, nient’altro che mafia. Lo certifica lui, Avola: “Sono io che ho preparato l’autobomba!”. Punto.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d’Appello Palermo*. Avola racconta una storia estremamente dettagliata, per cui è arrivato a Palermo dove è stato impegnato venerdì, sabato e domenica, poi invece si scopre che lui sabato stava a Catania con un braccio ingessato... Racconta una storia che sembra la quadratura del cerchio, tutti i dubbi vengono fugati, compresi gli infiltrati perché era lui il soggetto esterno che Spatuzza notò... e quindi il cerchio si chiude, non c’è nessun mistero nella strage di via d’Amelio.

Sabato sera, con il braccio ingessato a Catania; domenica pomeriggio, con la divisa da poliziotto in via d’Amelio. Basterebbe questo ossimoro, assieme alle altre incongruenze citate, ad archiviare la vicenda come l’effetto di un’improvvisa ansia di protagonismo, una tardiva vanità di Avola che lo porta, mentendo, a collocarsi sul teatro del più atroce eccidio di mafia della nostra storia: è lui il mafioso incaricato di preparare la 126, il testimone diretto della strage, l’ultimo a guardare negli occhi il giudice prima di dare il segnale...

Eppure il procuratore Scarpinato parla di depistaggio, non di semplice vanità.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d’Appello Palermo*. Avola è quello che fin dall’inizio della sua collaborazione ha detto delle cose importantissime sulla riunione di Enna, che dimostrano esattamente il contrario. Poi però nel libro non racconta assolutamente di Enna e racconta invece di una riunione a Castelvetro in cui si disse solo che bisognava

---

*tangibili»*. Sul punto cfr. pure Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, sentenza Borsellino *Quater*, 15 novembre 2019, p. 208.

<sup>3</sup> Cfr. *“Nient’altro che la verità”*, pp. 364, 381.

“rompere le corna a Falcone”. Com’è possibile che Avola non dica quello che ha messo a verbale e che ha ripetuto sempre in tutti i dibattimenti?

## 2. ENNA

Le riunioni di Enna sono uno dei capitoli più importanti e dirimenti dell’intera stagione stragista di Cosa nostra. Siamo alla fine del 1991, e i capi della commissione regionale di Cosa nostra per diversi mesi soggiornano nelle campagne della provincia ennese, territorio meno a rischio di altri, per incontrarsi ripetutamente e discutere la nuova strategia stragista dell’organizzazione. Obiettivo: un progetto di destabilizzazione del Paese.

Così le ricostruisce per la Commissione il procuratore Scarpinato.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d’Appello Palermo*. Tra la fine del 1991 e gli inizi del 1992 si tengono contemporaneamente in Calabria, in Sicilia, una serie di riunioni tra i massimi vertici della ‘ndrangheta e della mafia per discutere **un progetto politico di destabilizzazione violenta** molto complesso. Le prime riunioni sono soltanto tra quattro capi: Santapaola, Riina, Provenzano e Giuseppe Madonia di Caltanissetta; poi progressivamente si allargano agli altri capi componenti della commissione regionale di cosa nostra. In queste riunioni veniva preso atto che i vecchi referenti politici di Cosa nostra non erano più in grado di garantire, com’era avvenuto in passato, gli interessi dell’organizzazione: occorreva, testualmente, “buttarli giù” e sostituirli con un nuovo soggetto politico. A tal fine occorreva porre in essere una strategia terroristica di attacco violento allo Stato, con stragi ed altri atti eclatanti in modo da creare un clima di panico di sfiducia nella popolazione, idonea a destabilizzare il vecchio ordine politico ed a propiziare la discesa in campo di un nuovo soggetto politico in fase di formazione.

In quella fase storica il nuovo soggetto politico era una lega meridionale che, alleandosi con la Lega Nord, soggetto allora in fortissima ascesa politica, avrebbe dato vita ad una maggioranza parlamentare in grado di varare una riforma federale dello Stato con la divisione dell’Italia in tre macro Regioni: la macroregione del Nord, una del Centro, una del Sud che avrebbe ricompreso (la Sicilia, la Campania e la Calabria, realizzando di fatto una sorta di secessione.

L’esecuzione delle stragi e degli omicidi finalizzata all’azione di destabilizzazione era stata delegata a Cosa nostra ed alla ‘ndrangheta; su espressa indicazione di Riina le azioni violente dovevano essere rivendicate con la sigla **Falange Armata**. La scelta degli obiettivi da colpire doveva essere in primo luogo funzionale alla realizzazione globale del piano di riassetto politico ed in tale ambito cosa nostra poteva colpire anche i suoi nemici storici come Falcone ed altri, realizzando così una convergenza di interessi. (...)

Nei documenti allegati dal dottor Scarpinato ed acquisiti da questa Commissione sono riportate le dichiarazioni, al riguardo, di più di dodici collaboratori, tra cui Leonardo Messina, il quale rivelò a Paolo Borsellino, ai primi di luglio del 1992, i tratti essenziali del piano di destabilizzazione discusso ad Enna, rifiutandosi, tuttavia, di verbalizzare perché era ancora privo del piano di protezione.

Questo invece è il racconto che Filippo Malvagna fa su quei summit nel corso del processo c.d. “*ndrangheta stragista*”<sup>4</sup>.

Mio zio, Giuseppe Pulvirenti (“*U’ Malpassotu*”, ndr.) mi raccontò che c’era stata una riunione in provincia di Enna dove si erano incontrati tutti i vertici delle varie famiglie in Sicilia... La riunione era presieduta da Totò Riina e da Santapaola. (...) Bisognava destabilizzare... si doveva fare confusione per non fare capire da dove provenisse questo terremoto e Riina disse di rivendicare gli atti terroristici con la ‘Falange armata’ di cui non avevo mai sentito parlare. Mio zio mi disse: “se zio Totò ha deciso così, vuol dire che sa quello che fa”. (...) Secondo Riina bisognava depistare, confondere e si doveva fare credere che fosse tornato in atto un gruppo terroristico.

Un progetto eversivo. Nel quale vanno collocate anche le due stragi dell’estate 1992, Capaci e via D’Amelio, e le altre stragi (consumate o mancate) del 1993 a Milano, Firenze, Roma. Insomma: tutto, fuorché una vendetta mafiosa per chiudere definitivamente i conti con i due magistrati palermitani. Sentiamo ancora Scarpinato.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d’Appello Palermo*. Rinvio ai documenti allegati per tutta la puntuale certissima attività di riscontro effettuata dalla Dia su delega della Procura di Palermo circa la costituzione, a partire dal 1990 e sino al 1993, inizio 1994, di un numero elevato di movimenti leghisti nel sud con varie denominazioni: pugliesi, marchigiana, molisana, Sicilia libera... Tutte queste leghe avevano un unico comune denominatore: erano promosse da esponenti mafiosi, da massoni legati a Gelli, da esponenti della destra eversiva come Stefano Delle Chiaie. Tra i mafiosi, un ruolo di primo piano avevano avuto Vito Ciancimino, Leoluca Bagarella, Bernardo Provenzano ed altri... Altri riscontri riguardano la rivendicazione di tutte le stragi con la sigla “Falange armata”, così come aveva imposto Riina. La sigla era stata coniata agli inizi del 1990 e utilizzata per la prima volta su indicazione di uomini dei Servizi.

L’ambasciatore Francesco Paolo Fulci, capo dal 1991 all’aprile del 1993 del Cesis, l’organismo di vigilanza sui Servizi segreti, a seguito di un’indagine interna sui Servizi perverrà alla conclusione che dietro alla Falange armata si celavano alcuni uomini appartenenti alla settima divisione del Sismi che gestiva le operazioni di Gladio.

---

<sup>4</sup> Cfr. Corte di Assise di Reggio Calabria, sentenza *‘ndrangheta stragista*, 21 luglio 2020, pp. 415-420.

Una strategia stragista condivisa con apparati deviati dello Stato, affidando a Cosa nostra i ruoli più operativi. A tutta Cosa nostra o a Salvatore Riina?

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello Palermo*. Riina nel dicembre del 1991 convoca una riunione di tutti i capi mandamento componenti della commissione provinciale di Palermo e non dice una parola, una sola, sul piano di Enna; comunica ai capi mandamento soltanto che è iniziata la stagione dei regolamenti di conti, che bisogna uccidere Falcone e Borsellino e alcuni politici traditori che hanno voltato le spalle. Punto e basta. Su questo abbiamo le dichiarazioni convergenti di ben tre capi mandamento che hanno partecipato a quella riunione, Giovanni Brusca, Antonino Giuffrè e Cancemi, i quali tutti e tre dicono di non sapere nulla del piano di Enna. Questo è molto interessante per capire come funzionava il sistema di compartimentazione dei segreti sotto l'egida di Riina. Il vertice della piramide, che è composta soltanto da alcuni capi selezionatissimi, fedelissimi a Riina, conosce tutto il piano; man mano che si scende lungo la piramide l'informazione viene alleggerita, spogliata delle causali che chiamano in causa soggetti esterni e viene data una spiegazione esclusivamente "interna", coerente con gli interessi di cosa nostra: uccidere Falcone, uccidere i politici che hanno tradito.

E qui torniamo ad Avola. Che di quella riunione riservata ad Enna è informato da chi vi partecipò, e ne riferisce in diversi processi. Anche lui è a conoscenza del piano stragista, sa di coperture dall'alto per quel progetto eversivo. Gliene hanno parlato: e lui riporta in udienza.

Poi, improvvisamente, incontra Santoro e resetta tutto: Capaci e via D'Amelio sono solo l'epilogo scontato di un antico rancore. E dietro Riina c'è solo Riina. Perché?

Questa l'opinione, raccolta in Commissione, dell'avvocato Antonio Ingroia, già Procuratore aggiunto di Palermo e stretto collaboratore di Paolo Borsellino:

INGROIA, *già magistrato*. Io ho parlato di effetto depistante delle dichiarazioni di Avola, riferendomi non a un depistaggio delle indagini, perché alla Procura di Caltanissetta hanno ovviamente ben chiaro come evitare determinati depistaggi. Ho parlato di effetto depistante soprattutto rispetto all'opinione pubblica in una fase abbastanza delicata in cui sono in corso processi, a cominciare dal processo *trattativa* Stato-mafia in appello, nel quale questo ritarare tutte le stragi, come se fossero le stragi di sola mafia, finisce per avere appunto un effetto depistante. (...)

Avola non è nuovo a queste cose, perché nel momento in cui c'era maggiore clamore sulle posizioni di Antonio Di Pietro tirò fuori una dichiarazione in cui diceva che lui aveva partecipato in una riunione in cui Pacini-Battaglia e Cesare

Previti avevano chiesto a Cosa nostra di eliminare Antonio Di Pietro. Indicò l'Hotel Excelsior di Roma: abbiamo fatto una verifica, non risultava alcuna presenza alberghiera e i personaggi in questione risultava che si trovavano altrove in quei giorni...

Dunque Avola non è nuovo a spargere fumo e millanterie attorno a sé. Resta comunque la domanda: perché Avola mente su via D'Amelio? Perché adesso? E per conto di chi?

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello Palermo*. C'è da chiedersi: è un'operazione ingenua oppure qualcuno ha deciso di far suicidare processualmente Avola per togliere credibilità ad altre sue importantissime rivelazioni, alle quali non posso fare cenno, che avrebbero consentito di identificare uno degli addestratori all'uso dell'elettronica per la strage di Capaci? C'è qualcosa che si sta muovendo oggi, la filiera non è finita e questo spiega perché quelli che fanno i segreti - da Biondino a Graviano, ad altri - non parlano.

Resta anche il fatto, incontrovertibile, che Paolo Borsellino sapeva di questo progetto eversivo. Gliene aveva parlato Leonardo Messina: esisteva un piano gestito non soltanto da Cosa nostra e vi erano dentro pezzi dello Stato. Un progetto di destabilizzazione della Repubblica.

Depistare le indagini su via D'Amelio forse serviva anche a questo: ad allontanare sguardi, domande e dubbi da quel piano. E dagli ignoti complici di Cosa nostra.

### 3. "FARE IN FRETTA"

Per comprendere cosa accade dopo via D'Amelio e l'importanza del depistaggio che sposterà altrove l'attenzione dell'opinione pubblica, occorre tenere conto di un altro elemento che precede la strage: l'urgenza - per molti aspetti, come vedremo, incomprensibile - con cui Cosa nostra procede verso l'organizzazione dell'attentato. Sentiamo ancora il procuratore generale Scarpinato.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. Sappiamo che c'è un'anticipazione anomala dell'esecuzione della strage di Via D'Amelio. Lo sappiamo anche dalle intercettazioni in carcere. Riina conversando con il suo compagno di detenzione dice che mentre la strage Capaci era stata preparata da tempo, la strage di Via D'Amelio era stata fatta alla giornata. «Qualcuno è venuto e ha detto: "bisogna fare questa strage!"», «Dammi un poco di tempo...», «Domani, domani, bisogna farla subito!». (...) Riina

fa una cosa che non riesce a spiegare agli altri capi mandamento, i quali cominciano a capire che Riina sta facendo qualcosa che va al di là degli interessi di cosa nostra e che risponde a qualcuno.

Via D'Amelio fu organizzata "alla giornata", dice il procuratore Scarpinato. Un'urgenza che non partiva da Cosa nostra, dai suoi obiettivi, dalle sue utilità. Al contrario: per la mafia fu un'accelerazione del tutto controproducente.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. L'anticipazione della strage di Via D'Amelio è assolutamente suicida per l'interesse dell'organizzazione. Dopo la strage di Capaci era stato approvato il cosiddetto "decreto Falcone" che aveva introdotto il 41 bis e l'ergastolo ostativo. In Parlamento si era scatenata una dialettica molto forte ed era prevalente, come risulta dalle testimonianze in vari processi, una maggioranza garantista che era contraria a convertire in legge quel decreto che scadeva il 7 agosto. Ci hanno detto vari collaboratori che Calò aveva raccomandato a tutti di non muoversi e di stare fermi perché era altamente probabile che il decreto non venisse convertito.

Cosa fa Riina? Decide che non può aspettare i diciannove giorni che ci sono dal 19 luglio al 7 agosto e che la strage deve essere eseguita prima. A quel punto, riferirà il pentito Cancemi, gli altri restano estremamente perplessi. Ganci si apparta con Riina per parlare, ma Riina non riesce a dare spiegazioni che siano coerenti con gli interessi di Cosa nostra, taglia corto, dice: «mi assumo la responsabilità». Ganci esce da quell'incontro con Riina e dice: «questo è pazzo, porterà alla rovina l'organizzazione». Cancemi conclude: «abbiamo capito che lui aveva preso un impegno con soggetti esterni e che stava sacrificando gli interessi di Cosa nostra».

FAVA, *presidente della commissione*. Ma che cosa sarebbe potuto accadere tra il 19 luglio e il 7 agosto?

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. Borsellino sarebbe andato a Caltanissetta, si sarebbe portato l'agenda rossa e avrebbe cominciato a mettere una dietro l'altro le cose che aveva capito. E lì scoppiava la bomba.

FAVA, *presidente della commissione*. ...il filo di Arianna che aveva ricostruito.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. L'opinione che mi sono fatto è che Borsellino deve essere ucciso in quei 19 giorni perché ha capito che dietro la strage di Capaci ci sono entità esterne a Cosa nostra, ci sono spezzoni di Servizi, pezzi deviati dello Stato e annota tutto questo nella sua agenda rossa con uno sgomento che è progressivo e un senso di impotenza che è progressivo perché lui capisce che sarà la mafia ad ucciderlo, ma che ci sono entità superiori che lo decideranno, e dinanzi alle quali ritiene di non avere scampo... c'è un piano ed è un piano non soltanto di Cosa nostra, perché ci sono pezzi interni dello Stato dentro questo piano di destabilizzazione.

FAVA, *presidente della commissione*. Dunque Borsellino doveva morire. Subito.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. Prima che dicesse: «*guardate che qui c'è un piano di destabilizzazione, che non è stato fatto solo da Cosa Nostra ma da altri*». Bisognava fermarlo, perché altrimenti saltava tutto il piano. Probabilmente, non ci sarebbero state neanche le stragi del '93, perché il gioco sarebbe stato scoperto.

Se l'ipotesi del procuratore Scarpinato è vera (e tutto – nella rapidità con cui fu organizzata la strage del 19 luglio - conduce a pensare che sia vera) è importante capire cosa sia accaduto anche nei giorni immediatamente precedenti a via D'Amelio: non solo dentro Cosa nostra quanto, soprattutto, attorno a Paolo Borsellino. Perché è in quegli ultimi giorni che maturano definitivamente sia l'attentato che il depistaggio. Un depistaggio destinato non solo a deviare le indagini sulla morte del giudice Borsellino verso un vicolo cieco ma a condizionare, nei trent'anni successivi, la ricostruzione di ciò che accadde e del perché accadde.

## CAP. II

### GIAMMANCO

C'è un filo oscuro ma netto che unisce la vicenda umana e il lavoro giudiziario di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, un filo che anticipa via D'Amelio e in qualche modo annuncia i primi segni del depistaggio destinato ad occultare per diciassette anni ogni verità sulla strage. Quel filo è rappresentato dall'allora procuratore della Repubblica Pietro Giammanco, alla direzione della procura di Palermo dal giugno 1990 all'agosto 1992 quando chiede (e subito ottiene) dal CSM il nullaosta per lasciare Palermo e trasferirsi in Cassazione.

A Giammanco si attribuisce, in quei due anni palermitani, il lento ma determinato e costante esercizio di isolamento professionale, prima nei confronti di Falcone (che a quella condizione di solitudine si sottrarrà accettando nel 1991 la proposta del ministro Martelli di lavorare alla guida dell'ufficio Affari Penali a Roma), poi verso Paolo Borsellino, tenuto per mesi ai margini delle inchieste giudiziarie più importanti sulla Cosa nostra palermitana. Almeno fino a poche ore prima della morte, quando ricevette un'inaspettata ed ancora non decifrabile telefonata da parte di Giammanco (ne parleremo più avanti) che gli comunicava di volergli finalmente affidare le principali inchieste sulla mafia palermitana. Un atto tardivo di respicenza: sono le 7.00 del mattino di domenica 19 luglio e a Paolo Borsellino restano solo dieci ore di vita.

La scelta di indicare Giammanco alla guida della Procura, due anni prima, s'era portata dietro critiche e preoccupazioni, emerse anche nel voto non unanime del plenum del CSM.

Esplicita la preoccupazione manifestata, in occasione di quel voto, da alcuni consiglieri di Palazzo dei Marescialli. Come ebbe modo di dichiarare l'area vicina a Massimo Brutti, componente laico del consiglio, Giammanco appariva *“un giudice troppo chiacchierato, un magistrato troppo schierato, troppo legato ai salotti dei potenti”*<sup>5</sup>. Si temeva, in particolare, la manifesta amicizia tra il dottor

---

<sup>5</sup> Cfr. *“CSM elegge tra le polemiche il procuratore capo di Palermo”* di Silvana Mazzocchi (*La Repubblica*, 8 giugno 1990), qui consultabile:

Giammanco e l'onorevole D'Acquisto, che era punto di forza politico ed elettorale di Salvo Lima a Palermo. Eppure, nonostante ci fosse questo elemento oggettivo di preoccupazione, nella votazione prevalse il dottor Giammanco. Perché? Lo abbiamo chiesto all'onorevole Brutti.

BRUTTI, *già presidente del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti*. Vi era un atteggiamento complessivo come ad assecondare una routine... All'interno della Procura di Palermo vi era un'accettazione più o meno convinta, pur considerando i limiti di questo magistrato... Noi fin dall'inizio ci opponemmo a Giammanco. Vi erano anche nel suo fascicolo personale tracce di queste molteplici attività che lo avevano portato ad avere contatti anche sul piano professionale con il mondo politico siciliano, con i gruppi dirigenti della Democrazia Cristiana, in un momento nel quale le correnti prevalenti della DC siciliana non erano particolarmente sensibili alle necessità di una lotta senza quartiere contro la minaccia mafiosa... Però ci rendemmo conto che sarebbe passato comunque Giammanco.

Giammanco, infatti, passa. Si insedia alla guida della Procura e vi trova Giovanni Falcone come suo aggiunto. Ma le riserve sulle sue frequentazioni si rivelano subito fondate. Il 12 marzo 1992 viene ucciso Salvo Lima: è l'inizio della resa dei conti fra i Corleonesi di Totò Riina e i vecchi protettori politici che non proteggono più. Eppure, per il procuratore Giammanco, Lima è solo un notevole e un amico da frequentare (in vita) e da onorare (in morte). Vorrebbe partecipare ai funerali, glielo impediscono quasi fisicamente, i suoi sostituti, come ha ricordato a questa Commissione il maresciallo Canale, audito in occasione della prima indagine sul depistaggio Borsellino:

CANALE, *collaboratore di Borsellino*. Quando fu della morte di Lima, Giammanco si stava preparando ad andare ai funerali di Lima, e lui (*il dottor Borsellino*) lo disse una collega: «sai, Giammanco sta andando da Lima!». Borsellino fece come un pazzo: da Lima? Ma di che stiamo parlando! Lui sta andando ai funerali di Lima!?

E ricorda Roberto Scarpinato, a proposito dell'omicidio Lima e delle indagini in Procura:

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. Quando c'è l'omicidio Lima... io ho uno scontro personale con Giammanco perché voleva iscrivere l'omicidio nel registro degli omicidi normali non in quello degli omicidi di mafia. Ho detto: «*ma stai scherzando che iscriviamo così l'omicidio Lima?*».

Le indagini sul delitto Lima e l'organizzazione del lavoro all'interno della Procura di Palermo sanciscono una frattura definitiva tra il capo dell'ufficio e molti dei suoi PM. La profondità di quella frattura emergerà plasticamente il 24 giugno 1992, un mese dopo la strage di Capaci, quando la giornalista del *Il Sole 24 Ore*, Liana Milella, pubblica alcuni estratti dei cosiddetti "diari" di Giovanni Falcone<sup>6</sup>: una serie di annotazioni del magistrato che vanno dal dicembre 1990 fino al 6 febbraio 1991, ossia poco prima che Falcone accettasse l'incarico romano offertogli dal ministro Martelli.

*«È per questo che sono andato via da Palermo. Tienili questi fogli. Non si sa mai». Siamo nella seconda settimana di luglio dell'anno scorso e, dal 15 marzo, il giudice Giovanni Falcone si è trasferito a Roma per dirigere l'ufficio degli Affari penali del ministero della Giustizia. Come in tante altre occasioni si discute della sua decisione di lasciare il posto di Procuratore aggiunto a Palermo. «Che ci rimanevo a fare laggiù? Per fare polemiche ogni giorno? Per subire umiliazioni? Per non lavorare? O soltanto per fornire un alibi? No, meglio Roma. Qui al Ministero c'è tantissimo da fare. E alla mafia, anche da qui, si può dare molto fastidio».*

In quei suoi appunti<sup>7</sup> Falcone racconta in modo vivido quello che stava accadendo nelle stanze della Procura di Palermo, facendo un continuo riferimento ad "un

---

<sup>6</sup> Cfr. "Ecco gli appunti di Falcone" di Liana Milella (*Il Sole 24 Ore*, 24 giugno 1992), qui interamente consultabile: [https://www.archivioantimafia.org/giornali/sole24ore/liana\\_milella\\_appunti\\_falcone.pdf](https://www.archivioantimafia.org/giornali/sole24ore/liana_milella_appunti_falcone.pdf)

<sup>7</sup> Di seguito gli appunti di Falcone richiamati nell'articolo di Liana Milella:

- 1990) \_ si è lamentato col maggiore Inzolia di non essere stato avvertito del contrasto fra PS e CC a Corleone su Riina (**primi di dicembre 1990**);
- ha preteso che Rosario Priore gli telefonasse per incontrarsi con me e gli ha chiesto di venire a Palermo anziché andare io a Roma (**7 dicembre 1990**);
- si è rifiutato di telefonare a Giudiceandrea (Roma) per la Gladio, prendendo pretesto dal fatto che il procedimento ancora non era stato assegnato ad alcun sostituto (**7 dicembre 1990**);
- ha sollecitato la definizione di indagini riguardanti la Regione al cap. CC. De Donno (procedimento affidato ad Enza Sabatino), assumendo che altrimenti la Regione avrebbe perso finanziamenti. Ovviamente, qualche uomo politico gli ha fatto questa sollecitazione ed è altrettanto ovvio che egli prevede un'archiviazione e che solleciti l'ufficiale dei CC. in tale previsione (**Intorno al 10 dicembre 1990**);
- nella riunione di pool per la requisitoria Mattarella, mi invita in maniera inurbana a non interrompere i colleghi infastidito per il fatto che Lo Forte ed io ci eravamo alzati per andare a fumare una sigaretta, rimprovera aspramente il Lo Forte (**13 dicembre 1990**);
- \_ **18.12.1990** - Dopo che, ieri pomeriggio, si è deciso di riunire i processi Reina, Mattarella e La Torre, stamattina gli ho ricordato che vi è l'istanza della parte civile nel processo La Torre (PCI) di svolgere indagini sulla Gladio. Ho suggerito, quindi, di richiedere al G.I. di compiere noi le indagini in questione, incompatibili col vecchio rito, acquisendo copia dell'istanza in questione. Invece, sia egli sia Pignatone insistono per richiedere al GI soltanto la riunione riservandosi di adottare una decisione soltanto in sede di requisitoria finale. Un modo come un altro per prendere tempo;
- **19.12.1990**. Altra riunione con lui, con Sciacchitano e con Pignatone. Insistono nella tesi di rinviare tutto alla requisitoria finale e, nonostante io mi opponga, egli sollecita Pignatone a firmare la richiesta di riunione dei processi nei termini di cui sopra;
- **19.12.1990**. Non ha più telefonato a Giudiceandrea e così viene meno la possibilità di incontrare i colleghi romani che si occupano della Gladio;

*personaggio inespresso*<sup>8</sup> di manzoniana memoria, il procuratore Pietro Giammanco.

Il giorno dopo, il 25 giugno, Paolo Borsellino confermerà l'autenticità dei diari<sup>9</sup> nel corso del suo intervento alla Biblioteca Comunale di Palermo<sup>10</sup>:

“...io questa sera debbo astenermi rigidamente – e mi dispiace, se deluderò qualcuno di voi – dal riferire circostanze che probabilmente molti di voi si aspettano che io riferisca, a cominciare da quelle che in questi giorni sono arrivate sui giornali e che riguardano i cosiddetti diari di Giovanni Falcone. **Per prima cosa ne parlerò all'autorità giudiziaria**, poi – se è il caso – ne parlerò in pubblico. Posso dire soltanto, e qui mi fermo affrontando l'argomento, e per evitare che si possano anche su questo punto innestare speculazioni fuorvianti, che questi appunti che sono stati pubblicati dalla stampa, sul “*Sole 24 Ore*” dalla giornalista Milella, **li avevo letti in vita di Giovanni Falcone**. Sono proprio appunti di Giovanni Falcone, perché non vorrei che su questo **un giorno potessero essere avanzati dei dubbi.**”

---

- **19.12.1990.** Ho appreso per caso che qualche giorno addietro ha assegnato un anonimo su Partinico, riguardante fra gli altri, l'on. Avellone, a Pignatone, Teresi e Lo Voi, a mia insaputa (gli ultimi due non fanno parte del pool);

- **10.1.1991.** - I quotidiani riportano la notizia del proscioglimento, da parte del G.I. Grillo, dei giornalisti Bolzoni e Lodato, arrestati per ordine di Curti Giardina tre anni addietro con imputazione di peculato. Il G.I. ha rilevato che poteva trattarsi soltanto di rivelazione di segreti di ufficio e che l'imputazione di peculato era cervellotica. Il PM Pignatone aveva sostenuto invece che l'accusa in origine era fondata ma che le modificazioni del codice penale rendevano il reato di peculato non più configurabile. Trattasi di altra manifestazione della "furbizia" di certuni che, senza averne informato il pool, hanno creduto, con una "ardita" ricostruzione giuridica, di sottrarsi a censura per una iniziativa (arresto dei giornalisti) assurda e faziosa di cui non può essere ritenuto responsabile certamente il solo Curti Giardina, Procuratore Capo dell'epoca;

- **16.1.91.** Apprendo oggi che, durante la mia assenza, ha telefonato il collega Moscati, sost. Proc. Rep. a Spoleto, che avrebbe voluto parlare con me per una vicenda di traffico di sostanze stupefacenti nella quale era necessario procedere ad indagini collegate; non trovandomi, il collega ha parlato col capo che, naturalmente, ha disposto tutto ed ha proceduto all'assegnazione della pratica alla collega Principato, naturalmente senza dirmi nulla. Ho appreso quanto sopra solo casualmente, avendo telefonato a Moscati;

- **17.1.1991.** Solo casualmente, avendo assegnato a Scarpinato il fascicolo relativo a Ciccarelli Sabatino, ho appreso che Sciacchitano aveva proceduto alla sua archiviazione senza dirmi nulla. Ho riferito quanto sopra al capo che naturalmente è caduto dalle nuvole. Sul Ciccarelli, uomo d'onore della famiglia di Napoli, il Capo mi ha esternato preoccupazioni derivanti dal fatto che teme di contraddirsi con le precedenti, note, prese di posizione della Procura di Palermo in tema di competenza nei processi riguardanti Cosa Nostra;

- **26.1.1991-** Apprendo oggi, arrivato in ufficio, da Pignatone, alla presenza del capo, che egli e Lo Forte, quella stessa mattina si erano recati dal cardinale Pappalardo per sentirlo in ordine a quanto riferito, nel processo Mattarella, da Lazzarini Nara. Protesto per non essere stato previamente informato sia con Pignatone sia col capo, al quale faccio presente che sono prontissimo a qualsiasi diverso mio impiego ma che, se si vuole mantenermi al coordinamento delle indagini antimafia, questo coordinamento deve essere effettivo. Grandi promesse di collaborazione e di lealtà per risposta;

- **6.2.1991.** Oggi apprendo che Giammanco segue personalmente un'indagine affidata da lui stesso a Vittoria Randazzo e riguardante dei CC. di Partinico coinvolti in attività illecite. Uno dei CC. è stato arrestato a Trapani e l'indagine sembra abbastanza complessa.

<sup>8</sup> Facciamo qui riferimento alla calzante definizione data da Francesco La Licata nel suo libro *La Storia di Giovanni Falcone* (1993), p. 122.

<sup>9</sup> Cfr. “*L'atto di accusa di Borsellino*” di Francesco Viviano (*La Repubblica*, 27 giugno 1992), qui consultabile: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/06/27/atto-accusa-di-borsellino.html>

<sup>10</sup> Il testo integrale dell'intervento è qui consultabile:

<https://www.ilsicilia.it/il-25-giugno-92-lultimo-discorso-pubblico-di-paolo-borsellino-video/>

*“Per prima cosa ne parlerò all’Autorità Giudiziaria”* dice Borsellino, ma l’esplosivo di via D’Amelio compirà il suo lavoro prima che ciò possa avvenire.

Come ci portano i diari di Falcone al depistaggio sulla strage di via D’Amelio? Certamente ci aiutano a definire un contesto ambientale (la procura di Palermo) ed un conflitto professionale (quello che oppone, come detto, il procuratore Giammanco prima a Giovanni Falcone, poi a Paolo Borsellino). Ed entrambi, contesto e conflitto, incideranno sull’isolamento di Borsellino e sul successivo sviamento delle indagini di via D’Amelio.

Per comprendere la profondità di quel conflitto, che emerge pubblicamente per la prima volta in tutta la sua asprezza attraverso le pagine dei diari di Falcone, è utile ricostruirlo attraverso le parole dello stesso Giammanco e quelle – di segno opposto - degli altri magistrati palermitani ascoltati dal CSM nel luglio del ’92 (sulla genesi di quel ciclo di audizioni riferiremo a breve).

In prima battuta è il procuratore generale di Palermo Bruno Siclari a cercare di gettare acqua sul fuoco su alcune delle accuse più dirette rivolte da Giovanni Falcone a Giammanco, come accade ad esempio per il caso *“Gladio”*<sup>11</sup>, o ancora laddove il giudice Falcone aveva scritto: *“...(Giammanco) ha sollecitato la definizione di indagine riguardanti la Regione al Capitano De Donno (procedimento affidato ad Enza Sabatino) assumendo che altrimenti la Regione avrebbe perso finanziamenti, ovviamente qualche uomo politico gli ha fatto questa sollecitazione ed è altrettanto ovvio che egli prevede un archiviazione e che solleciti l’ufficiale dei Carabinieri in tale previsione (intorno al 10 dicembre 1990)”*<sup>12</sup>.

Evasivo Giammanco durante la sua testimonianza al CSM<sup>13</sup>:

GIAMMANCO *già Procuratore della Repubblica di Palermo*. Ho sollecitato perché la collega per più di un anno si è tenuta un fascicoletto di atti relativi, che teneva bloccato un appalto. Si trattava di un appalto già concesso dalla Regione ad una grossa società di progettazione, che avrebbe fatto perdere, credo, 54 o 64 milioni. L’ho sollecitato, certamente non perché mi sia mai stato sollecitato da nessuno...

---

<sup>11</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione del dottor Bruno Siclari, 28 luglio, pp. 15-16,19-20.

<sup>12</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 20-21.

<sup>13</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione del dottor Pietro Giammanco, 28 luglio, p. 62.

Diversa la versione offerta dalla dottoressa Enza Sabatino<sup>14</sup> che conferma la veridicità dell'annotazione di Giovanni Falcone: era stata la Presidenza della Regione a contattare Giammanco.

SABATINO, *sostituto procuratore generale presso la Corte d' Appello di Palermo*. Successe che un giorno il procuratore ha voluto questo fascicolo... Dopo di che mi chiamò dopo un po' di giorni... mi disse: «*se vieni nella mia stanza*» e mi ha detto: «*ho visto questo fascicolo*», io mi meravigliai, «**dalla Presidenza della Regione vogliono sapere se si chiude, perché ci sono problemi, praticamente problemi di finanziamenti...**» e mi chiese che cosa intendessi fare. Gli dissi che intendevo fare delle indagini... Allora lui: «*vedi di fare presto*».

Per Giammanco, in ogni caso, quei diari di Falcone non sono un problema: la sua reazione è quella di minimizzarli usando toni sprezzanti<sup>15</sup>.

GIAMMANCO, *già Procuratore di Palermo*. Quanto al cosiddetto “diario” che è stato pubblicato, le pochissime annotazioni che mi riguardano... **sono relative a circostanze assolutamente di basso profilo, veramente banali, appaiono con ogni evidenza quale espressione di reazioni umorali che non potevano che essere passeggere**, tra persone che collaboravano, quasi uno sfogo che (*Falcone, ndr.*) dopo un po' non poteva non dimenticare. È inverosimile, difatti, conoscendo il suo carattere franco e leale, che egli scrivesse o dicesse in giro, qualcosa solo per giustificare con una certa area politica il proprio allontanamento da Palermo.

Insomma, quelle di Falcone sarebbero “*reazioni umorali passeggere*”, propalate solo per giustificare la sua scelta di accettare l'incarico romano. Il clima era invece di “*collaborazione*”; il rapporto, “*franco e leale*”.

Falso. Ascoltiamo Roberto Scarpinato<sup>16</sup>, Vittorio Teresi<sup>17</sup> e Teresa Principato<sup>18</sup>.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello Palermo*. Partirei dall'ultimo giorno in cui Giovanni Falcone sta in procura. C'è una riunione alla quale partecipa il procuratore Giammanco... eravamo in cinque o sei e Falcone dice in tono acceso al Procuratore Giammanco: «**io non condivido il tuo modo di gestire l'ufficio**». (...) Giovanni Falcone lamentava il fatto di essere, come dire, bypassato, in momenti cruciali o da lui ritenuti cruciali, nella gestione di

---

<sup>14</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione della dottoressa Vincenza Sabatino, 30 luglio 1992, pp. 40-41.

<sup>15</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione del dottor Pietro Giammanco, 28 luglio 1992, p. 19.

<sup>16</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Roberto Scarpinato, 29 luglio 1992, pp. 31-33.

<sup>17</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Vittorio Teresi, 29 luglio 1992, p. 22.

<sup>18</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione della dottoressa Teresa Principato, 30 luglio 1992, pp. 8-9.

alcuni processi... I problemi venivano da lui avvertiti quando si passava dalla normale amministrazione, tra virgolette, in materia di mafia, a livelli superiori. E per esempio il caso *Gladio*...

\*\*\*

TERESI, *già Procuratore aggiunto a Palermo*. Ero consapevole, per essere molto vicino a Giovanni e ad altri colleghi che con lui e con me lavoravano, che **non c'era proprio un'identità di intenti nella gestione generale e nel coordinamento dei processi di mafia all'interno dell'ufficio.**

\*\*\*

PRINCIPATO, *Procuratore aggiunto di Palermo*. Io ricordo che Giovanni Falcone, nella sua stanza, mi disse: «*Hai visto che cosa succede? Io sono stato totalmente esautorato. Io in questa procura non ho cosa più cosa fare, anzi, io me ne vado e vi raccomando una cosa, andatevene anche voi, perché la vostra presenza qui non fa altro che legittimare questo sistema, di mettere il coperchio a questa situazione, che invece prima o poi dovrà esplodere.*»

Toccherà alla professoressa Maria Falcone<sup>19</sup> offrire ai consiglieri del CSM spunti di riflessione di straordinaria rilevanza: certifica l'ostruzionismo patito dal fratello e, soprattutto, il fatto che quest'ultimo ritenesse Giammanco politicamente un intoccabile.

MARIA FALCONE. Giovanni diceva spesso questa frase: «***io non posso competere con gli appoggi politici di Giammanco, io sono un magistrato soltanto... che vuole fare il suo dovere e che spesso sono stato sconfitto nelle varie contese***»

Anche Borsellino legge in quei diari dell'amico Falcone “*appunti apparentemente insignificanti: ma dietro queste cose, dietro ciascuno di questi fatti, io ho la sensazione che debbano essere cose gravi*”<sup>20</sup>.

Sono i giorni che seguono alla strage di via Capaci, e Paolo Borsellino si trova ormai nella stessa sgradevole situazione di Falcone: anche lui ostracizzato dal capo della procura, escluso dalle indagini palermitane su Cosa nostra, visibilmente isolato.

Eppure in quei cinquantasette giorni, Paolo Borsellino è più che mai un uomo delle Istituzioni e per le Istituzioni. Anche lui comincia a prendere nota di tutto

---

<sup>19</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione della professoressa Maria Falcone, 30 luglio 1992, p. 10.

<sup>20</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Antonio Ingroia, 31 luglio 1992, p. 17 (C4. 96).

ciò che va man mano scoprendo, ritenendo di doverne riferire al momento opportuno solo davanti all'autorità giudiziaria competente per quei fatti, cioè la procura di Caltanissetta. Ma quell'incontro con il procuratore Tinebra non ci sarà mai.

In questo senso la prima pagina dell'*agenda rossa* di Paolo Borsellino riprende, almeno idealmente, dall'ultima riga dei *diari* di Falcone. Un filo che annota lucidamente anche la professoressa Falcone<sup>21</sup>:

MARIA FALCONE. Paolo era un caro amico di Giovanni, io lo ritenevo uno dei pochissimi amici di Giovanni, e quello che lui ci ha detto subito dopo la sua morte era di avere calma, di aspettare il momento opportuno per parlare, per prendere determinate decisioni... le parole che ha detto: «*acquisire tutte quelle prove, tutti quei documenti che...*» (...) verso la fine mi ha anche detto, nel trigesimo della morte di Giovanni, durante la messa, **che era molto vicino a scoprire delle cose tremende**... cose terribili, che avrebbero fatto saltare parecchie cose.

“*Cose tremende*” dice la professoressa Falcone. Verità indicibili. La chiesa di San Francesco raccoglie questo istante, mentre il vuoto prende forma attorno a Paolo Borsellino. Gli restano ventisei giorni di vita. L'ingranaggio del futuro depistaggio – come vedremo - si è già messo in moto.

Torniamo a Giammanco, all'estate del '92, al clima che si respira in Procura dopo la morte di Giovanni Falcone.

Dopo Capaci, sul Procuratore di Palermo, sui suoi metodi di lavoro e di organizzazione dell'ufficio, si concentrano attenzioni e preoccupazioni. A Montecitorio viene depositata un'interrogazione urgente al ministro Martelli, primo firmatario l'onorevole Brutti. Abbiamo ricostruito quel passaggio con entrambi.

FAVA, *presidente della Commissione*. Ci fu un'interrogazione del primo luglio 1992<sup>22</sup> che chiedeva al Ministro della Giustizia se risultassero vere, vado per sintesi, scelte e comportamenti posti in essere al Procuratore della Repubblica di Palermo, Giammanco, comportamenti che avrebbero ostacolato il lavoro giudiziario di Falcone, soprattutto per quanto riguardava il coordinamento delle indagini antimafia. E se vi fossero stati comportamenti anomali o

---

<sup>21</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione della professoressa Maria Falcone, 30 luglio 1992, pp. 2, 14.

<sup>22</sup> Qui consultabile: <http://aic.camera.it/aic/scheda.html?core=aic&numero=3/00074&ramo=SENATO&leg=11>

rilevanti in sede penale o disciplinare da parte del dottor Giammanco.

BRUTTI, *già presidente del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti*. Io predisposi alcune interrogazioni parlamentari che nascevano, in gran parte, dalle note di Giovanni Falcone... Giammanco non gli aveva consentito, come risulta dalle sue note, di occuparsi del filone di indagine che riguardava la struttura Gladio, una struttura che si può definire clandestina all'interno del SISMI e che aveva una propaggine in Sicilia costituita dal *Centro Scorpione*, ubicato presso Trapani, e Falcone era interessato alle indagini che si stavano svolgendo, per iniziativa della magistratura, romana sull'attività di questa struttura...

FAVA, *presidente della Commissione*. Perché dice che era una struttura clandestina?

BRUTTI, *già presidente del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti*. Perché una struttura del SISMI che, in alcuni momenti nella storia della Repubblica, è stata volutamente celata anche ai Presidenti del Consiglio, non può considerarsi una struttura normale nell'ambito dei servizi d'intelligence. (...) In quell'estate del 1988 si faceva con insistenza il nome di Falcone per il ruolo di Alto Commissario per la lotta alla mafia. Naturalmente Falcone non fu nominato... Fu nominato invece Sica e dal vertice del SISMI arrivò un'istruzione al Centro Scorpione che diceva: «*Mettetevi a disposizione dell'Alto Commissario Sica*». (...)

\* \* \*

MARTELLI, *già Ministro della Giustizia*. Se non ci fossero stati questi contrasti e se a Falcone non fosse stato impedito di operare, se non fosse stato questo il clima a Palermo non ci sarebbe stato bisogno che io chiamassi Falcone a Roma perché potesse continuare il suo lavoro.

Ostacolato, isolato, professionalmente emarginato, Falcone sceglie di andare a Roma. Borsellino invece resta a Palermo: dopo la morte dell'amico, sente su di sé la responsabilità di dover far tutto ciò che è nelle sue possibilità per ottenere la verità sulla strage di Capaci. È proprio in quei 57 giorni che il rapporto con il procuratore Giammanco s'incrina sempre di più. Fino all'ultima telefonata, la mattina del 19 luglio, su cui torneremo più avanti.

Ci interessa qui ricostruire il clima in cui Borsellino trascorre quei due mesi scarsi di vita che gli restano, la fatica di quei giorni, incisa nel ricordo e nelle parole di molti suoi colleghi, raccolte nel ciclo di audizioni che si svolgono dinanzi al CSM dopo la strage di via D'Amelio, tra il 28 e il 31 luglio 1992.

Tutto nasce da un documento molto critico che il 23 luglio otto componenti della DDA di Palermo (Ignazio De Francisci, Giovanni Ilarda, Antonio Ingroia, Alfredo Morvillo, Antonio Napoli, Teresa Principato, Roberto Scarpinato e Vittorio Teresi)

redigono per mettere nero su bianco le criticità che affliggono la procura retta da Giammanco e le condizioni di assoluta insicurezza in cui si svolge il loro lavoro. Lo fanno mettendo sul banco le proprie dimissioni dall'ufficio, affinché sia chiara a tutti la gravità delle loro rimostranze e l'urgenza delle preoccupazioni.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello Palermo*. Dopo la strage di via D'Amelio io prendo l'iniziativa di scrivere un documento, che sono stato costretto a riscrivere quattro volte, perché mi sono fatto il giro di quaranta stanze di sostituti e non riesco a raccogliere una firma, e allora l'ho scritto, l'ho riscritto... e non ho avuto adesioni neppure da persone di cui mi sarei aspettato la firma... Alla fine sono riuscito, con l'ultima versione, ad avere otto firme. Quel documento nella sostanza, dopo un cappello che riguardava la sicurezza, **diceva che Giammanco non poteva restare alla procura della Repubblica**. Non è che fu una cosa facile perché Giammanco era un potente. Il Consiglio Superiore della Magistratura ci convocò e non si sapeva se avrebbero trasferito lui o noi: questa era la partita in gioco.

Un atto di sfiducia senza condizioni. Così lo racconta Andrea Purgatori in un suo articolo del 24 luglio 1992<sup>23</sup>.

E adesso sulla scrivania del procuratore capo Pietro Giammanco, anzi sul tavolo di casa, visto che da 24 ore è "malato", ci sono le richieste di dimissioni di otto collaboratori. Otto magistrati che con un gesto clamoroso abbandonano la Direzione distrettuale antimafia. Non è una "resa"... ma una «forte denuncia» della necessità che venga riaffermato il «principio di responsabilità» e della gravissima «mancanza di volontà politica, inefficienza amministrativo-organizzativa e impreparazione tecnica che hanno impedito al Viminale e agli organi di polizia di svolgere sul campo un'efficace prevenzione del terrorismo mafioso», di «proteggere i bersagli più esposti e sventare stragi annunciate». Un atto d'accusa che colpisce il sistema giudiziario al più alto livello nella persona di Giammanco (una guida "non" autorevole evidentemente) come le strutture dello Stato (con il ministero dell'Interno in testa).

(...) «Siamo ancora disposti anche a sacrificare le nostre vite, ma a condizione di sentirci partecipi di uno sforzo collettivo» dicono gli otto. Ma nulla potrà cambiare se la Procura non recupererà «quella unità di intenti, quello spirito di collaborazione, che oggi appaiono compromessi». Una situazione insostenibile «com'è dimostrato dall'esistenza di divergenze se non da spaccature divenute financo di pubblico dominio dopo la strage di Capaci, ulteriormente acuitesi dopo la strage di via D'Amelio, divergenze e spaccature che solo una guida autorevole e indiscussa potrebbero ricomporre e sanare». (...) L'invito al Procuratore capo perché si faccia da parte è secco. Corroborato dalla «piena solidarietà ai colleghi dimissionari» da parte di altri nove giovani magistrati della Procura.

---

<sup>23</sup> Cfr. "Palazzo dei veleni: «Giammanco vattene»" di Andrea Purgatori (*Il Corriere della Sera*, 24 luglio 1992).

L'istruttoria è affidata al "Comitato Antimafia" del CSM<sup>24</sup>. Quattro giorni di sedute a porte chiuse in cui emergono tutte le tensioni e le contraddizioni che animano il distretto giudiziario palermitano. Alla fine il procuratore Giammanco, uno dei primi ad essere sentito<sup>25</sup>, negherà tutte le accuse mossegli rifugiandosi dietro una domanda di trasferimento che verrà accolta nel giro di poche ore<sup>26</sup>.

Di quei verbali si perderà ogni traccia per ventotto anni<sup>27</sup>. Verranno secretati e messi da parte: perché?

Una risposta prova ad offrircela, nel corso della sua audizione, il giornalista Salvo Palazzolo.

PALAZZOLO, *giornalista de La Repubblica*. Io ho cercato di approfondire con i componenti dell'epoca del CSM, ma ho incontrato una certa ritrosia e, sostanzialmente, nessuna spiegazione plausibile... **Forse all'epoca c'era la preoccupazione di mettere nel circolo le attenzioni di Borsellino**. Ricordo quando ebbi la possibilità di fare una conversazione lunga con la signora Agnese Borsellino, la signora Agnese mi raccontava che nei primi tempi lei era invitata a incontri importanti, ma il motivo era sempre uno: autorevoli rappresentanti dello Stato, rappresentanti delle forze dell'ordine, esponenti della magistratura le facevano sempre la stessa domanda: «Paolo cosa aveva scoperto? Cosa stava facendo Paolo?».

Ancora più netta è la valutazione di uno degli otto firmatari di quel documento, l'avvocato Antonio Ingroia. Non era un caso, ci dice durante l'audizione, che quei verbali fossero finiti "nel dimenticatoio nazionale":

INGROIA, *già magistrato*. È lo stesso Consiglio Superiore della Magistratura che aveva bocciato più volte Giovanni Falcone... Così come qualche anno prima Paolo Borsellino aveva rischiato di essere sottoposto a procedimento disciplinare perché aveva rilasciato un'intervista dove aveva denunciato il calo di tensione sulla lotta alla mafia... la vicenda Meli, Falcone, eccetera...

E ancora, aggiunge Ingroia, c'era il timore fondato che potesse passare un messaggio sbagliato, quello della protesta come strumento dialettico "vincente" in seno all'organo di autogoverno della magistratura.

---

<sup>24</sup> Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata.

<sup>25</sup> Cfr. "Giammanco sventola bandiera bianca" di Gianni Cipriani (*L'Unità*, 29 luglio 1992), qui consultabile: [https://archivio.unita.news/assets/main/1992/07/29/page\\_004.pdf](https://archivio.unita.news/assets/main/1992/07/29/page_004.pdf)

<sup>26</sup> Nell'agosto dello stesso anno.

<sup>27</sup> Cfr. "Borsellino disse: sto per trovare molto più di tangentopoli" di Salvo Palazzolo (*La Repubblica*, 19 luglio 2020) qui consultabile: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2020/07/19/borsellino-disse-sto-per-trovare-molto-piu-di-tangentopoli13.html?>

INGROIA, *già magistrato*. Alcuni componenti, quelli più 'vicini' – tra virgolette - alla nostra posizione, ci comunicarono, come indiscrezione, che stavamo rischiando di essere sottoposti a procedimento disciplinare perché avevamo osato ribellarci al capo.

FAVA, *presidente della Commissione*. Per la lettera che avevate scritto.

INGROIA, *già magistrato*. Per la lettera degli otto, perché altrimenti passava il principio che basta una ribellione di alcuni Pm per rimettere in discussione l'autorità del capo dell'ufficio.

FAVA, *presidente della Commissione*. Ovvero, basta una strage di mafia per esprimere qualche perplessità sulla sicurezza.

INGROIA, *già magistrato*. Esatto. Nel contempo, però, qualcuno consigliò a Giammanco, in modo – con tutto il rispetto del termine che userò – molto democristiano, di fare domanda per andare via, andare in Cassazione. Così lui fece e il CSM ha chiuso: non era accaduto nulla, nessuno era stato sottoposto a procedimento disciplinare, Giammanco aveva tolto il disturbo. Poi venne Caselli e tutto passò in cavalleria.

L'ex Pm non si risparmia, in conclusione, un'ulteriore riflessione su quella segretezza durata decenni.

INGROIA, *già magistrato*. In occasione di un anniversario, non ricordo quale, il CSM si vantò di avere proceduto alla desecretazione di tutte le audizioni che riguardavano Falcone e Borsellino: vero, furono desecretate quelle in cui avevano parlato loro, Falcone e Borsellino, da vivi. Ma rimasero segrete le audizioni successive, quando loro erano morti.

Torniamo al punto che ci interessa mettere a fuoco: l'atteggiamento di Giammanco nei confronti di Paolo Borsellino nel periodo in cui il dottor Borsellino fu procuratore aggiunto a Palermo. In che termini ne parlano al CSM, dopo la strage di via D'Amelio, i suoi colleghi?

Partiamo dalle dichiarazioni di due dei firmatari del documento, i pubblici ministeri Alfredo Morvillo<sup>28</sup> e Ignazio De Francisci<sup>29</sup>, che descrivono plasticamente come la professionalità di Paolo Borsellino e le sue enormi capacità giuridiche e criminologiche venissero puntualmente svilite o, ancor peggio, sprecate senza un'apparente logica.

MORVILLO, *già Procuratore della Repubblica di Trapani*. Se non ricordo male prima di Borsellino non c'era una divisione territoriale (*tra gli Aggiunti in*

---

<sup>28</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Alfredo Morvillo, 28 luglio 1992, pp. 107-108.

<sup>29</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Ignazio De Francisci, 29 luglio 1992, p. 20.

*Procura, ndr.*), se non di massima... Già questa divisione territoriale ci lasciò un poco perplessi: ma come, arriva una persona del livello di Paolo Borsellino... che conosce tutto il panorama di Cosa nostra... che è un personaggio che certamente può costituire un punto di riferimento per tutti noi, sia di coloro che si occupano di Trapani ed Agrigento, sia di coloro che si occupano di Palermo, e dobbiamo creare questi compartimenti stagni!? Ma perché? Mistero! Di fatto si verificava che io personalmente, e anche altri colleghi, per indagini che riguardavano Palermo ritenevamo di andare a parlare con lui anziché con altri... e invece ci trovavamo di fronte al pezzo di carta con su scritto BORSELLINO: Trapani, Agrigento eccetera...

\*\*\*

DE FRANCISCI, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Bologna*. L'arrivo di Borsellino, anteriore alla strage di Capaci sia pur di pochi mesi, aveva ridato impulso alle indagini. Obiettivamente era entrata una ventata di aria nuova... Il famoso fiorire del pentitismo, tutte queste cose che sono avvenute anche per la presenza attiva e propulsiva di Borsellino: c'era un'atmosfera nuova in Procura, io speravo che le cose andassero al meglio... Invece **ebbi la sensazione che nei confronti di Paolo ogni tanto si riproponessero le stesse difficoltà o le stesse mancanze di coordinamento di cui mi aveva parlato Giovanni, e che io pensavo non dovessero più succedere.**

Insomma, riferiscono Morvillo e De Francischi, il contesto in cui operava in Procura Borsellino era difficile, poco collaborativo, a volte ostile. E aggiunge il sostituto procuratore generale Dolcino Favi, che rappresentò la pubblica accusa nel secondo grado del *Borsellino ter*<sup>30</sup>:

FAVI. Giammanco isola immediatamente Borsellino... La mafia, come i leoni in branco, Presidente, sbrana il capo che si è isolato dal branco, il capo che è solo. E Borsellino viene chirurgicamente isolato. Nella procura della Repubblica di Palermo Borsellino è un uomo isolato.

Punti di vista schietti, onesti, preoccupati: totalmente in dissonanza con quanto affermato in quelle audizioni dal procuratore generale di Palermo Bruno Siclari<sup>31</sup> (che da lì a poco andrà a ricoprire l'importante ruolo di procuratore nazionale) e, naturalmente, dal procuratore Giammanco<sup>32</sup>.

DOMANDA COMPONENTE CSM. Lei non ricorda che il dottor Borsellino abbia manifestato nei colloqui con lei preoccupazioni per la gestione, nell'organizzazione dell'ufficio della procura?

---

<sup>30</sup> Cfr. Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, *Borsellino ter*, udienza del 24 settembre 2001, pp. 74-75.

<sup>31</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione del dottor Bruno Siclari, 28 luglio, p. 47.

<sup>32</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione del dottor Pietro Giammanco, 28 luglio, pp. 12-14.

SICLARI, *già Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. No... Assolutamente... no, questo lo posso escludere tranquillamente perché non ha mai manifestato alcun dubbio... non ha mai detto a me assolutamente niente, assolutamente.

\*\*\*

GIAMMANCO, *già Procuratore della Repubblica di Palermo*. I miei affettuosi rapporti di stima con Borsellino erano di antica data, e per questo io mi ero adoperato per favorire la sua nomina a procuratore aggiunto di questo ufficio... Nello stesso giorno della nomina... sono stato io a comunicarlo a Borsellino... Io ho scritto alcune espressioni altamente significative di riconoscimento delle sue eccezionali doti che sono la riprova del **nostro bellissimo rapporto personale**, prima che di lavoro, e quindi mi dispiacerebbe che anche *in questo caso si facessero parlare i morti facendogli dire cose in netto contrasto con quello che hanno fatto da vivi, così come è avvenuto per Giovanni Falcone*.

L'allusione è relativa ai famosi "*diari*" di Falcone: ne abbiamo già parlato. Va ricordato, per dovere di cronaca che ci furono altri magistrati palermitani che dichiararono invece al CSM di non aver ravvisato particolari screzi o tensioni tra Borsellino e Giammanco. Segno che la linea di frattura era profonda e attraversava l'intero ufficio. Utile citare, per tutte, la testimonianza resa dalla dottoressa Anna Maria Palma<sup>33</sup>:

PALMA, *Avvocato Generale della Corte d'Appello di Palermo*. Io ho sentito degli sfoghi di Paolo ma di altro tipo, di dolore, di profonda commozione per la morte di Giovanni... Per il resto io non ho avuto il sentore di questi contrasti...

"Ascoltiamo" ancora Paolo Borsellino, questa volta per il tramite di Antonio Ingroia<sup>34</sup>.

INGROIA, *già magistrato*. Mi disse testualmente: «*Giammanco è un uomo di Lima*». Affermazione per la quale io rimasi turbato, anche per quello che dell'onorevole Lima si era detto per anni a Palermo. Eravamo ancora a Marsala, prima che facesse domanda di procuratore aggiunto, quando mi avanzò le sue riserve in ordine alla sua decisione se fare o meno la domanda...

E proprio sulle affinità politiche di Giammanco, in particolare sul suo rapporto con l'ex presidente della Regione Siciliana Mario D'Acquisto e con Salvo Lima (cui abbiamo accennato nel capitolo precedente), i magistrati palermitani si

---

<sup>33</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione della dottoressa Anna Maria Palma, 30 luglio 1992, p. 4.

<sup>34</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Antonio Ingroia, 31 luglio 1992, p. 22 (C3. 94).

soffermano più volte. Ecco stralci dei verbali di Alfredo Morvillo<sup>35</sup>, Roberto Scarpinato<sup>36</sup> e Teresa Principato<sup>37</sup>.

MORVILLO, *già Procuratore della Repubblica di Trapani*. A Palermo è noto a tutti che il Procuratore Giammanco, ad esempio, è da sempre molto amico di certi personaggi, in particolare del noto onorevole D'Acquisto, personaggio che è un uomo abbastanza al centro dell'attenzione quando si affrontano certi argomenti: politica, mafia eccetera. A Palermo è stata pronunciata, in nome del popolo italiano, una sentenza nella quale si legge che un certo mafioso, che si chiama Assala, andava a trovare l'onorevole D'Acquisto a casa sua... Ebbene, tu procuratore capo che sei una delle prime autorità cittadine, non ti puoi permettere il lusso di farti vedere in pubblico con queste persone...

\*\*\*

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello Palermo*. Quando Pietro Giammanco, più volte criticato per questa amicizia, mi difendeva l'immagine di D'Acquisto dicendomi che erano cose ingiuste, io ero ancora più preoccupato, perché mi rendevo conto che questa sua assoluta fiducia in lui, questo far prevalere il sentimento personale lo induceva a non rendersi conto che ciò che conta, e contava, non era la sua opinione personale, ma l'immagine all'esterno.

\*\*\*

PRINCIPATO, *Procuratore aggiunto di Palermo*. Io ricordo addirittura che quando Lima è stato ucciso, pochi minuti dopo D'Acquisto era dietro la porta di Giammanco.

Questo dunque il clima. Questa – nel ricordo dei colleghi – la fatica di Paolo Borsellino nel ritagliarsi uno spazio di lavoro coerente con la sua storia professionale. Questa l'asprezza con cui il procuratore Giammanco liquida il “problema” Borsellino, anche dopo la strage di Capaci.

Fino alle sette del mattino, il 19 luglio 1992.

Questo il ricordo di Agnese Piraino, la moglie di Paolo Borsellino<sup>38</sup>:

TESTE PIRAINO A.: Mio marito si è alzato molto presto la mattina, lui era molto mattiniero, e ha ricevuto una strana telefonata alle 7.00 del mattino. Il

---

<sup>35</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Alfredo Morvillo, 28 luglio 1992, pp. 56-57.

<sup>36</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Roberto Scarpinato, 29 luglio 1992, p. 52.

<sup>37</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione della dottoressa Teresa Principato, 30 luglio 1992, p. 7.

<sup>38</sup> Cfr. Corte di Assise di Caltanissetta, *Borsellino1*, udienza del 23 marzo 1995, pp. 2-3.

Procuratore Giammanco l'aveva chiamato perché la notte non aveva potuto dormire pensando che la mattina doveva dare la delega per interessarsi lui dei processi di mafia riguardanti Palermo. La telefonata ha turbato (*Paolo Borsellino, ndr*) moltissimo, non ne era proprio entusiasta. Il Procuratore Giammanco ha detto: «*Così la partita è chiusa*»; lui ha ripetuto: «*La partita è aperta*». E ha cominciato a passeggiare su e giù per il corridoio.

P.M. dott.ssa PALMA: Per chiarire alla Corte il significato di questa telefonata, ci vuole spiegare che significa mafia di Palermo?

TESTE PIRAINO A.: Ecco, mio marito da febbraio si trovava a Palermo, era stato trasferito a Palermo... era venuto in città ma era convinto di non essere bene accolto e il Procuratore Giammanco non era entusiasta della sua presenza presso la Procura... e quando si è istituita la PNA il Procuratore ha dato la delega a lui per i processi di mafia di Trapani e di Agrigento, però assolutamente non voleva che si occupasse della mafia di Palermo.

P.M. dott.ssa PALMA: Quindi suo marito lavorava sulla mafia di Agrigento e di Trapani.

TESTE PIRAINO A.: Sì, però mi diceva: "Ho la situazione esatta di quello che accade a Palermo tramite i processi che io faccio, che istruisco su Trapani e Agrigento. Però sono delegittimato", perché il Procuratore non aveva dato questa delega a lui per trattare i processi di Palermo. Poi, quella domenica mattina, alle sette... Giammanco non era mai solito telefonare a quell'ora, non c'erano rapporti...

P.M. dott.ssa PALMA: Era capitato altre volte?

TESTE PIRAINO A.: No, no, mai.

Su quella telefonata (l'orario, l'improvvisa urgenza, il significato delle parole) si possono fare molte ipotesi. Abbiamo raccolto alcune voci particolarmente autorevoli: il dottor Dolcino Favi, sostituto procuratore generale nel processo d'appello del "*Borsellino ter*"<sup>39</sup>; il dottor Ingroia, tra i magistrati più vicini a Borsellino fin dai tempi di Marsala; il dottor Di Pisa, il collega palermitano che Paolo Borsellino cercò, invano, poche ore prima di rimanere ucciso in via D'Amelio.

FAVI. Perché la mattina del 19 luglio il Procuratore Giammanco telefona a Borsellino per dirgli che gli ha dato la delega per le indagini antimafia a Palermo? Io non so se su questo punto siano state fatte indagini o meno, se Giammanco sia mai stato interrogato su questo, però, me lo consenta la Corte, di tanto in tanto il Pubblico Ministero qualche forzatura la deve anche fare... Sia detto chiaro, io non credo che Giammanco sia tra i mandanti o tra i complici della strage, non lo credo, non lo affermo, però certo è possibile che Giammanco abbia ricevuto un ok, abbia ricevuto un "via libera": Borsellino il 19 luglio non può più nuocere a nessuno. Ma chi, alle spalle di Giammanco, quale forza politica, quale uomo politico, quale uomo di potere, quale

---

<sup>39</sup> Cfr. Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, *Borsellino ter*, udienza del 24 settembre 2001, pp. 72-73.

articolazione dalla politica ha dato il 19 luglio il via libera perché Borsellino potesse occuparsi delle indagini antimafia su Palermo?

\* \* \*

INGROIA, *già magistrato*. Riguardo allo specifico episodio di quella telefonata del 19 luglio, è stato un po' l'epilogo di un lungo braccio di ferro... Su Mutolo, si ritarda il momento in cui Borsellino se ne occupa, perché Giammanco ostacola questa cosa, fino a quando Mutolo non si rifiuta di parlare davanti ad altri magistrati che non siano Borsellino... Così come Borsellino, dopo l'omicidio Lima, voleva occuparsene e Giammanco lo aveva tenuto a distanza da quell'indagine. Voleva andare ad interrogare Buscetta, negli Stati Uniti, e Giammanco glielo negò, e così via. Rimane il mistero di quella telefonata del 19 luglio, che ha sempre angosciato molto Agnese Borsellino, perché lei sentì quella telefonata e la risposta veemente di Paolo al telefono... Cosa era scattato il 19 luglio perché, dopo tante resistenze, alla fine Giammanco avesse ceduto? Sì, credo anch'io - ma è una deduzione - che gli sia stato dato il via libera da qualcuno.

\* \* \*

FAVA, *presidente della Commissione*. La mattina del 19 luglio 1992 lei ha avuto modo di dichiarare che Paolo Borsellino la cercò con insistenza, ma non la trovò.

DI PISA, *già magistrato*. Ricordo perfettamente che io mi recai quel giorno a Marinalonga, nel pomeriggio, dove mio cognato aveva una villetta e poi anche Borsellino aveva un *bungalow* in un *residence*. Mi disse che Borsellino quel giorno mi aveva cercato insistentemente, ma non c'eravamo incrociati...

FAVA, *presidente della Commissione*. Non ha mai saputo né potuto immaginare di cosa le volesse parlare Borsellino quella domenica?

DI PISA, *già magistrato*. No, francamente no.

FAVA, *presidente della Commissione*. È la stessa mattina in cui Giammanco alle 7,30 chiama Borsellino...

DI PISA, *già magistrato*. Io so che Giammanco in quella telefonata, per la verità inusuale alle 7,30 del mattino, disse a Borsellino che intendeva delegargli le indagini sulla mafia del palermitano, cosa che fino ad allora gli aveva negato. Certo è una telefonata anomala, quasi come se sapesse quello che sarebbe successo poi nel pomeriggio. Ma questa è una mia illazione, una mia considerazione...

Dice opportunamente il dottor Di Pisa che quelle sono "considerazioni sue": vero. C'era un solo modo per capire quale fosse il significato di quell'ultima telefonata di Giammanco a Borsellino: chiederglielo. Ma nessuno lo fece. Di più: Giammanco non è mai stato interrogato dal procuratore di Caltanissetta Tinebra, che aveva la titolarità dell'inchiesta su via D'Amelio (oltre a quella su Capaci).

Scegliere di non sentire il capo della procura di Palermo voleva dire scegliere di non ricostruire quei 57 giorni, le indagini sottotraccia di Borsellino, le ragioni dei contrasti manifesti tra lui e Giammanco, l'esclusione dalle più importanti indagini palermitane, la gestione "sorvegliata" del pentito Mutolo, le minacce su possibili attentati che non furono mai comunicate a Borsellino. Nulla di tutto questo: incredibilmente, e senza alcuna comprensibile motivazione, Giammanco non verrà convocato a testimoniare a Caltanissetta. Nessuno gli chiederà di ricostruire i suoi ultimi contatti con Borsellino. E la sua telefonata all'alba del 19 luglio salterà fuori solo quando verrà ascoltata, tre anni dopo, la vedova Agnese.

Quei tre anni di silenzio e la scelta di non chieder conto a Giammanco di ciò che era accaduto attorno a Borsellino dopo la strage di Capaci è il primo determinante tassello su cui si fabbricherà il malandato impianto del depistaggio. Come fa capire Antonio Ingroia, sollecitato in Commissione su questo aspetto:

INGROIA, *già magistrato*. È ovvio che la conduzione delle indagini del dottor Tinebra era tutta finalizzata a sottodimensionare tutti i vari aspetti della vicenda, evitare di mettere in mezzo il profilo istituzionale, fare un'indagine di pura mafia, era la mafia che si vendicava di Paolo Borsellino, dopo essersi vendicata di Giovanni Falcone per l'esito del maxiprocesso. Questa era la lettura che doveva passare e sulla quale la Procura di Caltanissetta ha proseguito a lungo. Scarantino, poi, è stato il cacio sui maccheroni.

## CAP. III

### VIA D'AMELIO, ORE 16.58

#### 1. LE FALLE SULLA SICUREZZA

Lo ha detto senza mezzi termini dinanzi questa Commissione l'ex Ministro della Giustizia Claudio Martelli: come ci si può sorprendere che ci siano stati depistaggi se all'inizio non c'è stata protezione nei confronti di Paolo Borsellino?

Non è la prima volta che Martelli propone una considerazione di questo tipo. Era già successo durante le indagini sulla strage di via D'Amelio quando, nella veste di testimone, viene sentito dal Procuratore di Caltanissetta Tinebra e dai suoi sostituti.

MARTELLI, *già Ministro della Giustizia*. La cosa che mi colpì è che anche a loro prospettai la questione della mancata protezione, della mancata tutela di Borsellino, ma la cosa lasciò Tinebra del tutto... «sì, sì», come se fosse un aspetto trascurabile e tutto l'interrogatorio poi che mi riguardò... **mi ha dato la sensazione di essere un rito puramente formale, insomma, che non è che cercasse neanche spunti investigativi, suggestioni, fantasie o qualche fatto**. Il fatto più grave l'avevo bello che sciorinato, ma su quello non s'è dato pena di fare alcun approfondimento.

Secondo quanto riferito da Martelli, dunque, il fatto che il dispositivo di sicurezza intorno a Borsellino presentasse più di una criticità non costituiva in quel momento per la procura nissena un elemento da approfondire e comunque da suggerire piste investigative degne di rilievo. Come se si fosse trattato solo di semplici disguidi. Aggiungiamo, come se attorno a Paolo Borsellino in quelle settimane tra Capaci e via D'Amelio non si fossero addensati presagi, avvertimenti, minacce, disvelamenti che avevano tutti (come vedremo nelle pagine che seguono) un comune denominatore: attentare alla vita del magistrato palermitano.

Facciamo un passo indietro e torniamo a sabato 23 maggio 1992. Una sola certezza riesce a farsi strada tra le macerie fumanti dell'autostrada A29: con l'uccisione di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino diventa agli occhi dell'opinione pubblica, dei suoi colleghi, del governo, delle forze dell'ordine *“il prossimo della*

*lista*”: se qualcosa accadrà, sanno e temono tutti, avrà come obiettivo il giudice Borsellino. E allora cosa succede? Niente! Parte soltanto un silenzioso conto alla rovescia che durerà per cinquantasette giorni. Fino a metà giugno, ci spiega Antonio Vullo, la scorta di Borsellino non ebbe alcun rafforzamento.

FAVA, *presidente della Commissione*. Ci furono procedure particolari di sicurezza adottate (per Borsellino) dopo la strage di Capaci?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Quando ho preso in custodia il giudice Borsellino siamo andati subito in via Cilea (*dov'era l'abitazione del giudice, ndr.*). Io immaginavo di trovare un bunker perché dopo la strage di Capaci pensavo che tutelare il giudice Borsellino fosse doveroso **anche perché sapevamo tutti che dopo Falcone toccava a Borsellino, lo sapeva anche la gente comune**. Solo che quando siamo arrivati... non c'era la vigilanza fissa e questo ci ha dato molto da pensare: eravamo solo un'auto con tre componenti e dovevamo controllare il box interno all'edificio dove abitava il giudice, l'androne, le scale, l'ascensore e tre uomini non sono sufficienti. (...) Difatti il giorno successivo chiedemmo l'ausilio della volante per fare la bonifica quando si arrivava all'abitazione del giudice Borsellino... **Poi si sono fatte relazioni perché c'era bisogno della vigilanza fissa, e credo intorno al 16 o 17 di giugno sia stata messa sia la vigilanza fissa del reparto mobile di Palermo e sia una seconda auto** che faceva un turno in seconda, ossia 8-14 e 14-20, mentre la scorta, di cui io facevo parte, faceva anche la sera e la notte.

FAVA, *presidente della Commissione*. Quindi dal 16 o 17 giugno eravate due auto più quella del dottore Borsellino che però aveva un autista del Ministero.

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Un autista giudiziario, sì, però il sabato pomeriggio e la domenica guidava sempre lui.

FAVA, *presidente della Commissione*. L'autista non era in servizio?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Non era in servizio.

Riepiloghiamo: muore Giovanni Falcone ma il dispositivo di protezione nei confronti di Paolo Borsellino per diverse settimane non viene modificato: una sola auto, nessuna bonifica a casa, nessun posto fisso sotto l'abitazione, nessun divieto di sosta davanti all'abitazione della madre in via D'Amelio... Alcune di queste misure verranno successivamente migliorate ma solo per le relazioni di servizio che gli agenti di scorta si impuntano a trasmettere ai loro uffici. Se non fosse stato per loro, e per le premure del collega Gioacchino Natoli<sup>40</sup>, il livello di protezione sarebbe rimasto minimo.

---

<sup>40</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Gioacchino Natoli, 30 luglio 1992, pp. 10-12: “Io personalmente ebbi a preoccuparmi e ne feci aperta menzione

Resta inspiegabilmente priva di qualsiasi vigilanza l'abitazione materna di via D'Amelio, nonostante fosse una delle poche frequentazioni abituali del giudice Borsellino, come ha avuto modo di spiegare la moglie Agnese durante il processo di primo grado del "*Borsellino 1*"<sup>41</sup>:

TESTE PIRAINO A.: Credo che il punto più vulnerabile era proprio questo dove abitava la mamma.

P.M. dott.ssa PALMA: Perché ci dice così?

TESTE PIRAINO A.: Perché i suoi spostamenti erano limitatissimi e sempre gli stessi: il Palazzo di Giustizia, la chiesa di fronte casa nostra e la mamma, dove lui andava sia per vederla sia per prestare quell'assistenza che era necessaria allorquando lei non stava bene. (...) E tutte le domeniche andava dalla mamma a trovarla. Sempre.

Eppure durante i cinquantasette giorni che separano le due stragi, Paolo Borsellino – come dicevamo – è destinatario di numerose minacce la cui portata viene sistematicamente sottovalutata. Avvertimenti, segnalazioni, perfino informative ufficiali di cui lo stesso Borsellino in alcuni casi non viene messo nemmeno al corrente.

Sottovalutazione? Per la sicurezza del giudice Borsellino, certamente. Ma gli altri? Il suo capo, il procuratore Giammanco, mentre tace a Borsellino gli anonimi e le informative che lo riguardano, decide invece di provvedere a sè stesso contattando il proprio agente assicurativo, come spiega candidamente ai consiglieri di Palazzo dei Marescialli il 28 luglio 1992<sup>42</sup>.

GIAMMANCO, *già Procuratore della Repubblica di Palermo*. Tutti abbiamo paura, signor Presidente, io per primo. Io ho avuto non paura, terrore quando sono arrivato venti minuti, mezz'ora dopo che era esplosa la bomba il 23 maggio e tre quarti d'ora dopo quella di via Mariano D'Amelio. Ho avuto tanto terrore il 23 maggio che tre giorni dopo ho telefonato al mio agente di assicurazione di fiducia della RAS, il dottor Criscimanno ha stipulato una

---

nel corso di una riunione della DDA perché gli unici problemi in seno alla DDA, se la memoria non m'inganna, per la sicurezza, li ho sollevati ufficialmente io, perché qualche uomo della mia tutela, o meglio di quelli che si avvicendavano nelle tutele ebbe a dirmi dopo il caso Falcone, che il turno, il cosiddetto turno in quinta che gli avevano messo sotto casa (*a Borsellino*, ndr) era affidato a soggetti sempre giovani, privi di esperienza e che comunque la distribuzione dell'orario di lavoro era tale che induceva talvolta, qualcuno, secondo l'esperienza dico, è un poliziotto che riferisce fatti che riguardano la Polizia, ad addormentarsi durante la notte tanto, ripeto, che uno di questi mi disse: «*ma perché hanno messo il turno in quinta al dottor Borsellino. Lei che gli è amico glielo dica che era molto più protetto quando aveva le due squadre di scorta che non con il turno in quinta*» ... (...) **Siccome Paolo era uno di quelli che non voleva creare problemi, che glissava sull'argomento molto spesso, proprio per metterlo in difficoltà, tra virgolette, ne parlai ufficialmente in seno ad una riunione di Direzione Distrettuale**".

<sup>41</sup> Cfr. Corte di Assise di Caltanissetta, *Borsellino I*, udienza del 23 marzo 1995, pp. 6-7.

<sup>42</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Pietro Giammanco, 28 luglio 1992, p. 10.

polizza di un miliardo, perché era lucido in me che il piano eversivo non si sarebbe fermato.

Il procuratore Giammanco decide di stipulare un'assicurazione sulla propria vita da un miliardo di lire, ma non fa una piega quando nel suo ufficio si vede recapitare il 18 giugno 1992 (un mese prima via D'Amelio) una missiva anonima raffigurante una bara e l'effigie di alcuni magistrati del suo pool, tra i quali appunto Paolo Borsellino. Il fatto, secondo quanto riferiscono Alfredo Morvillo<sup>43</sup>, Ignazio De Francisci<sup>44</sup> e Teresa Principato<sup>45</sup> nel 1992 al CSM, non turba più di tanto il procuratore capo.

MORVILLO, *già Procuratore della Repubblica di Trapani*. In questi giorni, dopo la strage del 23 maggio, arriva un anonimo con chiare minacce per alcuni colleghi, con le fotografie, fra gli altri, di Borsellino, De Francisci, Teresa Principato e degli altri. In questa riunione della Direzione Distrettuale Antimafia, da parte del Procuratore, mi dicono i colleghi, ancora una volta c'è una sottovalutazione: «*va bè, è una stupidaggine, che fa, la stracciamo?*»

\*\*\*

DE FRANCISCI, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Bologna*. Io seppi dell'esistenza di questa lettera da Teresa Principato... Sono andato da Giammanco che me l'ha mostrata e mi ha detto: «*Guarda è arrivata questa cosa*». Io ho detto: «*Senti Procuratore io la manderei a Caltanissetta...*». Ricordo che il procuratore mi disse: «*Mah*», cioè era dubbioso sulla opportunità o meno di inviarla. Non so sinceramente se l'abbia inviata o no.

\*\*\*

PRINCIPATO, *Procuratore aggiunto di Palermo*. Giammanco ci chiamò e ci disse: «*c'è questa cosa*»... Giammanco non mandò mai, mai, quell'anonimo al Comitato di sicurezza.

Alla fine, della rilevanza di questa minaccia verrà investito il Comitato per l'Ordine e la Sicurezza presso la Prefettura di Palermo. Quando? Solo **dopo che Borsellino è stato già ucciso!** È solo in quell'occasione – come chiarito davanti al CSM<sup>46</sup> – che l'allora procuratore generale, Bruno Siclari, viene messo per la prima volta a conoscenza dell'accaduto.

---

<sup>43</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Alfredo Morvillo, 28 luglio 1992, p. 13.

<sup>44</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Ignazio De Francisci, 29 luglio 1992, p. 7.

<sup>45</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione della dottoressa Teresa Principato, 30 luglio 1992, pp. 21-22.

<sup>46</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione del dottor Bruno Siclari, 28 luglio, pp. 38-39.

SICLARI, *già Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. Giovedì della settimana passata c'è stata una riunione del Comitato per l'Ordine e la Sicurezza... è venuto l'aggiunto Spallita che ad un certo momento ha prodotto un foglio di carta uso protocollo sul quale c'erano appicciate delle fotografie: c'era la fotografia di Costa, di Livatino, di Borsellino, della Principato e De Francisci, e c'era una bara. Io mi sono irritato... «*ma insomma, io sono il Procuratore Generale, com'è che viene fuori questa cosa e non ne sono informato?*». (...) Era datata 18 giugno, quindi notevolmente prima della morte di Borsellino. Io quello che potevo fare l'ho fatto immediatamente perché in quella stessa sede il prefetto mi ha domandato cosa intendessi dire e ho chiesto la protezione dei colleghi che c'erano lì raffigurati...

A dire il vero nel corso della sua audizione<sup>47</sup>, Giammanco, incalzato sul tema, offre ai componenti del CSM una diversa chiave di lettura della sua premura nei confronti delle problematiche legate alla sicurezza di Paolo Borsellino.

GIAMMANCO, *già Procuratore della Repubblica di Palermo*. Io ho concordato col prefetto che alcuni dei sostituti potessero venire al Comitato dell'ordine pubblico... ho invitato per incarico del signor Prefetto di Palermo, i sostituti: Natoli, Ilarda e Lo Voi... c'era un lungo ordine del giorno, nel frattempo erano cominciate ad arrivare numerosi segnali di pericolo per il collega Borsellino, è notorio che su tutta la stampa si indicava il prossimo bersaglio in Borsellino, lui stesso in diverse interviste con tono rassegnato si rendeva conto di essere nel mirino della mafia... questa riunione... si svolse il 22 di giugno... **fu in quella sede che io riferii sulle aggravate condizioni di pericolo di Borsellino**... Era arrivata un lettera nella quale erano effigiate le immagini di diversi magistrati uccisi... e poi c'erano le fotografie di Borsellino... c'erano alcuni magistrati, alcuni sostituti del mio ufficio... **io l'ho inviata lo stesso 18 giugno alla Procura di Caltanissetta e ho chiesto di convocare questa riunione**... nella quale si dispose il raddoppio della scorta di Borsellino e la istituzione della sorveglianza davanti casa...

\*\*\*

GIAMMANCO, *già Procuratore della Repubblica di Palermo*. Spallita lo ha avuto ed è andato al Comitato per la Sicurezza perché io sono stato male. Io ho avuto una riacutizzazione al colon, mi sono messo a letto, e Spallita è andato al Comitato per l'Ordine Pubblico. Questo, di cui vi ho già parlato, è un collage di fotografie nel quale il primo bersaglio cui uno doveva pensare, per gli altri non c'erano assolutamente gli elementi per provvedere.

La versione di Giammanco, che lo vorrebbe attento e tempestivo nel prendersi cura della sicurezza dei suoi sostituti, ed anzitutto di Paolo Borsellino, viene

---

<sup>47</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione del dottor Pietro Giammanco, 28 luglio, pp. 8-9, 46.

significativamente ridimensionata dalle dichiarazioni dei tre sostituti che lo avevano accompagnato alla riunione del Comitato provinciale tenutasi il 22 giugno. Questa la testimonianza del PM Giovanni Ilarda<sup>48</sup>, raccolta dal CSM durante a fine luglio '92.

ILARDA, *Procuratore Generale di Trento*. Un giorno io sono stato convocato in seno al comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica insieme al Procuratore, al dottor Lo Voi e al dottor Gioacchino Natoli... Come mai ci andavamo anche i sostituti? Ritengo che il procuratore abbia creduto più opportuno dire: «*insomma, io vi faccio venire direttamente... così lo direte voi stessi in seno al Comitato*». Ritengo: perché non chiarì le ragioni... Il discorso iniziò in termini puramente burocratici... si parlò anche del problema sicurezza di Paolo Borsellino, si disse era un obiettivo e che correva fra tutti maggiore pericolo... **tutto però fatto con pressapochismo, tutto lasciato alla buona volontà dei singoli**... Finché entra un commesso e fa presente che c'era una riunione di un sindacato di Polizia. Il prefetto annuncia «*che ne pensate, andiamo tutti quanti come Comitato?*». Idea graziosa, però «*andiamoci subito*» non mi è sembrato tanto grazioso, perché «*andiamoci subito*» significava troncare.

L'anonimo del 18 giugno – clamorosamente sottovalutato, come abbiamo appena visto - non è purtroppo l'unico episodio che meriti un approfondimento. Facciamo un passo indietro. Sempre a pochi giorni dall'esplosione di Capaci, il 28 maggio 1992, il Centro SISDE di Palermo trasmette un'informativa alla Direzione di Roma. L'oggetto reca: “*Progetto di attentato in persona del dottor Paolo Borsellino*”.

Della nota in questione parlano, anni dopo, i giornalisti Attilio Bolzoni e Salvo Palazzolo in un articolo<sup>49</sup> incentrato sui 318 documenti che la Commissione antimafia nazionale, all'epoca presieduta dal senatore Giuseppe Pisanu<sup>50</sup>, aveva acquisito dall' AISI e dell' AISE. Ecco cosa scrivono a tal riguardo i due cronisti:

Informativa del 28 maggio 1992 (protocollo 1495/z. 3068) spedita dal centro Siede di Palermo alla Direzione di Roma. Oggetto: “*Progetto di attentato in persona del dottor Paolo Borsellino*”. Sono passati solo cinque giorni da Capaci e i servizi avevano già la notizia, da “fonte confidenziale” ben informata, che Cosa Nostra aveva in programma di uccidere il procuratore. **Fu mai comunicata questa notizia all'autorità giudiziaria?**

---

<sup>48</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Giovanni Ilarda, 29 luglio 1992, pp. 12-15.

<sup>49</sup> Cfr. “*Mafia, l'archivio segreto degli 007 - Ecco le carte su omissioni e depistaggi*” di Attilio Bolzoni e Salvo Palazzolo (*La Repubblica*, 15 gennaio 2013), qui consultabile: [https://www.repubblica.it/cronaca/2013/01/15/news/archivio\\_serizi\\_mafia-50558098/](https://www.repubblica.it/cronaca/2013/01/15/news/archivio_serizi_mafia-50558098/)

<sup>50</sup> Cfr. XVI Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, “*Comunicazioni del presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992 – 1993*”, seduta del 9 gennaio 2013, qui consultabile: <https://www.parlamento.it/service/PDF/PDFServer/DF/226006.pdf>

Abbiamo rigirato lo stesso quesito ad uno dei due autori di quell'articolo, Salvo Palazzolo:

PALAZZOLO, *giornalista de la Repubblica*. Io credo che non abbia avuto alcun esito ed è lì, diciamo, la questione che chiama in causa ancora una volta la mancata attuazione delle misure di sicurezza per Borsellino. Sarebbe interessante capire a livello centrale queste comunicazioni, diciamo, dove siano passate, se ce n'è traccia, chi ne abbia avuto conto e chi poi non ha fatto.

Domanda legittima. L'audizione del prefetto Parente, direttore dell'ASIS, probabilmente, avrebbe potuto aiutare la Commissione a ricostruire quale sia stata la genesi dell'informativa in questione e, soprattutto, a sapere se sia stata portata all'attenzione dell'autorità giudiziaria (tenuto conto – come vedremo – delle dinamiche di stretta “collaborazione” instauratesi tra il SISDE e la Procura di Caltanissetta già nelle ore immediatamente successive alla strage di via D'Amelio). Ma questa possibilità ci è stata preclusa: nessuna collaborazione, nessuna disponibilità a riferire dinnanzi ad una commissione d'inchiesta parlamentare quali siano state – su questo punto e su molti altri – gli interventi, le valutazioni e le interferenze del SISDE nelle indagini sulla strage di via D'Amelio.

Torniamo al procuratore Giammanco e alla trascuratezza rispetto alla sicurezza di Paolo Borsellino. È circostanza acclarata che sulla scrivania di Giammanco, arrivò sicuramente un'informativa, redatta dai ROS, di analogo contenuto dell'anonimo di cui abbiamo parlato che annuncia un rischio attentato ai danni di Borsellino e del Ministro della difesa Andò. Neppure in questo caso Giammanco dà peso alla minaccia, a tal punto da decidere di non informare nemmeno Borsellino. Quest'ultimo ne viene a conoscenza per puro caso, nel corso di una conversazione con l'allora Ministro della Difesa Salvo Andò. È il 28 giugno<sup>51</sup>. Un mese più tardi<sup>52</sup>, l'allora PM Antonio Ingroia ricostruirà così davanti al CSM l'accaduto:

---

<sup>51</sup> Cfr. sul punto Corte di Assise di Caltanissetta, sentenza Borsellino *Quater*, 20 aprile 2017, p. 716:

“In particolare, all'udienza del 19 ottobre 2015, il teste Salvo Andò ha evidenziato che, nel corso dell'incontro, verificatosi il 28 giugno 1992, chiese al Dott. Borsellino ulteriori ragguagli su una informativa che il primo aveva ricevuto dal Capo della Polizia, Prefetto Vincenzo Parisi, e che riguardava i possibili attentati programmati in danno proprio dell'On. Andò e del Dott. Borsellino. Quest'ultimo si mostrò visibilmente sorpreso, non avendo avuto conoscenza di tale informativa («nessuno mi ha detto nulla di questa informativa, è una cosa veramente strana»”).

<sup>52</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Antonio Ingroia, 31 luglio 1992, pp. 1-2 (C2.93)

INGROIA, *già magistrato*. Ricordo che era il giorno del suo onomastico, io ero a casa sua il 29 giugno, lui di rientro mi pare da Bari dove era stato per un convegno... e mi raccontò che aveva incontrato (*in aeroporto, ndr.*) l'onorevole Andò, il quale gli aveva chiesto cosa pensasse di una certa segnalazione relativa ad un attentato che si sarebbe dovuto mettere in atto nei confronti o dell'uno o dell'altro... **Borsellino cadde dalle nuvole perché non ne sapeva nulla e mi disse di essere davvero molto seccato perché non era stato informato della cosa**. Seppi poi che lui contestò la cosa al dottor Giammanco. Me lo disse prima di entrare nella stanza del procuratore Giammanco: «**Io voglio sapere... io ho il diritto di essere a conoscenza di tutte le segnalazioni che riguardano attentati nei miei confronti**<sup>53</sup>» ...

A pochi giorni dalla strage, un'altra informativa dei ROS indica Paolo Borsellino e Antonio Di Pietro quali possibili obiettivi di attentati. Il magistrato del pool di "Mani Pulite" viene subito messo in sicurezza: rafforzamento della scorta e famiglia trasferita all'estero. Borsellino, invece, non è così fortunato: la nota viene trasmessa alla Procura di Palermo **tramite posta ordinaria**. Arriverà solamente quattro giorni dopo che l'inferno ha fatto tappa in via D'Amelio<sup>54</sup>. Com'è possibile questa incuria? Lo abbiamo chiesto ad Antonio Di Pietro:

---

<sup>53</sup> Cfr. sul punto Corte di Assise di Caltanissetta, sentenza Borsellino *Quater*, 20 aprile 2017, pp. 714-715:

“Nel successivo verbale di sommarie informazioni del 27 gennaio 2010, Agnese Piraino Borsellino ha ricostruito una serie di vicende di speciale rilevanza, verificatesi anch'esse nell'ultimo periodo di vita del marito. Il contenuto del verbale è di seguito trascritto: «A.d.r.: Confermo che il 28 giugno 1992 mio marito, il dott. Paolo Borsellino, si è incontrato sia con la dott.ssa FERRARO che con il ministro ANDÒ tornando da un convegno di Magistratura Indipendente che si era tenuto a Giovinazzo in Puglia. Il Ministro ANDÒ arrivò dopo il discorso tra Paolo e la dott.ssa FERRARO, e, se ben ricordo, i due non si incontrarono. Ricordo che eravamo insieme a mio marito in occasione di quel viaggio, e che al convegno e per tutto il viaggio siamo stati "super scortati". **Si trattò di una protezione molto stretta, che non era mai stata apprestata in questi termini per la sicurezza di Paolo. Non ricordo se vi era un appuntamento tra Paolo e la dott.ssa FERRARO. Ricordo che eravamo nella sala V.I.P. dell'aeroporto di Fiumicino. Ricordo ancora che l'aereo per Palermo partì con un'ora di ritardo proprio per la presenza di mio marito e gli accertamenti per la sua sicurezza che si resero necessari. In ogni caso, mio marito non mi fece partecipare all'incontro con la dott.ssa FERRARO. Anche successivamente, non mi riferì nulla, salvo quanto detto dal Ministro ANDÒ, che — per quello che mi venne riferito da mio marito disse che era giunta notizia da fonte confidenziale che dovevano fare una strage per ucciderlo, e che ciò sarebbe avvenuto a mezzo di esplosivo. Mi disse che era stata inviata una nota alla Procura di Palermo al riguardo, e che ANDÒ, di fronte alla sorpresa di mio marito, gli chiese: "Come mai non sa niente?". In pratica, la nota che riguardava la sicurezza di mio marito era arrivata sul tavolo del Procuratore GIAMMANCO, ma Paolo non lo sapeva. Paolo mi disse, poi, che l'indomani incontrò GIAMMANCO nel suo ufficio, e gli chiese conto di questo fatto. GIAMMANCO si giustificò dicendo che aveva mandato la lettera alla magistratura competente, e cioè alla Procura di Caltanissetta. Mi ricordo che Paolo perse le staffe, tanto da farsi male ad una delle mani, che — mi disse — batté violentemente sul tavolo del Procuratore”.**

<sup>54</sup> Cfr. per una ricostruzione giornalistica i seguenti articoli:

- “**Borsellino e Di Pietro erano nel mirino dei boss**” di Damiano Aliprandi (*Il Dubbio*, 24 gennaio 2020), qui consultabile: <https://www.ildubbio.news/2020/01/24/borsellino-e-di-pietro-erano-nel-mirino-dei-boss/>

- “**Questioni collaterali e ritardi, quell'informativa del Ros su Borsellino e Di Pietro**” di Lorenzo Baldo e Aaron Pettinari (*AntimafiaDuemila*, 15 ottobre 2015), qui consultabile: <https://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-trattativa-stato-mafia/57267-questioni-collaterali-e-ritardi-quell-informativa-del-ros-su-borsellino-e-di-pietro.html>

- “**La verità su Di Pietro, 17 anni dopo**” di Manlio Di Salvo (*Il Secolo XIX*, 10 ottobre 2009), qui consultabile: <https://www.ilsecoloxix.it/italia/2009/10/10/news/la-verita-su-di-pietro-17-anni-dopo-1.33216726>

DI PIETRO, *già magistrato*. Quando muore Borsellino io mi impaurisco, certo che mi impaurisco, anche perché, lo sapete meglio di me, io ricevo un'informativa dei ROS... in quell'informativa si diceva che Borsellino e Di Pietro dovevano essere ammazzati.

FAVA, *presidente della Commissione*. Le volevo chiedere se lei l'apprese allo stesso modo, se anche lei ricevette per posta ordinaria questa nota dei ROS.

DI PIETRO, *già magistrato*. No. Per quel che ricordo o me lo ha detto Borrelli, perché aveva ricevuto lui la segnalazione, o me lo hanno detto direttamente i Carabinieri. Cioè, io personalmente ne venni a conoscenza all'interno dell'ufficio...

FAVA, *presidente della Commissione*. Come mai, secondo la sua esperienza, il ROS a Milano ha un'informazione di questo tipo e la trasferisce a Palermo per posta ordinaria?

DI PIETRO, *già magistrato*. Questo me lo chiedo anch'io sinceramente. È senza una logica... Anche perché, voglio dire, poche settimane prima era stato ammazzato Falcone, non è che stiamo parlando che era una cosa a ciel sereno... in quei giorni era una carneficina continua.

La sottovalutazione del rischio che correva il dottor Borsellino, in quei cinquantasette giorni di purgatorio, non risparmia nemmeno coloro che della sua sicurezza erano responsabili, e che quei rischi condividevano con il magistrato palermitano. Questo il ricordo del caposcorta sopravvissuto Antonio Vullo:

FAVA, *presidente della Commissione*. Voi siete mai stati messi al corrente, durante questi 57 giorni, che erano arrivate delle minacce concrete, un rapporto dei ROS, una lettera con una serie di nomi... tutta una serie di minacce ricevute nell'arco di quelle settimane: vi fu mai detto?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. No, assolutamente no, però sapevamo che le minacce c'erano.

FAVA, *presidente della Commissione*. Ma nessuno ve lo disse, nessuno vi parlò di questa deposizione in cui si parlava anche del tritolo ormai arrivato a Palermo?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. No, questo purtroppo lo abbiamo scoperto dopo e ancora oggi ci sono delle situazioni che fanno pensare a questo tritolo che era arrivato sia per Borsellino che per Di Pietro.

FAVA, *presidente della Commissione*. Sì, solo che Di Pietro lo seppe prima.

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Lo hanno portato anche fuori dall'Italia, **mentre il giudice Borsellino "non rischiava nulla" e di conseguenza è stato lasciato solo.**

Che Borsellino sia stato lasciato solo è ormai un fatto. Ed appare labile, in questo caso, il confine tra dolo e colpa. Sull'argomento, l'ex ministro Claudio Martelli è netto:

MARTELLI, *già Ministro della Giustizia*. Guardi Presidente, io veramente sono ancora oggi turbato se penso a questo. Si può peccare, come dicono i vecchi catechisti, per atti o omissioni, **ma ciò che è stato omesso di fare da tutte le autorità dello Stato in quel di Palermo**, nonostante le segnalazioni ricevute ripetutamente da me e dai miei uffici, dal Ministro Scotti e credo dai suoi uffici o dal Capo della Polizia, in ordine a una particolare tutela e sorveglianza che doveva essere messa in atto a protezione del dottor Borsellino... In effetti non appena ci fu purtroppo l'attentato di via d'Amelio, io mi recai a Palermo immediatamente... riunii i vertici dello Stato presso la Prefettura e credo di avere fatto la più veemente se non violenta intemerata che ho fatto nel mio ruolo di Ministro, affrontando di petto tutti quanti i presenti, vertici dei Carabinieri, della Polizia di Stato, della Finanza, Procuratori, Vice procuratori, Servizi. Era inammissibile, inaccettabile **e prova ho di una colpevole incuria o di qualcosa di peggio**, il fatto di non aver provveduto nemmeno a sorvegliare la casa della madre di Borsellino dove periodicamente si recava a desinare o per altri appuntamenti. Per la verità ottenni soltanto la rimozione del Prefetto o le sue dimissioni spontanee, non ricordo bene, mentre gli altri corpi si rinserrarono in un'autotutela. **Ma, vede, la cosa che è ancora più inquietante è che mai nessuna indagine è stata aperta su questo punto...** come ci si può sorprendersi del fatto che vi sono stati poi depistaggi se non c'è stata all'inizio protezione? Mi sembra, questa sì, una catena di responsabilità che vanno appunto dall'incuria colpevole fino a qualcosa di peggio che non saprei come definire, altrimenti che come forma di omertà o di omissione, più o meno consapevole.

Nessuna indagine sulla sciatteria istituzionale con cui fu gestita la sicurezza di Paolo Borsellino. E sulla deliberata scelta di non ricorrere a tutti gli strumenti che la tecnologia metteva già allora a disposizione per meglio tutelare le personalità a rischio. Proprio due mesi fa, l'11 maggio 2021, infatti, il programma televisivo *Le Iene* ha mandato in onda un servizio a firma di Alessandro Politi il cui titolo è di per sé emblematico: **“Falcone e Borsellino, le stragi si sarebbero potute evitare con il Bomb Jammer?”**. Ecco la sinossi redazionale dell'inchiesta di Politi<sup>55</sup>:

I magistrati antimafia Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e gli uomini delle loro scorte, uccisi nel 1992 in due attentati, si sarebbero potuti salvare? Entrambe le bombe sono state innescate con dei comandi a distanza: c'era uno strumento per evitare le stragi di Capaci e di via D'Amelio? Ci

---

<sup>55</sup> Cfr. **“Falcone e Borsellino, le stragi si sarebbero potute evitare con il Bomb Jammer?”** di Alessandro Politi (*Le Iene*, 11 maggio 2021), qui consultabile:  
[https://www.iene.mediaset.it/2021/news/falcone-borsellino-bomb-jammer\\_1049974.shtml](https://www.iene.mediaset.it/2021/news/falcone-borsellino-bomb-jammer_1049974.shtml)

concentriamo su un'apparecchiatura, il Bomb Jammer, che può disturbare le frequenze radio bloccando così anche i comandi a distanza degli ordigni. Ce ne parla un uomo che ha collaborato come consulente per le più importanti procure, proprio usando il Jammer per proteggere i magistrati. In Italia questa apparecchiatura è arrivata negli anni '80: lui l'avrebbe avuta per la protezione dell'auto del pm di Mani Pulite Antonio Di Pietro. **Per quelle di Falcone e Borsellino il consulente sarebbe stato bloccato dalla burocrazia.** (...)

Dunque la tecnologia *jammer*, nel 1992 aveva già trovato applicazione a tutela di personalità istituzionali ritenute a rischio? Se sì, perché non venne installato nelle auto di Falcone e di Borsellino? Lo abbiamo chiesto all'ex Ministro Martelli<sup>56</sup>:

MARTELLI, *già Ministro della Giustizia*. Non saprei cosa dirle, francamente ignoro se a quell'epoca fosse disponibile, se ve ne fossero a disposizione della questura di Palermo e della Procura Generale cui compete la tutela della sicurezza dei magistrati.

Ironia della sorte, uno dei primi ad accorgersi dell'importanza della tecnologia *bomb jammer* in chiave preventiva era stato proprio Paolo Borsellino che, di ritorno dalla sua trasferta tedesca insieme alla collega Principato, entusiasta ne aveva parlato con Ingroia, così come quest'ultimo riferisce al C.S.M. il 31 luglio 1992<sup>57</sup>.

INGROIA, *già magistrato*. Lui rimase molto impressionato... dal sistema di protezione che per lui era stato predisposto allorché si recò con la collega Principato in Germania 15 giorni prima della strage... Mi accennò anche ad una macchina che, conoscendo prima l'itinerario che avrebbe fatto il corteo, andava a fare la cosiddetta bonifica... mi disse anche che questa macchina aveva un'apparecchiatura che consentiva di rilevare gli esplosivi...

Ed è sempre Antonio Ingroia a tracciare per questa Commissione un collegamento tra la vicenda del *jammer* e la mancata trasmissione della nota del ROS a Paolo Borsellino. L'ex pm non sembra credere alle coincidenze.

INGROIA, *già magistrato*. Oggi, rileggendo i fatti che abbiamo scoperto, stento a credere che possa essere stato tutto frutto soltanto di un imperdonabile leggerezza. Troppe cose si sono sommate. Abbiamo fatto riferimento a questa cosa del *jammer* di Di Pietro, **spero che qualche autorità giudiziaria lo stia verificando in un modo o nell'altro.**

---

<sup>56</sup> L'audizione dell'avvocato Antonio Di Pietro è avvenuta in data antecedente rispetto al servizio di Politi.

<sup>57</sup>Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Antonio Ingroia, 31 luglio 1992, p. 7 (C1.92)

Via Mariano D'Amelio, nell'estate del 1992, non è un luogo qualunque.

È lo scenario perfetto per l'organizzazione di un attentato: non c'è la zona rimozione, nessun presidio fisso. Piazzare un'auto imbottita di esplosivo è un gioco da ragazzi, reso ancora più facile dalla poca solerzia che le istituzioni competenti, centrali e periferiche, continuano a mostrare in quelle settimane in tema di prevenzione.

Anche Borsellino ne è consapevole, e di tale circostanza danno ampia testimonianza i magistrati Roberto Scarpinato<sup>58</sup>, Teresa Principato<sup>59</sup> e Vittorio Teresi<sup>60</sup> nel corso delle loro audizioni dinanzi al CSM nel luglio 1992.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello Palermo*. La sorella di Paolo Borsellino ha detto a Teresa Principato: «**Paolo mi disse, se mi ammazzano, mi ammazzano qua**». Ebbene, in via Mariano D'Amelio non c'era una zona di rimozione; in via Mariano D'Amelio non c'era una garitta che consentisse di visualizzare i movimenti nella strada. Allora possiamo dire, con grande senso di responsabilità, che quella strage, in quel momento, con quelle modalità, **non era un fatto inevitabile**.

\*\*\*

PRINCIPATO, *Procuratore aggiunto di Palermo*. Paolo evitava di seguire dei percorsi abituali. Una sola abitudine aveva, una sola: quella di recarsi ogni domenica a casa della madre, spesso anche durante la settimana, questa era la sua abitudine irrinunciabile, di questo tutti noi sapevamo... Era l'uomo, il magistrato più a rischio in tutta Italia in quel momento. **Non lo sapevamo solo noi**.

\*\*\*

TERESI, *già Procuratore aggiunto a Palermo*. Non è assolutamente vero che la visita alla madre da parte di Paolo fosse occasionale, fosse imprevedibile, vi spiego perché, io ho notizie di prima mano in quanto sono stato amico d'infanzia dei nipoti di Paolo Borsellino, cioè i figli della sorella Adele vedova Gaetani... Il martedì quando c'era ancora la bara di Paolo nella camera ardente del tribunale, sia Carmelo che Diego Gaetani che la signora Adele, abbracciandomi e piangendo mi hanno detto: «**guarda Vittorio che Paolo ci diceva sempre che se avessero voluto lo avrebbero ammazzato o sotto casa nostra o sotto casa di Rita**»... Me lo ha ribadito Manfredi Borsellino, il figlio, il padre gli aveva detto: «**se mi ammazzano mi possono ammazzare qua**

---

<sup>58</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Roberto Scarpinato, 29 luglio 1992, p. 3.

<sup>59</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione della dottoressa Teresa Principato, 30 luglio 1992, pp.19-20.

<sup>60</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Vittorio Teresi, 29 luglio 1992, pp. 6-7.

***perché qua non è stato fatto nulla***». Non credo che queste cose Paolo le abbia soltanto dette ai suoi familiari come sfogo, evidentemente le avrà anche fatte presenti (*a chi di dovere, ndr*), ma quand'anche non le avesse fatte presenti, a ma pare **che l'approccio sui sistemi di sicurezza intorno a Paolo Borsellino sia stato veramente discutibile.**

Gli spostamenti di Paolo Borsellino per andare a trovare la madre, dunque, erano assolutamente prevedibili. Noti ai colleghi e, **di conseguenza, a chiunque avesse monitorato le abitudini del magistrato.** Ragione in più per considerare inspiegabile il fatto che un obiettivo sensibile come via D'Amelio sia stato del tutto trascurato nel disporre le misure di sicurezza per Borsellino. Una miscela – nella più benevola delle interpretazioni - di incuria, superficialità, irresponsabilità. Perfettamente sintetizzata da quello che il procuratore Giammanco confessò candidamente davanti al CSM<sup>61</sup>.

GIAMMANCO, *già Procuratore di Palermo*. Guardi, non sapevo nemmeno che Borsellino avesse la madre viva...

E anche con riferimento a questo aspetto, l'allora procuratore generale Siclari<sup>62</sup> cerca di aggirare le critiche, lanciandosi in un ragionamento, diciamo, "pragmatico" sull'ineluttabilità del destino.

SICLARI, *già Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. Io non vi so dire se effettivamente Borsellino andava con frequenza (*a casa della madre, ndr*). I divieti di sosta abitualmente si fanno dinnanzi alla casa dei magistrati. Ma a questo punto non basta neanche un divieto di sosta, perché è chiaro che lungo il percorso che io o un altro magistrato fa e che pur sempre con tutti i cambiamenti di strada che possiamo fare, sempre un percorso che ha dei punti obbligati, o perlomeno dei punti dove si passa molto frequentemente, basta mettere una macchina con una carica esplosiva e farla esplodere nel momento in cui il magistrato passa.

In ogni caso, se pur il Procuratore della Repubblica non sapeva (ammissione imbarazzante), la Questura di Palermo ne era perfettamente al corrente e l'attività di bonifica preventiva costituiva, di fatto, l'unico deterrente possibile rispetto al rischio di attentato che prevedesse l'utilizzo di esplosivi. Eppure, quella domenica di luglio via Mariano D'Amelio non viene bonificata prima dell'arrivo di Borsellino

---

<sup>61</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Pietro Giammanco, 28 luglio 1992, p. 44.

<sup>62</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: Audizione del dottor Bruno Siclari, 28 luglio, pp. 8-9.

e della sua scorta. Perché? Lo abbiamo chiesto all'ispettore Giuseppe Garofalo, all'epoca di servizio al reparto volanti (e protagonista di un incontro singolare che avremo modo di approfondire nel prossimo paragrafo).

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. In quel periodo sovente venivamo impiegati per fare delle bonifiche in obiettivi sensibili e se non ricordo male **la via D'Amelio era un obiettivo sensibile** visto che ci abitavano i parenti del dottore Borsellino. Quindi, sì, di tanto in tanto, quando lo richiedeva la scorta, la volante effettuava questa attività di bonifica, di controllo preventivo.

FAVA, *presidente della Commissione*. Come mai quel giorno, invece, **non ci fu alcuna bonifica preventiva?**

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. Questo non lo so, **posso presumere che non sia stata richiesta una bonifica perché era domenica**, quindi, insomma, non c'era traffico, non ci dovevano essere parecchie macchine parcheggiate nella zona, sull'obiettivo, ecco.

Il punto non è tanto che fosse domenica, come dice Garofalo. È che nessuno degli agenti di scorta di quel turno era stato messo a conoscenza del fatto che via D'Amelio fosse una delle tappe obbligate di Paolo Borsellino. Semplicemente, nessuno li aveva informati. Ed è ancora una volta un Vullo assai provato a raccontarcelo.

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Io il fatto della madre l'ho saputo dopo... Quel giorno, quando siamo partiti da Villagrazia di Carini, il dottor Borsellino ci aveva spiegato un po' dove era la via D'Amelio, perché noi non c'eravamo mai stati... e se avessimo saputo come era l'ubicazione, ci saremmo mossi diversamente... **avremmo chiesto l'ausilio della bonifica in via D'Amelio almeno una mezzoretta prima, considerato che vi erano tutte quelle auto parcheggiate.**

Ma in che cosa consiste l'attività di bonifica?

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. Consiste nel controllare la zona interessata, controllare le targhe delle autovetture che sono parcheggiate nei pressi, verificare se ci sono dei soggetti che potrebbero destare dei sospetti, dei movimenti, insomma, tutto è legato anche a volte anche all'intuito di chi arriva ed effettua la bonifica... insomma, bisogna avere un occhio abbastanza clinico e cercare di capire se c'è qualcosa che non va.

Un'attività preziosa. Che quella domenica di luglio sarebbe risultata determinante per evitare la strage: bastava che fosse stata preventivamente controllata la targa della 126. Come ci confermano Vullo e Garofalo.

FAVA, *presidente della Commissione*. Ecco, ammesso che voi aveste potuto chiedere l'ausilio della bonifica, **sarebbe stata determinante un'auto di bonifica? Avrebbe potuto scoprire qualcosa secondo lei?**

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. **Se ci fosse stata...**

FAVA, *presidente della Commissione*. Perché la bonifica in una strada in cui c'è il divieto di fermata e c'è una macchina parcheggiata, ovviamente, si nota... ma in quel caso cosa avrebbe potuto fare un'auto per la bonifica?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Ma, con tutte quelle auto parcheggiate innanzitutto dovevano controllare le auto esternamente, poi se era un artificiere affiancato da un cinofilo sarebbe stato ancora più facile scoprire quella autobomba.

[...]

FAVA, *presidente della Commissione*. Lei è un poliziotto, un sottoufficiale con una lunga esperienza: crede che se ci fosse stata un'attività di bonifica quella domenica pomeriggio si sarebbe potuto intuire qualcosa sull'auto imbottita di esplosivo?

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. **Io penso di sì!** Penso di sì perché, se non ricordo male, l'autovettura che era carica di esplosivo era stata rubata, quindi, è una cosa che si fa automaticamente quella di controllare tutte le targhe delle auto parcheggiate nei pressi, quindi, penso di sì.

Insomma, la bonifica avrebbe potuto salvare la vita a Paolo Borsellino e ai cinque agenti di scorta. Tuttavia, come ci ricorda lo stesso Vullo, perfino davanti all'abitazione del giudice Borsellino la bonifica, sebbene richiesta, non sempre veniva svolta.

FAVA, *presidente della Commissione*. Invece, quando il dottor Borsellino tornava a casa c'era questa bonifica?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. Ma, poche volte è arrivata l'auto di supporto, perché anche l'auto di supporto, purtroppo, o era impegnata oppure si cercavano un impegno perché la paura c'era.

SCHILLACI, *componente della Commissione*. Perché il giudice Borsellino non trovò la scorta al suo ritorno da Roma (*dalla trasferta in Germania nel luglio 1992, ndr*)? Con voi parlava, si lamentava magari di qualche disservizio?

VULLO, *componente della scorta del giudice Paolo Borsellino*. No, no. (...) Ma io penso che anche se non c'era la scorta, il giudice non avrebbe detto niente perché a lui stava bene che la scorta non c'era perché sapeva che... doveva essere eliminato e lui aveva molta più paura per noi che non per lui. (...)

C'era la paura a Palermo, in quei giorni. E non tutti, come il procuratore Giammanco, avevano a disposizione un buon broker assicurativo.

Un'ultima nota su Maurizio Avola che, nella sua lunga intervista a Michele Santoro<sup>63</sup>, schernisce il sacrificio di Emanuela Loi, Eddie Walter Cosina, Claudio Traina e Agostino Catalano, così come il trauma indelebile del sopravvissuto Antonio Vullo, definendoli – lo abbiamo riportato in precedenza<sup>64</sup> – *“quei poveretti addetti alla sicurezza”* e sottolineando una loro colpevole disorganizzazione (*“io non ci potevo credere. A poche settimane da Capaci un obiettivo così importante lascia da solo la macchina blindata, arriva davanti a un citofono senza protezione, si mette a fumare e aspetta per tutto quel tempo? È veramente incredibile!”*).

Il depistaggio è anche questo. È la verità manipolata ex post, il goffo tentativo di scaricare sulle spalle dei morti le distrazioni dei vivi. Ed è importante, in questa sede, ribadire che quegli agenti di polizia furono mandati allo sbaraglio. Da soli. Informati poco e male. Non supportati da alcun servizio preventivo. Spediti ad affrontare 100 chilogrammi di tritolo armati solo delle pistole d'ordinanza, di qualche M-12 e dei giubbotti antiproiettili.

## **2. QUEI SIGNORI IN GIACCA E CRAVATTA**

Ci siamo già soffermati, nel corso della precedente inchiesta di questa Commissione<sup>65</sup>, sulla rilevanza delle testimonianze rese nell'ambito del processo di primo grado del *“Borsellino quater”* da parte del sovrintendente Francesco Paolo Maggi, all'epoca in servizio presso la squadra mobile di Palermo, e del vice sovrintendente Giuseppe Garofalo del reparto volanti della locale questura.

I due poliziotti, lo ricordiamo, sono tra i primi ad accorrere sul luogo della strage. Ma non sono i soli ad arrivare tempestivamente: perché quella domenica pomeriggio si aggirano indisturbati tra le macerie di via D'Amelio anche soggetti che si qualificheranno come appartenenti ai servizi.

---

<sup>63</sup> Cfr. *“Nient'altro che la verità”* pp. 385-386.

<sup>64</sup> V. Cap. II.

<sup>65</sup> Cfr. Commissione parlamentare d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia, *“Inchiesta sul depistaggio di via D'Amelio”*, relazione conclusiva, pp. 15-17.

Maggi ne nota più d'uno: (*"quattro o cinque", "gente di Roma"* dirà al dibattimento<sup>66</sup>). Garofalo ne incrocia uno soltanto. Coincide la descrizione:

---

<sup>66</sup> Anche in questa sede è tuttavia utile riportare alcuni stralci della deposizione di Francesco Paolo Maggi dinanzi la Corte di Assise del Tribunale di Caltanissetta nel dibattimento del Borsellino Quater (udienza del 20 maggio 2013, pp. 72, 77-79):

TESTE MAGGI F.P. - Cioè la cosa strana è che io notai molta gente che si aggirava giacca e cravatta dei Servizi. Ho detto: *"Ma questi come hanno fatto a... a sapere già...?"*, Ma dopo dieci minuti io già ne avevo visto un paio là che gironzolavano.

P.M. Dott. GOZZO - Lei ha ricostruito che si trattasse dei Servizi o...?

TESTE MAGGI F.P. - Sì, perché un paio li conosco, di Roma. Io ho lavorato sette anni a Roma.

P.M. Dott. GOZZO - E a questo punto la invito a fare i nomi di queste persone, se li riconosce.

TESTE MAGGI F.P. - E non li conosco, conosco di... di faccia, è gente questa che... manco ti dà confidenza.

P.M. Dott. GOZZO - E quando ha notato queste persone? Dal punto di vista del timing, diciamo così.

TESTE MAGGI F.P. - Dopo dieci minuti che era avvenuto tutto il fatto.

P.M. Dott. GOZZO - E quindi quando siete arrivati voi, praticamente.

TESTE MAGGI F.P. - Sì, sì, subito dopo. Io uscii da... da 'sta nebbia che... e subito vedevo che arrivavano tutti 'sti... tutti chissi giacca e cravatta, tutti cu' 'u stesso abito, una cosa meravigliosa.

[...]

TESTE MAGGI F.P. - ... ripeto, io sono stato uno dei primi ad arrivare là. E poi in questo andirivieni, che saranno passati cinque - dieci minuti, forse pure un quarto d'ora, non riesco a quantificare i minuti, notavo questa gente giacca e cravatta che... che si avvicinava, che cercava, che... Cioè non.. (...) In primo tempo mi volevo avvicinare a queste persone per chiedere: *"Ma voi che state facendo? Che state cercando?"* Poi ho visto che era gente di Roma, perché li conoscevo di vista, e ho lasciato perdere.

P.M. Dott. GOZZO - Eh, ma mi scusi, ecco, allora a questo punto esploriamo meglio questa cosa. Stavano cercando cosa? Cioè non dico che lei sapesse cosa stavano cercando, dico, ma cosa facevano?

TESTE MAGGI F.P. - No, tipo che si aggiravano in tutto... in tutta la... come vogliamo dire.

P.M. Dott. GOZZO - In tutta l'area.

TESTE MAGGI F.P. - In tutta l'area, sì.

P.M. Dott. GOZZO - Attorno al cratere, diciamo.

TESTE MAGGI F.P. - Ecco, nelle macchine parcheggiate.

P.M. Dott. GOZZO - Anche vicino a questa macchina azzurrina che lei...?

TESTE MAGGI F.P. - Certo, qualcuno si avvicinò pure là. Va beh, si avvicinarono quando il fumo già forse era un po' meno, sennò i vestiti si sporcavano.

P.M. Dott. GOZZO - Quindi forse cercavano qualche traccia, come stava facendo lei.

TESTE MAGGI F.P. - E penso di sì, essendo... essendo poliziotti pure loro.

P.M. Dott. GOZZO - Ecco, essendo lei un poliziotto può capire anche l'atteggiamento che si...

TESTE MAGGI F.P. - Non è che gli posso dire a un collega: *"Oh, ma che stai facendo? Che fai qua?"* Non glielo posso dire.

P.M. Dott. GOZZO - Diciamo che ha notato, ha registrato questa presenza, ma chiaramente non ha fatto altro.

TESTE MAGGI F.P. - Sì, ho detto: *"Ma chissi... ma che ci avevano la radio?"* Non lo so io, va', mi sono posto questa domanda, ho detto: *"Ma come mai?"* E me la sono posto ora. Ai tempi non lo so perché, forse ero troppo giovane, ora, con il tempo, 'sta cosa.

P.M. Dott. GOZZO - Senta, a questo punto, visto che lei ha un ricordo abbastanza nitido, mi pare, se può specificare, ecco, adesso quante sono queste persone, se può in qualche modo quantificarle.

TESTE MAGGI F.P. - Perché arrivavano man mano, diventarono poi un esercito.

P.M. Dott. GOZZO - Allora, diciamo, nell'immediatezza lei già ha individua...?

TESTE MAGGI F.P. - Quattro o cinque potevano essere.

P.M. Dott. GOZZO - Quattro o cinque persone.

TESTE MAGGI F.P. - E c'era qualcuno pure che non conoscevo, ah? Solo che parlavano tra di loro e ho detto: *"Mi', su' puru colleghi"*, erano vistuti uguali, avevano ddocu 'a spilletta, perché poi...

P.M. Dott. GOZZO - Avevano anche la spilletta di riconoscimento?

TESTE MAGGI F.P. - Penso del Ministero degli Interni o...

P.M. Dott. GOZZO - Del Ministero degli Interni.

TESTE MAGGI F.P. - ...dell'ufficio che facevano parte questi, non lo so.

P.M. Dott. GOZZO - Senta, riesce a descriverli, cioè a dire com'erano, insomma, che...? Oppure ha un ricordo semplicemente numerico, diciamo così?

TESTE MAGGI F.P. - Sì, grossomodo è numerico, dottore, io non... non riesco a vedere... a riconoscere i visi. Mah, statura normale, tipo la mia.

rigorosamente in giacca e cravatta (nonostante fosse il 19 luglio!), non sembrano per nulla scioccati e neppure interessati a prestare soccorso ai residenti feriti.

Qual è allora il motivo della loro presenza? Probabilmente il contenuto della cartella di Paolo Borsellino, rimasta all'interno della Fiat Croma che il magistrato guidava quel pomeriggio (l'autista ministeriale non era in servizio).

La loro è una corsa contro il tempo: bisogna far presto prima che altri possano mettere le mani sull'inseparabile agenda rossa del giudice e magari venire a conoscenza di tutte quelle informazioni che il procuratore aggiunto di Palermo ha scrupolosamente raccolto fino al momento della sua tragica uccisione.

Abbiamo provato a ricostruire quei momenti con uno dei due testimoni, Giuseppe Garofalo, oggi ispettore superiore della Polizia di Stato, all'epoca capo pattuglia della volante 32.

*FAVA, presidente della Commissione.* Torniamo a quello che è successo il 19 luglio. Voi eravate in servizio da quanto tempo quella mattina?

*GAROFALO, ispettore di Polizia.* Noi facevamo l'orario 13 – 19. Quindi, dalle 13, dall'una alle sette del pomeriggio.

*FAVA, presidente della Commissione.* Avevate un settore della città?

*GAROFALO, ispettore di Polizia.* Sì, la volante 32 si occupava di quella zona lì, ma anche della zona Mondello, insomma, abbastanza larga come zona.

*FAVA, presidente della Commissione.* Venite avvertiti dalla sala operativa o andate perché sentite il rumore dell'esplosione?

*GAROFALO, ispettore di Polizia.* Noi siamo stati allertati dalla sala operativa anche se il botto si è sentito... All'inizio si è pensato all'esplosione di una bombola del gas, qualcosa del genere, solo che poi quando le notizie sono iniziate a confluire parlando della via D'Amelio abbiamo capito che c'era qualcosa, insomma, che era collegata al dottore Borsellino. E quindi, immediatamente abbiamo fatto strada... eravamo in zona, a Mondello, tenga presente che abbiamo messo pochissimo ad arrivare perché non c'era traffico.

*FAVA, presidente della Commissione.* Pochi minuti?

*GAROFALO, ispettore di Polizia.* Sì, sì, non c'era traffico quindi siamo arrivati subito, abbiamo trovato già la volante 21 che era già arrivata, però oltre alla 21 ancora non c'era nessuno.

La volante 32 ci mette poco ad arrivare. Sul posto ci sono già i colleghi della 21. Ed è in quel momento che, a pochi metri dall'autovettura di Paolo Borsellino, Garofalo si imbatte in uomo che si qualifica come appartenente ai servizi. Afferma

di essere in cerca della borsa del giudice o, addirittura, Garofalo non lo rammenta bene, ne è già entrato in possesso.

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. C'è stato questo momento che ripeto all'inizio pensavo fosse qualcosa di immaginario...

FAVA, *presidente della Commissione*. Si ricorda se l'uomo le mostrò un distintivo, un tesserino?

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. Allora, su questo non ho dubbi perché se non fosse stato così, ovviamente, io l'avrei immediatamente bloccato quanto meno controllato o identificato.

FAVA, *presidente della Commissione*. Per cui ha mostrato qualcosa?

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. Sì, sì, sì.

FAVA, *presidente della Commissione*. E lo vide vicino all'auto del giudice... a quello che restava dell'auto del giudice?

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. Allora, consideri che in quel momento lì io lo ricordo sempre come una scena di un film di guerra perché vi erano i palazzi con le vetrate sfondate, le auto incendiate, fumo, fiamme... lo *shock* emotivo è stato enorme... vero è che (*l'incontro, ndr.*) è durato un secondo perché poi l'obiettivo era quello di aiutare le persone che erano rimaste all'interno delle abitazioni, perché ci siamo resi conto che chi era sulle macchine o era fuori purtroppo era già deceduto. Quindi, sì, questo soggetto lo incontro proprio, c'era la macchina di Borsellino, e ho avuto questo incontro.

FAVA, *presidente della Commissione*. Lo vede in abiti civili.

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. Abito civile, vestito con una giacca, ecco, la cosa che ha attirato la mia attenzione è stata proprio che aveva una giacca e in estate nessuno porta la giacca e questo è stato il momento in cui io ho avuto un minimo di attenzione... ma anche perché era lì, **ora non ricordo se mi ha chiesto della borsa del dottore Borsellino, o piuttosto era in possesso della borsa.**

Fermiamoci un istante perché dietro a quello che può apparire come un ricordo sfuocato potrebbe celarsi la fase embrionale del depistaggio. Ossia – così come avrà modo di chiarirci meglio il procuratore generale Roberto Scarpinato – il momento in cui l'agenda rossa di Paolo Borsellino scompare (o, per meglio dire, viene fatta sparire) dalla scena del crimine.

FAVA, *presidente della Commissione*. Il suo ricordo è che in qualche modo c'entra questa valigetta.

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. Sì.

FAVA, *presidente della Commissione*. ...perché lui le ha chiesto dove fosse o perché lei lo ha visto con la valigetta.

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. Ma parliamo sempre di attimi, di frazione di secondo, istanti.

FAVA, *presidente della Commissione*. Però certamente c'è un interesse di questa persona: perché la valigetta ce l'ha già o perché chiede a lei dove si trovi.

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. Sì. In ogni caso **doveva comunque far parte dell'entourage**, delle indagini, perché in quel momento lì...

FAVA, *presidente della Commissione*. Di questo incontro lei ha fatto menzione in una relazione di servizio?

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. No.

FAVA, *presidente della Commissione*. Nemmeno verbalmente?

GAROFALO, *ispettore di Polizia*. Allora non ho fatto menzione nella relazione perché di fatto alla fine, visto che si trattava di personale dei Servizi **non c'era motivo di riportare in quel momento lì un fatto che era normale per Palermo**, io ho lavorato alla *sezione omicidi* per un paio di anni qui a Palermo, quindi, capitava sovente che sui luoghi, sui posti dove c'era stato un omicidio piuttosto che qualcosa di particolare vi era personale dei servizi...

Durante la sua audizione, l'ispettore Garofalo ci riferisce che quell'uomo avrà avuto «*quaranta cinquant'anni*». Ad oggi costui non ha ancora un volto. Svelare la sua identità significherebbe provare a far luce su uno dei momenti più controversi di quel pomeriggio del 19 luglio. E soprattutto permetterebbe di capire a che titolo, nell'immediatezza dell'esplosione, uno o più appartenenti ai servizi segreti si trovavano in via D'Amelio alla ricerca della borsa del dottor Borsellino. In altri termini, di fronte al dato incontrovertibile della loro presenza, confermato da più testimonianze, quei funzionari dei servizi erano in via D'Amelio in via ufficiale o no? La risposta che ci ha fornito Bruno Contrada, all'epoca numero tre del SISDE, è inequivocabile: il primo a metter piede in via D'Amelio per conto del SISDE fu lui alle 22.30 di quel 19 luglio 1992: è quello l'orario dell'ingresso ufficiale in scena dei servizi.

Ma allora, l'uomo dei servizi che viene identificato pochi minuti dopo la strage da chi era stato mandato in via D'Amelio? E a fare cosa?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Verso le dieci e mezzo di sera io andai sul posto, in via D'Amelio... Ricordo che contemporaneamente a me arrivò il Ministro della difesa, l'onorevole Salvo Andò, attorniato da quattro o cinque generali, due generali dei Carabinieri, gli altri dell'Esercito...

FAVA, *presidente della Commissione*. Lei sa se fu mandato subito del personale dei servizi, parliamo di dieci-dodici minuti dopo l'esplosione, in via D'Amelio? Da parte di Narracci, visto diciamo che era lui che aveva la gestione operativa del Centro di Palermo?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Io ritengo di no. **Ritengo che il primo intervento sul luogo sia stato quello mio e di Narracci (alle 22.30, ndr.)**, perché mi accompagnò il dottore Narracci...

Contrada, dunque, esclude che qualcuno abbia dato a funzionari del SISDE l'ordine di intervenire tempestivamente sul teatro della strage: fu lui il primo. Resta, però, l'immagine che Francesco Paolo Maggi consegna al Corte di Assise di Caltanissetta nel corso della sua deposizione del 20 maggio 2013<sup>67</sup>.

TESTE MAGGI F.P. - Non mi ricordo i volti, perché... non lo so, non mi interessava. Poi la mente elabora con il tempo, ti fai tante domande, acquisisci magari attraverso i giornali riscontri, e quindi ti fai pure tu delle domande. Dico: ma se la chiamata arrivò al 113, questi qui... **Minchia, ma erano belli freschi, proprio senza una goccia di sudore**, proprio come se erano dietro l'angolo... **Da chi hanno appreso la notizia questi?** Dopo dieci minuti sul posto... vularunu? **Chissi di Roma vularunu?**

Freschi, in giacca e cravatta, senza una goccia di sudore, mentre tutt'attorno via D'Amelio è un inferno di fiamme. Come se fossero stati comodamente ad aspettare dietro l'angolo, commenta Maggi. Non possono non tornare alla mente le considerazioni fatte da Salvatore Borsellino, fratello del magistrato e fondatore del movimento *Agende Rosse*, nel corso di un'intervista del 3 luglio 2018<sup>68</sup>:

C'era qualcuno, al corrente di quanto sarebbe successo, che attendeva di potersi avvicinare alla macchina di Paolo e prendere la borsa dove era stata contenuta l'agenda.

Qualcuno, ci spiegherà il procuratore generale Scarpinato, talmente ben mimetizzato nella sua veste istituzionale da risultare invisibile.

### 3. L'AGENDA ROSSA

Prima di proseguire nella nostra trattazione, è importante rileggere – facendo tesoro di quanto riferito nel precedente paragrafo – le motivazioni della sentenza

---

<sup>67</sup> Corte di Assise del Tribunale di Caltanissetta, Borsellino *quater*, udienza del 20 maggio 2013, p. 79.

<sup>68</sup> Cfr. **“Il caso Borsellino al CSM: il fratello attacca i giudici”** di Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza (*Il Fatto Quotidiano*, 3 luglio 2018), qui consultabile:

<https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2018/07/03/il-caso-borsellino-al-csm-il-fratello-attacca-i-giudici/4466749/>

di secondo grado del *Borsellino Quater*<sup>69</sup>, laddove si fa riferimento alla “scomparsa” dell’*agenda rossa*.

Sono state, inoltre, ricostruite da parte dei primi Giudici<sup>70</sup> le “zone d’ombra” esistenti sulla “sparizione” dell’*agenda rossa*, smaterializzata dal luogo infuocato della strage dalla borsa del magistrato, ricomparsa dopo alcuni mesi nelle mani del dott. La Barbera che la riconsegna alla moglie del magistrato. Non può dimenticarsi che le numerose dichiarazioni raccolte dai testi escussi – intervenuti nell’immediatezza della terribile esplosione nella via D’Amelio, fra fumi e macerie e con lo sconcerto per il terribile fatto accaduto – **hanno rivelato numerose contraddizioni che non è apparso possibile superare**, gettando al tempo stesso l’ombra del dubbio che altri soggetti possano essere intervenuti sul luogo della strage, nell’immediatezza dell’esplosione, “in giacca” nonostante la calura del mese estivo e l’ora torrida, non appartenenti alle forze dell’ordine, e individuati anzi da taluni agenti intervenuti nell’immediatezza come “appartenenti ai servizi segreti”. E tale ultimo particolare appare ancora più inquietante se si considera che di “un uomo estraneo a Cosa Nostra” ha riferito anche il collaboratore Gaspare Spatuzza, indicandolo come presente nel magazzino di via Villasevaglios quando, come già detto, il pomeriggio precedente la strage, veniva consegnata la FIAT 126 che sarebbe stata, di lì a poco, imbottita di tritolo.

Delle “numerose contraddizioni” cui accennano i giudici della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta abbiamo già riferito nella relazione conclusiva della prima inchiesta, cui espressamente si rinvia<sup>71</sup>. Quello che qui ci preme comprendere meglio è l’importanza dell’*agenda rossa*, nella prospettiva dell’organizzazione e della pianificazione del depistaggio stesso.

Cruciale, a tal riguardo, è stata l’audizione del procuratore generale Roberto Scarpinato, il quale preliminarmente ci dà una sua lettura sul perché quell’*agenda* abbia, per coloro che l’avrebbero sottratta, un’importanza vitale.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d’Appello Palermo*. Borsellino ha capito cosa c’è dietro la strage di Capaci. Ha capito che dietro la strage di Capaci ci sono entità esterne a Cosa nostra, ci sono spezzoni dei servizi, pezzi deviati dello Stato e annota tutto questo nella sua *agenda rossa* con uno sgomento che è progressivo.

Borsellino prende nota di tutto. Al momento debito riverserà tutte le sue informazioni all’Autorità giudiziaria competente. Bisogna fermarlo a tutti i costi.

---

<sup>69</sup> Cfr. Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, sentenza *Borsellino Quater*, 15 novembre 2019, pp. 207-208.

<sup>70</sup> Cfr. sul punto Corte di Assise di Caltanissetta, sentenza *Borsellino Quater*, 20 aprile 2017, pp. 824-966.

<sup>71</sup> Cfr. Commissione parlamentare d’inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia, “*Inchiesta sul depistaggio di via D’Amelio*”, relazione conclusiva, pp. 14-23.

Ed è qui che la fase esecutiva della strage si interseca, ed armonizza, con il furto dell'agenda.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello Palermo*. Non basta uccidere Borsellino. Perché se tu lo uccidi, vabbè, Cosa nostra ha fatto quello che doveva fare. Ma se l'agenda rossa nella quale Paolo Borsellino aveva annotato tutti i dialoghi informali e così via finisce nelle mani della magistratura è finita. È finita perché... le chiavi che lo avevano sgomentato **sono in grado di aprire scenari che non colpiscono soltanto gli interessi di Cosa nostra ma colpiscono e portano ad individuare i mandanti ed i complici esterni di quella strage.**

Scarpinato è categorico: i fatti riportati all'interno dell'agenda sono tali da determinare un terremoto che potrebbe risultare letale non solo per Cosa nostra ma anche per quel *sistema di deviazione istituzionale* che in questa vicenda gioca un ruolo centrale. Una ricostruzione in aperto contrasto col tentativo di Avola di ricondurre il tutto ad una visione semplificata e confortante: fu solo mafia.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello Palermo*. È estremamente interessante la sequenza della sparizione dell'agenda che io credo che il pubblico non conosca bene... Il pubblico ritiene che viene sottratta la borsa, viene portata negli uffici di polizia<sup>72</sup>, e poi l'agenda scompare: non è così! L'agenda viene prelevata pochi minuti dopo l'esplosione **e qui notate la cooperazione tra mafiosi e soggetti esterni**: i mafiosi fanno esplodere la bomba ma non si possono incaricare, dopo l'esplosione, anche di prelevare l'agenda perché è troppo pericoloso. Questo compito può essere assolto soltanto da soggetti insospettabili, perché hanno **la veste istituzionale per andare sul luogo e fare questa operazione di prelievo... E poi il carattere**

---

<sup>72</sup> Ovvero dallo stesso Maggi. Cfr. sul punto Corte di Assise di Caltanissetta, sentenza Borsellino *Quater*, 20 aprile 2017, pp. 909-911: "Mentre si diradava il fumo, si potevano notare quattro o cinque persone, vestite tutte uguali, in giacca e cravatta, che si aggiravano nello scenario della strage, anche nei pressi della predetta blindata: si trattava... a dire del teste di appartenenti ai Servizi Segreti, alcuni dei quali conosciuti di vista da Maggi e già notati a Palermo, presso gli uffici del Dirigente della Squadra Mobile, anche in occasione delle indagini sulla strage di Capaci (come detto, la circostanza, prima della deposizione dibattimentale era assolutamente inedita, nonostante le diverse audizioni precedenti del teste, in fase d'indagine preliminare). Un vigile del fuoco, non meglio identificato (dell'età di circa quarant'anni), seguendo le disposizioni di Maggi, spegneva il focolaio d'incendio che interessava la Fiat Croma blindata, che aveva già lo sportello posteriore sinistro aperto. Il fuoco cominciava ad attingere anche la borsa che era all'interno dell'abitacolo, in posizione inclinata, fra il sedile anteriore del passeggero e quello posteriore. La borsa, bruciata ma integra, veniva prelevata (quasi sicuramente) dal predetto vigile del fuoco, che la passava a Maggi. Nei pressi non vi era il dottor Giuseppe Ayala (pure notato e riconosciuto dal teste, prima di allontanarsi dalla via D'Amelio). Il poliziotto poteva constatare che la borsa era piena, anche se non ne controllava il contenuto all'interno. Maggi consegnava la borsa al proprio superiore gerarchico, rimasto all'inizio della Via D'Amelio (lato via Dell'Autonomia Siciliana) a comunicare, via radio, con gli altri funzionari. Quest'ultimo funzionario (trattasi del menzionato dottor Fassari della Sezione Omicidi) teneva la borsa del Magistrato fino a quando, ad un certo punto, rivedendo il sottoposto, gli ordinava di portarla subito negli uffici della Squadra Mobile ("Ancora qua sei? -dice- Piglia 'sta borsa e portala alla Mobile"). Così faceva il Maggi, che **la portava dentro l'ufficio del dottor Arnaldo La Barbera** (dove entrava con l'aiuto dell'autista del dirigente), **lasciandola sul divano dell'ufficio**. Si riporta, qui di seguito, uno stralcio della relativa deposizione, dalla quale risulta anche che la relazione di servizio sulla propria attività di polizia giudiziaria (come appena visto, tutt'altro che secondaria), **veniva redatta soltanto 5 mesi più tardi, su esplicita richiesta del dottor Arnaldo La Barbera** ed unicamente in vista dell'audizione (pochi giorni dopo) del teste davanti al Pubblico Ministero di Caltanissetta, dottor Fausto Cardella".

**selettivo dell'intervento perché nella borsa ce n'erano due agende:** c'era l'agenda rossa e l'agenda marrone, ma l'agenda marrone viene lasciata lì dentro. **Quindi non è un'operazione protocollare dei servizi: perché l'operazione protocollare dei servizi è che per esigenze di Stato si prende tutto e poi si vede.** Invece l'agenda marrone viene lasciata e viene tolta l'agenda rossa.

Un'ulteriore prova del fatto che tutto avviene negli attimi immediatamente susseguenti allo scoppio è rappresentata, secondo Scarpinato, dagli strani movimenti che quel giorno fa l'allora capitano Giovanni Arcangioli: prende la borsa, fa qualche metro, e poi ritorna indietro rimettendo il tutto all'interno del mezzo le cui fiamme non sono state ancora del tutto domate. Perché?

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello Palermo*. Il capitano Arcangioli prende la borsa dall'interno della macchina, percorre sessanta metri fino a raggiungere via Autonomia Siciliana e fin qui niente di strano: è un capitano... che prende la borsa che può consegnare ai magistrati, alla polizia... **Quello che è inspiegabile è che il capitano Arcangioli ritorna indietro con la borsa... la macchina in quel momento ha un ritorno di fiamma...** prende la borsa, la rimette nella macchina e la borsa non prende fuoco solo perché un vigile del fuoco getta l'acqua con la pompa. Il capitano Arcangioli non è riuscito a spiegare questo comportamento. Ha detto che ha aperto la borsa e che dentro non c'era niente: c'era un crest, un costume bagnato, alcuni fogli appuntati con una graffetta. I casi sono due: **o mente o qualcuno era arrivato prima di lui. Comunque sia l'agenda viene sottratta nei pochi minuti susseguenti alla esplosione...**

Non possiamo dare una risposta al quesito di Scarpinato, anche perché sulla posizione di Arcangioli, come è noto, si è già espressa l'Autorità Giudiziaria con sentenza di non luogo a procedere<sup>73</sup>. Ciò che è certo, e che qui va ribadito, è l'anomalo interesse, in quei primi momenti di assoluta concitazione, che esponenti delle istituzioni mostrano, più che per le sorti delle vittime, per gli appunti raccolti dal giudice Borsellino tra le pagine della sua agenda.

E proprio sul valore investigativo di quest'agenda, e sull'imbarazzante sottovalutazione di taluni inquirenti, è utile riferire lo stralcio di un'intervista rilasciata un anno dopo la strage<sup>74</sup> dal procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra:

---

<sup>73</sup>Il Colonnello Arcangioli è stato prosciolto dall'accusa di furto dell'agenda rossa, aggravato dalla finalità mafiosa (nell'ambito del procedimento penale n° 287/2008 RGNR) con sentenza di non luogo a procedere emessa dal GUP presso il Tribunale di Caltanissetta il 1° aprile 2008, confermata dalla Corte di Cassazione

<sup>74</sup> Cfr. *"Borsellino fu lasciato solo?"* di Ruggero Farkas (*L'Unità*, 18 luglio 1992), qui consultabile: [https://archivio.unita.news/assets/main/1993/07/18/page\\_005.pdf](https://archivio.unita.news/assets/main/1993/07/18/page_005.pdf)

TINEBRA, *già procuratore della Repubblica di Caltanissetta*. Posso dire che non abbiamo elementi per ritenere che sia stata sottratta e soprattutto per stabilire chi l'abbia potuta prendere. Posso affermare solo che non l'abbiamo trovata.

Il passo successivo sarà la costruzione del falso pentito Vincenzo Scarantino.

## CAP. IV

### IL PICCIOTTO DELLA GUADAGNA

Nella prima relazione sul depistaggio di via D'Amelio abbiamo provato a ricostruire il repertorio di forzature giudiziarie, contraddizioni investigative, reticenze e manifeste illiceità che caratterizzarono le prime fasi dell'indagine. Torneremo più avanti sul significativo ruolo d'indagine affidato, *contra legem*, al SISDE. Qui ci interessa approfondire alcuni passaggi che si sono rivelati determinanti nella costruzione del falso pentito Scarantino.

Il primo ci porta sulle tracce di un altro detenuto, Vincenzo Pipino, mandato da La Barbera a raccogliere in carcere le confidenze di Scarantino; il secondo ci conduce a Pianosa, e agli strumenti di persuasione che in quel carcere vennero utilizzati senza alcun imbarazzo; il terzo ci porta da Spatuzza, collaboratore decisivo per smontare il teorema Scarantino, e proprio per questo destinato, nelle intenzioni di taluni, a non essere creduto né protetto; il quarto riguarda Giovanni Brusca e alcune sue anticipazioni profetiche su Scarantino.

Un ultimo approfondimento riguarda Giuseppe Graviano, che di Spatuzza era il capo mandamento. E che su quei giorni e quei fatti conserva non solo memoria, ma anche – è assai probabile - segreti mai rivelati, e mai svelate verità.

#### 1. VINCENZO PIPINO

Una delle prime significative tessere per imbastire il depistaggio su via D'Amelio passa da una cella del carcere di Venezia. Ed ha come protagonisti il questore di Palermo Arnaldo La Barbera e un detenuto dalla storia malavitosa non comune: si chiama Vincenzo Pipino, oggi ha 77 anni ed è un personaggio famoso, come dice la sua pagina Wikipedia, in versione italiana ed inglese. È stato autore di rocamboleschi furti di opere d'arte a Venezia, ha scritto libri sulle sue avventure di "ladro gentiluomo", ha trascorso 26 anni della sua vita nelle carceri. Nel 1992 era a Rebibbia, accusato di gravi delitti, quando ricevette una "proposta" dal dottor La Barbera, che Pipino conosceva molto bene. Molti anni dopo raccontò quella storia al giornalista e scrittore Maurizio Dianese, che la pubblicò sul

“Gazzettino” (*“La pista Scarantino venne costruita a Venezia”*) e lo convinse a testimoniare a Caltanissetta. Pipino andò, e tutti i magistrati caddero dalle nuvole, perché questa storia avrebbe dovuto rimanere segreta.

Pipino raccontò di essere stato portato da Roma a Venezia per strappare confidenze a Scarantino appena arrestato e anche lui trasportato nel carcere del capoluogo veneto (nessun magistrato fu mai informato di questa operazione<sup>75</sup>). Pipino racconta di essersi trovato di fronte una persona innocente, oltretutto analfabeta. Ma La Barbera, come riferisce in Commissione, non gradì affatto il risultato di quella consulenza e a Pipino seguirono solo dei guai.

FAVA, *presidente della Commissione*. Ricostruisco, per sua memoria ed anche per la memoria dei colleghi, lei venne contattato, mentre si trovava detenuto a Regina Coeli dal dottor La Barbera che le dice: *“avremmo bisogno che tu fossi disponibile a trasferirti a Venezia nella stessa cella di questo detenuto, Scarantino, per provare a capire che cosa sa e che cosa non sa”*. Ci può raccontare un po' questa proposta di La Barbera? Che cosa voleva ottenere La Barbera da questa vostra convivenza nella stessa cella?

PIPINO. Penso che La Barbera abbia avuto solo il compito di accompagnarmi, mentre penso che tutta questa storia sia stata imbastita da qualche altro. Però quando lui si è avvicinato a me e mi ha detto questa cosa – perché è strano che La Barbera venga, su sessantamila detenuti che abbiamo in Italia, proprio da me, pur sapendo che il mio carattere non è quello di collaborare con chi che sia - ho accettato perché ho avuto un *input* di curiosità. E quindi sono andato in questa cella con questo Scarantino.

FAVA, *presidente della Commissione*. Le offrì qualcosa La Barbera? Denaro?

PIPINO. Sì, mi offrì denaro, ma io ho sempre rifiutato.

FAVA, *presidente della Commissione*. Quando la venne a cercare, sapeva che La Barbera aveva collaborato e collaborava con i Servizi segreti?

PIPINO. Conoscevo molto bene La Barbera perché, diciamo, che era un mio “nemico”, nel senso che lui dava sempre la caccia a me per via dei furti che facevo in Canal Grande oppure in qualche gioielleria fuori Venezia

FAVA, *presidente della Commissione*. Deponendo in più processi a Caltanissetta, lei ha ricordato che in questo viaggio in macchina che faceste da Regina Coeli fino a Venezia era accompagnato da La Barbera e da altre tre persone, tutte in borghese; ad un certo punto, in autogrill, lei e La Barbera scendete, i tre restano in macchina e La Barbera le dice *“...di queste cose di cui stiamo parlando non dire nulla a questi tre signori che ci accompagnano”*.

---

<sup>75</sup> Cfr. Tribunale di Messina – Sezione dei giudici per le indagini preliminari, 2 febbraio 2021: ordinanza di archiviazione del procedimento penale nei confronti del dottor Carmelo Petralia e della dottoressa Anna Maria Palma Guarnier (n. 109/19 R.G.N.R. e n. 5720/19 R.G. GIP), pp. 12-13: «... *escusso dalla Procura della Repubblica di Messina il 15.05.2019... (...) chiesto al Pipino se l’iniziativa del La Barbera di trasferirlo a Venezia per metterlo in cella con Scarantino fosse condivisa anche dai magistrati e se il La Barbera gli avesse mai rappresentato di avere l’avallo dei magistrati, il teste escludeva entrambe le circostanze*».

PIPINO. Sì, sì, è vero... lui li ha tenuti all'oscuro di tutti i discorsi che facevamo io e lui... anche quando gli ho detto *“gira la testa dall'altra parte che questo è innocente”* e lui mi ha detto *“tienitela per te”*. Sì, è vero, lui mi ascoltava da solo, gli altri tre non penso fossero informati di quello che voleva La Barbera.

FAVA, *presidente della Commissione*. Com'è che lei si accorge o si convince che Scarantino non c'entra nulla?

PIPINO. Quando entro in cella da lui mi accorgo anzitutto di un ragazzo molto educato perché dormiva al primo piano di due brande e si è subito occupato di alzare la sua branda e mi ha dato quello più in basso, essendo io più anziano. Per metterlo in condizioni di non potersi 'nuocere', al di là che fosse colpevole o innocente, gli scrissi in un bigliettino: *“non parlare, non dire niente perché ci sono i microfoni...”*. Lui non sapeva leggere e allora io mimando gli ho fatto capire di non parlare dei fatti suoi e di parlare, eventualmente, sotto la doccia, quando non c'è nessuno... Era disperato e non sapeva neanche perché fosse imputato... piangeva, pregava... era preoccupato per la moglie, per i figli, tant'è che gli ho scritto io a loro un paio di lettere perché lui non sapeva scrivere.

FAVA, *presidente della Commissione*. È vero che siccome non sapeva firmare, Scarantino metteva la mano sul foglio e passava la penna a contorno delle dita?

PIPINO. Lui metteva la mano sulla carta e faceva il disegno della mano, come dire 'mano pulita'.

Scarantino, dice Pipino, non sa leggere né scrivere. Firma le lettere che il compagno di cella gli scrive ricalcando il profilo della propria mano. Una condizione insolita per un collaboratore di giustizia ritenuto attendibile per più di diciassette anni. Questo il giudizio del giornalista Enrico Deaglio, audito in Commissione, che quel Vincenzo Pipino conobbe e fece parlare per primo molti anni fa.

DEAGLIO, *giornalista*. Se penso che Scarantino sia stato, come posso dire, certificato per la sua attendibilità da qualcosa come trenta magistrati, perché ha fatto tre gradi di processo, in tre processi diversi... e nessuno si è accorto che non sapeva né leggere né scrivere? Io trovo tutto questo incredibile! Penso, insomma, che anche nella magistratura siciliana tutti sapevano che Scarantino era fasullo, tutti lo sapevano... Nessuno, però, nessuno ha avuto la coscienza civile di dirlo e di interrompere questo scempio!

Torniamo a Pipino, alla sua missione per conto di La Barbera. E al momento in cui riferisce al questore di Palermo le sue impressioni su Scarantino.

PIPINO. Quando è venuto La Barbera, gli ho detto *“gira la testa dall'altra parte che questa è una persona completamente innocente”*, e lui mi ha detto *“tienitela per te, non dirlo a nessuno, sappi che questa è una tua deduzione”*, *“Sì, sì, come vuoi, mi faccio gli affari miei. Ho un processo delicato, me ne vado in carcere, devo curarmi il mio processo”*, e ci siamo mollati, diciamo così.

“Tienitela per te”, dice il questore La Barbera, *dominus* delle indagini in quel 1992: un altro tassello per irrobustire (in questo caso per proteggere) l'impianto di falsità che da lì a poco Scarantino avrebbe dovuto interpretare in sede processuale. La missione di Vincenzo Pipino non ha prodotto il risultato sperato, il detenuto incaricato conferma l'idea che tutti quelli che verranno a contatto con Scarantino (e che non siano accecati dall'ansia di un risultato, qualunque esso sia) comprenderanno dopo poche battute: quel ragazzo è un poveraccio, terrorizzato, confuso, ignorante, certamente incapace di recitare il ruolo dentro Cosa nostra che altri gli hanno ritagliato addosso. Eppure il capo del cosiddetto gruppo investigativo “Falcone-Borsellino” liquida la faccenda rimandando Pipino a Roma con quel messaggio che non ammette obiezioni: “tienitela per te”.

E a Pipino il “suggerimento” viene ribadito qualche anno dopo:

PIPINO. Poi, dopo due-tre anni, quando Scarantino si è ‘pentito’, tra virgolette, raccontando un sacco di bugie, sono venuti a trovarmi quei tre che mi avevano accompagnato... mi hanno portato i saluti di La Barbera dicendomi sempre di star tranquillo, questa storia qui di tenermela per me, che era una cosa mia che mi ero inventato... Non c'è problema, gli dissi di salutarmelo e finiamola qua.

Ma per Vincenzo Pipino non finisce qui:

PIPINO. Ero a Prato (*in carcere, ndr.*), ad un certo momento vedo Scarantino che stava parlando su Italia Uno e mi è scappato dire “*guarda questo brutto pezzo di merda, un pentito manovrato dai servizi segreti, con la compiacenza di qualche magistrato*”. Non l'avessi mai detto! In quella cella c'erano i Gionta, c'erano personaggi molto importanti della malavita e anche un siciliano che era proprio del quartiere di Scarantino, che ha ascoltato questo mio discorso...

FAVA, *presidente della Commissione*. Mi scusi, si ricorda come si chiamava?

PIPINO. No, non mi ricordo... Comunque, al mattino mi si avvicina questo soggetto e mi dice: “*ma come fai a dire queste cose, che è un pentito manovrato dai Servizi segreti con la compiacenza di qualche magistrato*”. Dico: “*è una deduzione, una cosa mia. Penso che sia così perché sono stato in cella con lui...*”. Cosa fa questo? Scrive a Vigna, al Procuratore antimafia, e mi trovo processato per aver detto queste cose. Interrogato dal giudice, dissi: “*guardi, è una mia deduzione, non è nulla di confermato*”, e sono stato assolto. Ma lì ho avuti sempre addosso, purtroppo qui a Venezia ho avuto problemi seri perché La Barbera qui lo conoscevano come un mito, era un personaggio molto conosciuto e ho avuto delle conseguenze, ecco...

FAVA, *presidente della Commissione*. Quanto tempo siete rimasti insieme in cella con Scarantino?

PIPINO. Sette giorni. Poi io dissi di mandarmi a Roma e chiamai il comandante del carcere dicendogli di chiamare La Barbera perché volevo dirgli una cosa. Lui me lo chiamò e gli dissi: “guarda, gira la testa dall'altra parte e portami a Roma”.

SCHILLACI, *componente della Commissione*. Perché lei all'inizio di questa audizione ha riferito che secondo lei La Barbera era soltanto un esecutore di ordini? Mi faccia capire questa sensazione.

PIPINO. Io ho avuto questa sensazione, cioè non sono un mago... però, da esperienze, conoscendo La Barbera e non solo lui, ma tutti i commissari di Venezia perché io ho passato la mia vita a lottare con questi poliziotti, mi è venuto il forte dubbio che fosse lui l'autore di questa oscura trama giuridica. Perché è talmente strano che un detenuto sottoposto ad una vigilanza così stretta, come era Scarantino, che dopo sette giorni non era ancora stato interrogato né dai magistrati né sentito dai suoi avvocati... che arrivasse addirittura in carcere a Venezia, che è un carcere aperto, perché io lo portavo in sala giochi, si giocava a bigliardino... secondo me non era tanto facile che a organizzare un'operazione del genere fosse una persona sola... questo voglio dire, che non sia stata un'idea di La Barbera.

DE LUCA, *componente della Commissione*. Nella sua vita ha mai avuto contatti con apparati dei Servizi segreti, a livello di confidenze, di richiesta di informazioni dato che lei aveva questa ampia confidenza col tessuto carcerario?

PIPINO. Io sono stato in contatto con Servizi segreti forse inconsciamente, perché ho fatto tante cose sulla giustizia.

DE LUCA, *componente della Commissione*. Si è mai stato chiesto perché lei viene scelto da La Barbera per essere tradotto in questo carcere ed essere posizionato al fianco di Scarantino?

PIPINO. No. A me è parso molto strano che La Barbera abbia scelto me sapendo che io, per quanto riguarda collaborazioni e cose varie, non le ho mai accettate nella mia vita, io preferisco morire piuttosto che fare la spia a qualcuno.

## 2. PIANOSA

Le carceri, come abbiamo finora avuto modo di vedere, sono uno dei passaggi cruciali nella costruzione del depistaggio<sup>76</sup>. Lo è in particolar modo quello di

---

<sup>76</sup> Cfr. sul punto anche. Commissione parlamentare d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia, “*Inchiesta sul depistaggio di via D'Amelio*”, relazione conclusiva, p. 51:

GRASSO, *ex procuratore nazionale antimafia*. Dalla ricostruzione che si è fatta Scarantino viene arrestato il 24 settembre 1992. Pochi giorni prima avevano acquisito le dichiarazioni di Luciano Valenti e di Candurra Salvatore, secondo le quali avevano rubato la macchina su commissione di Scarantino ed era stata consegnata la macchina a Scarantino. [...] Poi Scarantino viene trasferito nel carcere di Busto Arsizio e nella cella accanto gli mettono Andriotta. Lì nasce la costruzione specifica del depistaggio (con) una dichiarazione di Andriotta che riferisce delle cose come dette dal vicino di cella Scarantino. ...Se si esaminano tutti i colloqui investigativi in carcere di Arnaldo La Barbera e di alcuni funzionari, si può ricostruire che ogni volta che Andriotta dichiara qualche cosa, c'è nello stesso giorno o nel giorno precedente un colloquio investigativo... perché il depistaggio viene

Pianosa. È qui che nel settembre '93 Scarantino viene trasferito da Busto Arsizio. È qui che Scarantino decide, il 24 giugno 1994, di collaborare con la giustizia. È qui che si svolgono gli ormai noti colloqui investigativi con gli uomini del gruppo "Falcone-Borsellino". Ed è a Pianosa che Scarantino (come da lui stesso dichiarato, da ultimo, il 19 giugno 2019<sup>77</sup>) avrebbe subito atti di "terrorismo... non solo mentale ma anche fisico" tali da convincerlo a diventare (come dice lui stesso) "il nuovo Buscetta", dando corpo ed enfasi alle sue menzogne su via D'Amelio.

A Pianosa i boss di Cosa nostra vengono trasferiti d'urgenza già all'indomani della strage di via D'Amelio. È la prima reazione dello Stato italiano alla violenza del tritolo. Un ricordo quei momenti c'è stato consegnato dall'avvocato **Genchi** nel corso della nostra precedente inchiesta.

GENCHI, *ex funzionario della Polizia di Stato*. Io sono entrato dentro, credetemi: terribile, terribile. Io, per altro, avevo letto di Sandro Pertini, della detenzione in quel carcere. Stavano cercando di adattarlo. L'acqua non arrivava: mettevano dei tubi di polietilene per portare l'acqua volante nelle celle. I detenuti aspettavano tutti legati con le catene, le manette, in fila, fuori, al sole, il 20 luglio... la mattina del 20 luglio perché già alle 10 e mezza, le 11, eravamo là. Mi chiamano: «Dottore, dottore, un detenuto si è sentito male». Cade a terra, quasi svenuto, io lo riconosco subito, era Michele Greco.

Un mese dopo, agosto 1992, la situazione si fa ancora più incandescente. I legali dei detenuti cominciano a denunciare episodi di violenza e maltrattamenti all'interno della "Sezione Agrippa". Questo il racconto che ne fa il giornalista Massimo Basile<sup>78</sup>.

Farà discutere l'esposto che l'avvocato Frino Restivo di Palermo, ex presidente dell'Unione delle camere penali italiane, ha presentato ieri alla procura generale di Firenze. **L'avvocato Frino Restivo denuncia violenze all'interno della Sezione Agrippa** del carcere di Pianosa dove all'indomani della strage di Palermo sono stati trasferiti boss e imputati di mafia, fra i quali Michele Greco e Pietro Vernengo... Restivo, che sottolinea la sua "assoluta

---

compiuto attraverso elementi veri che la squadra investigativa Falcone e Borsellino ha da fonti che non rivelerà mai.

<sup>77</sup> Cfr. "**Depistaggio Borsellino: Scarantino, collaborai per terrorismo psicologico che subivo**" (Adnkronos, 19 giugno 2019): «Mi convinsi a collaborare con gli inquirenti a causa del terrorismo psicologico che subivo in carcere a Pianosa. Tutto il terrorismo che mi hanno fatto, non solo mentale ma anche fisico. E' stato un cumulo di tante cose», qui consultabile:

[https://www.adnkronos.com/depistaggio-borsellino-parla-scarantino\\_1xLFIxUkG4ANsAuEWTHWcE?](https://www.adnkronos.com/depistaggio-borsellino-parla-scarantino_1xLFIxUkG4ANsAuEWTHWcE?)

<sup>78</sup> Cfr. "Pianosa, sale la tensione nell'isola dei boss" di Massimo Basile (La Repubblica, 26 agosto 1992), qui consultabile:

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/08/26/pianosa-sale-la-tensione-nell-isola.html>

indipendenza" di avvocato che ha difeso mafiosi ma non difende la mafia, sostiene che le misure di massima sicurezza sono legittime, ma che è **inaccettabile ogni forma di maltrattamento dei reclusi**. "**Mi sembrano accuse fuori dal mondo**", dichiara il vicedirettore di Pianosa, dottor D'Andria. Dall' isola, dove i detenuti per mafia sono 68 e gli arrivi continui, le notizie sono scarse...

A settembre dello stesso anno, arriva sulla scrivania del Ministro di Grazia e Giustizia, del direttore generale del Dipartimento di Prevenzione e Pena, del provveditore per gli Istituti di Prevenzione e Pena della Toscana e del direttore della casa circondariale di Pianosa una relazione<sup>79</sup> a firma del dottor Rinaldo Merani, magistrato di sorveglianza presso il Tribunale di Livorno, che di fatto conferma gli esposti presentati dai difensori dei reclusi:

Nel corso della permanenza in sezione si è notato l'utilizzazione di metodiche di trattamento nei confronti dei ristretti sicuramente non improntate al rispetto della persona ed a principi di umanità... **Si è altresì avuto notizia dell'uso di manganelli all'interno della sezione**, evidentemente non in relazione a situazioni di pericolo reale che altrimenti ne sarebbe seguita adeguata e completa informazione a quest'Ufficio da parte della Direzione: i manganelli sarebbero stati adoperati sia per sollecitare nelle gambe i detenuti negli spostamenti all'interno della sezione – da qui forse la necessità e l'accettazione di correre recandosi all'aria –, sia per effettuare veri e propri pestaggi in celle... **Il quadro si presenta pertanto non soltanto fosco e preoccupante, ma anche con caratteristiche delittuose**. Non è certamente questo il modo di riaffermare la legalità e la primarietà dello Stato, di contrastare credibilmente la criminalità organizzata, di coltivare la buona amministrazione. Si invitano pertanto le Autorità competenti ad approfondire la conoscenza dei fatti e soprattutto a vigilare ed esortare affinché episodi del genere non si abbiano più a ripeter e la custodia sia esercitata nelle forme e nei limiti previsti dalla legge.

Parole, messe nero su bianco, che non si prestano ad interpretazioni riduttive. Il giudice di sorveglianza parla di metodi "non improntati al rispetto della persona ed ai principi di umanità". Alla sua relazione si aggiunge, il 30 aprile 1993, un dettagliato dossier di *Amnesty International*<sup>80</sup> dove vengono puntualmente denunciate le condizioni in cui versano i detenuti del carcere di Pianosa.

---

<sup>79</sup> Cfr. Ufficio di sorveglianza di Livorno: "Oggetto: Casa di reclusione di Pianosa Isola: relazione ai sensi dell'art. 69 c.1. L. 26.7.1975 n. 354", del 5.9.1992, pp. 5-6.

<sup>80</sup> Cfr. "*Italy: an increase in alleged ill-treatment by prison guards*" di Amnesty International (30 aprile 1993), qui consultabile:

<https://www.amnesty.org/download/Documents/188000/eur300041993en.pdf>

Eppure di quella particolare atmosfera oggi non conservano particolari ricordi né il dottor **Vittorio Cerri** (direttore della struttura dal 7 dicembre 1993 al 7 agosto 1994) né il dottor **Vincenzo D'Andria** (vice direttore dal 1° giugno 1991 al 17 luglio 1994 e, successivamente, direttore fino al 30 giugno 1998). Ecco cosa ci hanno riferito i due auditi.

CERRI, *già direttore del carcere di Pianosa*. Io sono arrivato nel 1993 e posso dire di avere trovato una situazione legale, severa ma legale. Di quelle cose cui lei ha accennato rispetto alla denuncia del magistrato di sorveglianza di Livorno ne ho avuto conoscenza così, verbale, sia dal magistrato di sorveglianza che veniva anche quando c'ero io, sia anche dall'allora mio vice direttore e dal mio comandante. Ma posso assicurare che durante la mia direzione di questi problemi non ne ho mai avuti...

\*\*\*

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. Per quanto riguarda il 41 bis tenga conto che io avevo pochi mesi di servizio e della gestione del 41 bis se ne occupava il direttore titolare che, in quel momento se ricordo bene, era il dottore Sparacia e, praticamente, le mie funzioni erano funzioni che riguardavano soprattutto la gestione dell'azienda agricola, quindi non è che io avessi, poi, una competenza specifica...

FAVA, *presidente della Commissione*. Ma quando lesse le note del giudice di sorveglianza, cosa penso? Che non si era accorto di nulla? Che aveva sottovalutato qualcosa? Che a Pianosa accadevano cose fuori dal vostro controllo? Quale fu il suo pensiero? Perché il rapporto è molto duro, è molto dettagliato...

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. Ripeto, non è che avevo competenza, diciamo, sulla gestione del 41 bis, quindi, certamente, quello che accadde nei primi mesi era una situazione di grande confusione, praticamente la sezione fu aperta da un giorno all'altro, quindi, c'erano proprio delle enormi difficoltà di carattere logistico, però, non saprei...

FAVA, *presidente della Commissione*. Ci furono conseguenze dopo questo rapporto? Cambiò qualcosa? Modificaste qualcosa?

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. Io ero il vice direttore con pochi mesi di servizio, ero tornato da poco dal corso di formazione.

Insomma, quando Scarantino varca le porte del carcere di Pianosa, per l'amministrazione penitenziaria è tutto perfettamente in regola: il dottor Cerri non si è accorto di nulla, il dottor D'Andria s'occupava d'altro... La relazione del giudice di sorveglianza è già argomento che appartiene al passato. E il

“terrorismo mentale e fisico” che denuncia di aver subito il picciotto della Guadagna?

CERRI, *già direttore del carcere di Pianosa*. Io le posso dire questo, il personale in servizio nella sezione Agrippa, quindi che poteva essere in contatto con il detenuto Scarantino, era un personale vagliato dal Ministero... ora, Scarantino non si è mai lamentato con me e io non posso che escludere... il personale che lavorava in quelle sezioni era un personale severo, ma legale... io mi ricordo che venivano i colleghi della Polizia di Stato a fare i colloqui investigativi, certamente si sarebbero accorti se noi avessimo usato dei metodi non all'altezza della situazione...

FAVA, *presidente della Commissione*. Voi avete ricevuto delle disposizioni specifiche al livello ministeriale su come dovesse essere gestita la detenzione carceraria di Scarantino dopo l'inizio della sua collaborazione?

CERRI, *già direttore del carcere di Pianosa*. Sono passati ventisette anni... non me lo ricordo se c'erano delle specifiche ministeriali su di lui...

FAVA, *presidente della Commissione*. Però ricorda che il personale che era addetto alla sua sorveglianza passava, diciamo, un vaglio particolare del ministero.

CERRI, *già direttore del carcere di Pianosa*. Sotto questo aspetto sì, di particolare fiducia, anche mia...

Il dottor D'Andria, invece, è testimone diretto di un episodio cruciale. È il dicembre '93. Scarantino chiede di parlare col direttore, che però in quel momento è in ferie. Tocca a D'Andria, all'epoca vicedirettore, parlare con un detenuto che è stato indicato nelle prime indagini come uno degli assassini di Paolo Borsellino. Scarantino, dopo qualche tentennamento, chiarisce perché gli abbia voluto parlare: vuole parlare con i magistrati. Siamo agli albori della sua falsa collaborazione.

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. Io ricordo che mi incrociai con Scarantino nel periodo natalizio, nel '93... La ragione era quella di poter conferire con l'autorità giudiziaria.

FAVA, *presidente della Commissione*. Fu messo in contatto con la procura di Caltanissetta?

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. Se ricordo bene mi pare che ci fu poi un colloquio investigativo con l'allora questore di Palermo.

FAVA, *presidente della Commissione*. La Barbera.

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. Con il compianto dottor La Barbera.

FAVA, *presidente della Commissione*. Di questi numerosi colloqui investigativi, lei ricorda soltanto l'episodio di La Barbera?

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. Non escludo che ci siano stati, poi, questi colloqui, però, nei particolari, non sono in grado...

I colloqui ci sono stati. E sono stati numerosi<sup>81</sup>.

Il 24 giugno 1994 Scarantino incomincia a collaborare. Sulla base della sua “confessione” un mese più tardi, in concomitanza con il secondo anniversario della strage di via D'Amelio, vengono effettuati una serie di arresti.

Per le indagini è la svolta: ovvero l'inizio di un lungo inganno. I toni, in quei giorni, sono molto enfatici. Queste le dichiarazioni rese all'indomani del blitz dall'allora questore di Palermo, Arnaldo La Barbera<sup>82</sup> e dalla dottoressa Ilda Boccassini, applicata alla Procura di Caltanissetta<sup>83</sup>.

LA BARBERA, *già Questore di Palermo*. Io stesso sono andato un giorno ad arrestare Scarantino nella bottega di gesso di Profeta. I magistrati gli hanno

---

<sup>81</sup> Cfr. Tribunale di Messina – Sezione dei giudici per le indagini preliminari, 2 febbraio 2021: ordinanza di archiviazione del procedimento penale nei confronti del dottor Carmelo Petralia e della dottoressa Anna Maria Palma Guarnier (n. 109/19 R.G.N.R. e n. 5720/19 R.G. GIP), pp. 19-20:

«il **20.12.1993**, la dott.ssa Boccassini autorizzava Mario Bo (funzionario di polizia inserito nel gruppo “Falcone-Borsellino”) ad effettuare un colloquio investigativo a **Pianosa** con Scarantino Vincenzo, colloquio che avveniva **nello stesso giorno**; il **21.12.1993**, il **4.01.1994** e il **28.01.1994** la dott.ssa Boccassini autorizzava il dott. Arnaldo La Barbera ad effettuare colloqui investigativi a **Pianosa** con Scarantino Vincenzo ma solo il primo e il terzo colloquio avvenivano, rispettivamente il **22.12.1993** e il **2.02.1994**; il **20.05.1994** il dott. Giordano (Procuratore aggiunto di Caltanissetta dal 1993 al 2003) autorizzava il dott. Mario Bo ad effettuare un colloquio investigativo a **Pianosa** con Scarantino Vincenzo; il **23.06.1994** la dott.ssa Boccassini autorizzava il dott. Arnaldo La Barbera ad effettuare un colloquio investigativo a **Pianosa** con Scarantino Vincenzo, colloquio che avveniva il **24.06.1994**; il **4.07.1994** il dott. Petralia autorizzava Guerrera Giovanni e Guttadauro Giacomo (facenti parte del gruppo investigative “Falcone-Borsellino”) ad effettuare cinque colloqui investigativi e i colloqui venivano effettuati da Guttadauro Giacomo i successivi **5, 6, 7, 8 e 9 luglio 1994**; l'**8.07.1994** la dott.ssa Boccassini autorizzava Guttadauro Giacomo ad effettuare un colloquio investigativo a **Pianosa** con Scarantino Vincenzo e il colloquio avveniva il **10.07.1994**; l'**11.07.1994** il dott. Saieva autorizzava Guttadauro Giacomo ad effettuare un colloquio investigativo a **Pianosa** con Scarantino Vincenzo e il colloquio veniva effettuato l'**11.07.1994**; il **12.07.1994** la dott.ssa Boccassini e il dott. Saieva autorizzavano Guttadauro Giacomo ad effettuare un colloquio investigativo a **Pianosa** con Scarantino Vincenzo; il **13.07.1994** la dott.ssa Boccassini autorizzava Guttadauro Giacomo ad effettuare un colloquio investigativo a **Pianosa** con Scarantino Vincenzo. Ebbene, escussi i magistrati che avevano autorizzato tali colloqui, la dott.ssa Boccassini — conformemente a quanto già riferito nell'ambito del procedimento Borsellino quater - ha dichiarato di non ricordare né le summenzionate autorizzazioni né se l'esito dei colloqui le veniva comunicato (v. verbale di sit del 5.11.2019). Ricordi vaghi in merito all'autorizzazione di colloqui investigativi ha fornito anche il dott. Petralia, pur non escludendo di aver avuto notizia di qualcuno di essi. Il Dott. Saieva ha affermato di aver autorizzato i colloqui in quanto gli era stata rappresentata dal Dott. La Barbera, la necessità di offrire un supporto morale al collaboratore. La dott.ssa Palma non risulta avere autorizzato colloqui investigativi. Tanto premesso, **pur non potendosi negare l'anomalia di tali colloqui**, anche per le motivazioni per le quali alcuni di essi vennero concessi (ossia per sostenere psicologicamente Scarantino o per fargli compagnia), deve comunque tenersi conto della disciplina vigente all'epoca che non prevedeva l'attuale divieto di colloqui investigativi con il collaboratore durante la redazione dei verbali di collaborazione o comunque fino alla redazione del verbale illustrativo della collaborazione».

<sup>82</sup> Cfr. “**Il superpoliziotto e le stragi: vi racconto la grande caccia**” di Attilio Bolzoni (*La Repubblica*, 20 luglio 1994), qui consultabile:

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/07/20/il-superpoliziotto-le-stragi-vi-racconto.html>

<sup>83</sup> Cfr. “**La conferenza stampa di Tinebra e Boccassini sulla collaborazione di Scarantino**” (*AntimafiaDuemila*, 11 settembre 2018), qui consultabile:

<https://www.antimafiaduemila.com/home/di-la-tua/237-vedi/71488-la-conferenza-stampa-di-tinebra-e-boccassini-sulla-collaborazione-di-scarantino.html>

contestato subito il concorso nella strage. È stato rinchiuso a Busto Arsizio e poi a Pianosa. Il 41 *bis* ha fatto il resto. Ci sono stati colloqui investigativi, ci sono stati interrogatori dei giudici, ma il 41 *bis*, il carcere duro insomma, secondo me è stato determinante per il suo pentimento.

\*\*\*

BOCCASSINI, *già magistrato*. Senza la collaborazione del direttore di Pianosa, di tutti gli agenti a cui va il nostro ringraziamento totale, non sarebbe stato possibile gestire con Scarantino nel carcere di Pianosa gli eccellenti risultati che noi stiamo ottenendo.

Pianosa, insomma, è un set importante per questa vicenda. Ed è qui, a Pianosa, che la storia di Scarantino incrocia quella di **Gaetano Murana**.

Il suo nome, come quello di tanti altri, lo fa Scarantino. Lo accusa di aver partecipato alla fase esecutiva della strage del 19 luglio 1992. Murana verrà poi condannato alla pena dell'ergastolo con sentenza passata in giudicato<sup>84</sup>. Solo grazie alla successiva collaborazione di Gaspare Spatuzza e al conseguente giudizio di revisione la sua totale estraneità ai fatti verrà riconosciuta (e Murana verrà scarcerato dopo aver scontati 17 anni di ingiusta reclusione).

È proprio l'incontro con Murana una delle chiavi della svolta di Spatuzza:

Nell'agosto '97, trovandomi nel carcere di Parma, ho incontrato Tanino Murana. Mi è rimasto impresso questo ragazzo perché sapevo di cosa era stato accusato, (...) mi raccontava di Pianosa, di quello che aveva vissuto, tra l'altro era stato arrestato con il bimbo che aveva due o tre mesi. Gli *raggiava* - così, ve la dico in siciliano - gli *raggiava* il cuore, perché sapete, tutti in carcere dicono che sono tutti innocenti, ma io che sapevo che effettivamente quello era innocente, mi rattristava, dicevo "*porca della miseria...*"<sup>85</sup>

Del suo arresto, del suo soggiorno a Pianosa, il signor Murana ha voluto riferire, e non senza pena, dinanzi questa Commissione.

---

<sup>84</sup> E ciò anche "grazie" alle dichiarazioni di Calogero Pulci. Cfr. per una ricostruzione processuale Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, sentenza Borsellino *Quater*, 15 novembre 2019, pp. 352, 366: «Gaetano Murana, odierna parte civile, in primo grado, nel processo *Borsellino bis*, era stato assolto dal concorso nella strage di via D'Amelio per mancanza di riscontri alle dichiarazioni rese a suo carico da Vincenzo Scarantino. **All'esito del giudizio di appello lo stesso era stato, invece, condannato all'ergastolo grazie al contributo di Pulci** che, con le sue dichiarazioni, riguardanti una confidenza ricevuta dal predetto Murana durante la comune detenzione, circa il coinvolgimento della sua famiglia mafiosa di appartenenza nell'organizzazione della strage, aveva fornito quel riscontro estrinseco ed individualizzante alla chiamata in correità di Scarantino rimasta isolata nel giudizio di primo grado... [...] Deve, conseguentemente ravvisarsi la natura dolosa della condotta di Pulci, **che aveva inventato di avere ricevuto una confidenza dalla persona offesa, fornendo così un idoneo riscontro alle false accuse di Scarantino** che aveva attribuito un ruolo operativo alla predetta nella preparazione della strage di via D'Amelio»

<sup>85</sup> Cfr. sul punto Corte di Assise di Caltanissetta, sentenza Borsellino *Quater*, 20 aprile 2017, p. 1143.

MURANA. Luglio '94, la mia vita è finita! Si è distrutta! Tuttora la mia vita è distrutta! (...) Ho visto questa pattuglia borghese... mi hanno fermato. «*Libretto e patente*». Ho dato libretto e patente e mi hanno detto: «*Si deve accomodare con noi in Questura*». Dico: «*vi portate la patente e il libretto... neanche per farmi perdere la giornata di lavoro...*». «*Non si preoccupi, due minuti, il tempo che arriviamo e può andare a lavorare*». Siamo arrivati alla Squadra Mobile, mi sono trovato in una stanza con un mucchio di funzionari, poliziotti... Mi hanno chiesto di parlare della strage di via D'Amelio... Io ridevo: «*È una presa in giro? Cosa volete da me? Avete sbagliato persona? Sicuramente avete sbagliato persona, io sono Murana Gaetano!*».

FAVA, *presidente della Commissione*. Le è stato detto subito in quell'occasione che il suo accusatore era Scarantino?

MURANA, Sì, sì. «*Scarantino ci ha fatto questo bel regalo*». Io ridevo, io ridevo. Se non so nulla, ridevo... e giù schiaffi... alla Squadra Mobile mi hanno distrutto! Mi hanno distrutto!

Più passano le ore e più il netturbino dell'AMIA incomincia a rendersi conto che quel giorno non tornerà al lavoro.

MURANA. Io ero sicuro che appena mi interrogavano me ne andavo, uno che è innocente, non ha fatto nulla... Mi hanno interrogato, mica mi sono avvalso della facoltà di non rispondere! Siccome la dottoressa Boccassini mi ha detto «*lei risponde?*», c'era pure Tinebra, Petralia se non erro, ho detto: «*certo che voglio rispondere*», «*Scarantino le fa quest'accusa*» e ho risposto: «*c'è sbaglio*»... si figuri che Scarantino non sapeva che macchina avevo io, pur essendo della stessa borgata, io avevo l'Opel e lui diceva che avevo la 127... Appena finisco l'interrogatorio, ho chiesto: «*Me ne posso andare a casa?*». Non la dimentico più l'espressione della dottoressa Boccassini... si gira verso di me e dice: «*Murana, purtroppo ci sono indagini in corso, si deve accomodare in cella*».

A Pianosa, Murana verrà tradotto dopo pochi giorni. Probabilmente, è ignaro del fatto che ad attenderlo c'è la sezione speciale chiamata *Agrippa*. Lui imparerà a conoscerla con un altro nome: *Discoteca*.

MURANA. Appena siamo arrivati a Pianosa mi hanno caricato in una jeep e siamo andati in una sezione che ha un soprannome, "*Discoteca*", appena ho passato la soglia di questa sezione è iniziato il mio inferno, il mio calvario!

FAVA, *presidente della Commissione*. Perché?

MURANA. Botte dalla mattina alla sera, non si capiva, senza un motivo né nulla... Il primo giorno, il secondo giorno lo stesso. Dovevo passeggiare sempre. Appena mi vedevano seduto nella branda: «*alzati, passeggia*» ...

FAVA, *presidente della Commissione*. Dentro la cella?

MURANA. Sì, sì. Una cella, un cubicolo. «*Te lo dobbiamo dire noi quando ti devi fermare*» ... Ho perso la conta dei giorni... Gli indumenti, gli stessi di quando mi

avevano arrestato, gli stessi, una magliettina giallina... Un giorno mi hanno massacrato, mi hanno massacrato!

FAVA, *presidente della Commissione*. L'hanno picchiata?

MURANA. Tutti i giorni. Mattina... notte quando stavo dormendo... «Ehi, che fa dormi? Sveglia!».

È possibile che nessuno si accorgesse di quanto stava accadendo?

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. Mah, guardi, io quando ho ricevuto la convocazione ho visto questo nominativo e, sinceramente, **nella mia memoria non mi ricorda niente**.

FAVA, *presidente della Commissione*. Scusi, Murana viene portato a Pianosa perché è imputato per la strage di Via D'Amelio, non può dirmi che il direttore del carcere di Pianosa non sapesse che uno degli imputati della strage di Via D'Amelio era ospite dell'istituto che dirigeva!

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. Eh, Presidente, però sono passati trent'anni! Rispetto a questo che sento dire, queste accuse... io sono portato ad escluderle.

D'Andria non ricorda chi sia Gaetano Murana: ne prendiamo atto. Quello che resta da capire è come far coesistere fra loro le diverse e contrapposte versioni dei fatti.

FAVA, *presidente della Commissione*. Mi faccia riproporre questa domanda, perché il signor Murana non ci è sembrato un millantatore, semmai una persona piuttosto provata da 17 anni di reclusione ingiusta. Di questi anni trascorsi a Pianosa ci ha raccontato situazioni molto specifiche, con molti dettagli che difficilmente si possono inventare... Parla di cose che accadevano quando lei era direttore. Come è possibile che ci siano versioni così lontane? Murana che parla di pestaggi, manganelli, umiliazioni, e lei che ci dice: «*non mi sono mai accorto di nulla*».

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. A Livorno c'era un magistrato di sorveglianza molto, molto rigoroso nella sua azione di vigilanza, di controllo, ma anche di garanzia dei diritti delle persone ristrette... Se ci fosse stato un clima di illegalità, un clima come quello delineato, si può pensare che un magistrato di sorveglianza non avrebbe adottato dei provvedimenti? Quello che racconta il signor Murana delinea uno scenario che a me sicuramente non risulta... Diciamo che nelle carceri del sud c'era un tipo di gestione del circuito che era molto leggera, nel senso che... magari in quelle sedi, Napoli piuttosto che Palermo, venivano concesse determinate prerogative, certe cose.

Un diverso approccio alla disciplina penitenziaria tra nord e sud, ecco chiarito l'arcano. Ma il punto che interessa questa relazione non è tanto (o solo) il trattamento ricevuto in carcere da Murana e da altri detenuti. Il punto è capire se

e come questa condizione carceraria a Pianosa sia servita a orientare le indagini su via D'Amelio nel comodo binario che suggerivano le rivelazioni di Scarantino. Per uscir di metafora, sentiamo cosa racconta lo stesso Murana.

MURANA. Dopo un periodo di tempo mi chiamano per un colloquio investigativo... mi hanno detto che era la DDA di Caltanissetta... c'era uno che io ho conosciuto, un magistrato del gruppo Falcone-Borsellino... Faccio questo colloquio investigativo... Dice: *«Noi siamo qua, non si preoccupi, la sua vita cambierà... qui c'è il depliant... ora stesso la portiamo via, andiamo a prendere la sua famiglia. Lei si deve raccontare» ...*

FAVA, *presidente della Commissione*. La proposta era di diventare un collaboratore di giustizia.

MURANA. Collaboratore di giustizia. Dissi: *«non so nulla, non so nulla, che cosa volete da me?»*, *«Andiamo, lei ancora è giovane, ha una moglie giovane, un bambino...»*. Gli ho detto: *«senti, io non so nulla, a me dovete parlare di lavoro»*, e lui dice: *«andiamo, guarda che belle ville, una valigia di soldi...»*. Dissi: *«a me i soldi, le ville non mi interessano... io non consumo nessuno... sono innocente, non so nulla...»*. *«Allora facciamo una cosa mi firma i verbali che ha fatto Scarantino»*. Dissi: *«Perché gli devo firmare i verbali che ha fatto Scarantino. Mi faccia capire, le ho dette io o le ha dette Scarantino queste cose? Mica io gliel'ho detto... E allora perché devo firmare i verbali che ha fatto Scarantino?»*.

È un fermo immagine importante nella lunga ricostruzione del depistaggio. Murana dice in Commissione che durante un colloquio investigativo gli fu chiesto di sottoscrivere le dichiarazioni di Scarantino. In cambio? Una vita nuova, per lui e per la sua famiglia, ville e soldi. Gli viene addirittura mostrato un dépliant.

FAVA, *presidente della Commissione*. A questo colloquio era presente il suo avvocato?

MURANA. No, all'impensata sono venuti, no, no, nessuno! Colloqui investigativi, dissero. Erano magistrati di Caltanissetta. *«Allora, ci firma?»*, dissi: *«io non firmo nulla. Io non so niente»*.

FAVA, *presidente della Commissione*. Cioè avrebbero voluto che lei firmasse le dichiarazioni di Scarantino.

MURANA. Di avallare...

FAVA, *presidente della Commissione*. ...di avallare le dichiarazioni di Scarantino

MURANA. Esatto, bravo, sì, così. Poi gli dissi: *«ma perché devo firmare? L'ho detto io? Scarantino può dire quello che vuole, io sto dicendo che sono innocente»*. Mi dissero: *«andiamo Murana...»*.

SCHILLACI, *componente della Commissione*. Quanti erano questi magistrati?

MURANA. Parecchi.

FAVA, *presidente della Commissione*. Può anche darsi che non fossero solo magistrati... lei si ricorda, per esempio, di avere mai conosciuto il dottor La

Barbera che era anche il capo di questo gruppo investigativo Falcone-Borsellino?

MURANA. La Barbera? Sì, quando mi hanno portato nel suo ufficio.

FAVA, *presidente della Commissione*. A Palermo.

MURANA. Sì, lì nel suo ufficio, quando mi massacrarono.

FAVA, *presidente della Commissione*. E c'era anche lui quando ci fu questo colloquio investigativo a Pianosa?

MURANA. No.

FAVA, *presidente della Commissione*. Non c'era.

MURANA. No, perché lo conoscevo per figura.

FAVA, *presidente della Commissione*. Solo magistrati della D.D.A. di Caltanissetta...

MURANA. Sì, sì.

FAVA, *presidente della Commissione*. Però non ricorda come si chiamava.

MURANA. Non mi ricordo... A quest'ora l'avrei detto.

FAVA, *presidente della Commissione*. In quell'occasione lei con questi Magistrati della DDA di Caltanissetta parlò anche del trattamento che aveva ricevuto a Pianosa?

MURANA. No, no... Anzi quando me ne sono andato ho avuto la rimanenza. Come si dice in siciliano: "*U riestu appi e mi ni ivu a discoteca*".

FAVA, *presidente della Commissione*. A questo colloquio investigativo assistevano anche personale...

MURANA. ...della Polizia penitenziaria, sì!

Sul punto il dottor D'Andria è netto.

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. Lo escludo! I colloqui investigativi venivano svolti dal personale delegato dall'Autorità giudiziaria e si svolgeva in un ufficio con porte chiuse e, quindi, praticamente, con la non partecipazione del personale penitenziario.

FAVA, *presidente della Commissione*. Che questa sia la regola lo sappiamo. Le chiedevamo se, secondo lei, potesse esserci stata un'eccezione e, quindi, una presenza, come nel ricordo di Murana, anche di personale della Polizia penitenziaria.

D'ANDRIA, *già direttore del carcere di Pianosa*. Io non ricordo niente di questo genere e sono portato ad escluderlo.

Murana sarà l'ultimo a lasciare Pianosa, il 17 luglio 1997 (poco dopo, infatti, la struttura chiuderà i battenti). Tornerà libero solamente nell'ottobre 2011 grazie alle confessioni di Gaspare Spatuzza. Dopo diciassette anni di detenzione!

### 3. SPATUZZA

**Gaspere Spatuzza** è uno dei personaggi chiave di questa storia. “Reggente” della famiglia Graviano dopo il loro arresto, catturato a Palermo il primo luglio 1997, reo confesso subito dell’omicidio di don Pino Puglisi e del rapimento del piccolo Di Matteo, nel 2008 si autoaccusa anche del furto della Fiat 126 usata per la strage di via D’Amelio. Ed è stata quest’ultima rivelazione a far crollare il “teorema Scarantino” che reggeva da 17 anni. Sempre in quel periodo si è scoperto, per caso, che Spatuzza aveva già reso – dieci anni prima - amplissima testimonianza davanti ai giudici Vigna e Grasso (all’epoca, capo e vice della procura nazionale antimafia) che lo avevano interrogato nel 1998 nel carcere di Tolmezzo. Alla fine di quel lungo colloquio investigativo, Spatuzza però si era rifiutato di firmare il verbale, rendendolo inutilizzabile e, di fatto, permettendo al “teorema Scarantino” e alla detenzione al 41 bis di molti innocenti di durare un altro decennio (ne abbiamo riferito ampiamente nella precedente relazione di questa Commissione<sup>86</sup>).

Anche la “certificazione” dell’attendibilità di Spatuzza come collaboratore di giustizia, e il suo inserimento nel programma speciale di protezione, non hanno avuto un percorso facile: ed è ciò che ha voluto approfondire in questa indagine a Commissione Antimafia. Questa è la testimonianza offerta dall’avvocato **Valeria Maffei**, legale di Gaspere Spatuzza.

*FAVA, presidente della Commissione.* A proposito del colloquio investigativo che Spatuzza ebbe nel carcere dell’Aquila, con Vigna e Grasso, rispettivamente Procuratore Capo e Vice Procuratore della DNA... ebbe modo di capire, di approfondire la ragione per cui il suo assistito decise di non firmare quella deposizione, di rinviare di dieci anni abbondanti l’inizio della sua collaborazione sulla strage di via D’Amelio?

*MAFFEI, legale del sig. Gaspere Spatuzza.* Lui mi ha sempre detto che la decisione della moglie di non seguirlo sotto protezione in quel momento fu assolutamente dirimente, lui non avrebbe mai iniziato una collaborazione all’epoca senza la moglie. Successivamente, dieci anni dopo, avendo fatto anche un percorso religioso, ha deciso di farlo indipendentemente dalla decisione della moglie... Non credo che sia stato dovuto ad altre circostanze.

*FAVA, presidente della Commissione.* La collaborazione inizia nel 2008 e il 15 giugno del 2010<sup>87</sup>, la Commissione centrale del Viminale che si occupava della

---

<sup>86</sup> Cfr. Commissione parlamentare d’inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia, “*Inchiesta sul depistaggio di via D’Amelio*”, relazione conclusiva, pp. 64-65.

<sup>87</sup> Cfr. Ministero dell’Interno – Commissione Centrale ex art. 10 L. 15 marzo 1991 n. 82: stralcio del verbale di riunione del 15 giugno 2010, qui consultabile:

definizione e dell'applicazione delle misure speciali di protezione, presieduta all'epoca dall'onorevole Mantovano, decide di revocare il programma di protezione nei confronti di Spatuzza.

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Più che altro di non dargli un programma definitivo. Spatuzza aveva un programma provvisorio. Quando la Commissione si riunisce per valutare se dargli il programma definitivo, decide di non continuare il programma e quindi lui non ha più il programma di protezione, gli revocano quelli che sarebbero stati eventualmente i benefici, qualunque cosa. In sostanza decisero di non dargli un programma di protezione.

FAVA, *presidente della Commissione*. Il rilievo che fu mosso dalla Commissione fu che il riferimento a Berlusconi non sarebbe avvenuto all'interno dei 180 giorni, per questa ragione avrebbero revocato il programma<sup>88</sup>.

---

[https://www.ansa.it/documents/1276707619316\\_Il\\_documento\\_della\\_Commissione\\_del\\_Viminale.pdf](https://www.ansa.it/documents/1276707619316_Il_documento_della_Commissione_del_Viminale.pdf)

<sup>88</sup> Cfr. per una ricostruzione giornalistica l'intervista di Marco Lillo al sottosegretario Alfredo Mantovano (*Il Fatto Quotidiano*, 16 giugno 2010), qui consultabile:

[https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/19/0513\\_Mantovano\\_Fatto\\_Quotidiano.pdf](https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/19/0513_Mantovano_Fatto_Quotidiano.pdf)

Testo intervista:

**D. Sottosegretario ci spiega come siete arrivati a questa decisione contro il pentito che accusa Berlusconi?**

R. «La legge del 2001 impone al collaboratore un limite di 180 giorni per dire tutte le notizie importanti. La Cassazione dice che le sue parole possono essere usate comunque dall'autorità giudiziaria anche se non rispetta il limite, ma sui benefici penitenziari decide autonomamente l'organo amministrativo. E quindi, nella sua autonomia, la commissione che presiedo ha ritenuto di disconoscere il programma di protezione a Spatuzza. È incontestabile che una parte delle dichiarazioni rese sono arrivate dopo i 180 giorni. Lo ammette lui stesso negli interrogatori».

**D. Sì, ma Spatuzza dice anche che ha atteso a fare quei nomi perché aveva paura di Berlusconi, che stava diventando presidente del consiglio. A rileggerle oggi sembrano parole profetiche.**

R. «A me sembra, invece, che dal momento in cui Spatuzza inizia a parlare di Graviano e dell'incontro al bar Doney, sei mesi dopo il termine dei 180 giorni, aggiunge, come per mettere le mani avanti: *'Peccato che non le ho dette subito queste cose'*».

**D. Ma nel verbale illustrativo però Spatuzza fa un cenno a questa trattativa e all'incontro con Graviano.**

R. «No, lui parla genericamente di un incontro con Graviano e accenna a Vittorio Mangano. In quel contesto fa il nome di Dell'Utri come sua deduzione. Non parla mai di quello che gli disse al bar Doney Graviano su dell'Utri e Berlusconi. Gli stessi pm in più di un passaggio dicono che l'incontro è fondamentale e fanno notare a Spatuzza che non l'ha detto prima».

**D. I pm dicono che l'esclusione dei benefici a Spatuzza è una decisione anomala.**

R. «Questa norma è stata applicata in altre circostanze. Non è avvenuto in molti casi perché di solito i termini si rispettano».

**D. Esempi?**

R. «Il caso Spatuzza è stato desecretato, se dovesse esserci un ricorso al Tar, che dò per scontato, tireremo fuori gli altri casi. Ora sono segreti».

**D. Lei non si sente in imbarazzo? Le dichiarazioni che sono costate i benefici a Spatuzza riguardano il suo leader e presidente del Consiglio, Berlusconi.**

R. «Non mi sento in imbarazzo, facevo il magistrato e sono abituato ad applicare la legge. Se fosse stata tirata in ballo un'altra persona meno importante di Berlusconi avrei fatto lo stesso. La questione è stata posta a una commissione nella quale io sono il solo politico. Per il resto ci sono due pm e cinque membri delle forze di Polizia. Dormo sereno. Mi sono mosso nella legge».

**D. Perché avete atteso la vigilia della sentenza dell'Utri?**

«Perché gli ultimi verbali di interrogatorio da parte dei pm ci sono arrivati solo alla fine della scorsa settimana. Anche se noi li avevamo chiesti molto tempo prima. Se avessimo rispettato il termine ordinatorio, che era gennaio ci saremmo dovuti basare su una parte degli atti. Abbiamo preferito una decisione completa oltre il termine ordinatorio piuttosto che incompleta in termine. Ma non è dipeso da noi».

**D. Cosa accade a Spatuzza?**

«Spatuzza resta dove è. Non cambia il regime di sicurezza, fino a quando sta in carcere sarà sottoposto a una forma di tutela personale, proporzionata al rischio che corre per la scelta di collaborare. Se e quando uscirà dal circuito penitenziario Spatuzza sarà sottoposto al regime di protezione adeguato al rischio che corre. Se dovesse uscire adesso se ne occuperebbe

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Però, Presidente, noi ci stupimmo, perché a fronte di moltissimi interrogatori che aveva sostenuto Spatuzza, che aveva parlato del più e del meno, aveva parlato di qualunque argomento, aveva ribaltato tutto quello a cui si era arrivato nell'arco di tantissimi processi ...

FAVA, *presidente della Commissione*. Stiamo parlando di via D'Amelio...

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Sì, certo ovviamente, mi riferisco a via D'Amelio, mi riferisco a quello a cui si era arrivati, che non era la verità, e quello che Spatuzza cambiava, insomma riportava la verità. Noi la inquadrammo come una punizione... Non c'era un vero e proprio programma di protezione, solo era stato concesso il programma provvisorio dopo un anno e tre mesi che Spatuzza stava parlando... e questo programma provvisorio gli viene tolto. Quello che noi pensiamo in quel momento che è una punizione.

FAVA, *presidente della Commissione*. La sua sicurezza era garantita?

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Lui era super protetto, questo sì, il problema fu che lui non ebbe modo di contrattare la famiglia, di dare una sicurezza alla propria famiglia... non aveva un euro, nessun contributo, Presidente, per un anno e tre mesi non ha percepito alcun contributo.

FAVA, *presidente della Commissione*. Cosa disse poi il TAR quando raccolse il vostro ricorso e annullò la decisione della Commissione?

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Più o meno quello che le sto dicendo. Che a fronte di una frase che lui non aveva detto... semplicemente per un timore del momento, perché in quel momento, il Presidente del Consiglio era la persona che lui nominava...

FAVA, *presidente della Commissione*. Facciamo un passo indietro. Il 22 aprile del 2009 viene convocata una riunione dalla Direzione Nazionale Antimafia fra i rappresentanti di diverse procure. Spatuzza sta collaborando già da tempo, giusto?

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Sì.

FAVA, *presidente della Commissione*. La sua collaborazione inizia subito ricostruendo un'ipotesi investigativa completamente diversa su via D'Amelio, giusto?

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Esatto.

---

il prefetto del luogo di dimora. Perderà invece l'assegno di mantenimento per sé e per i familiari, la locazione dell'appartamento pagata, le misure di carattere assistenziali».

**D. Da domani perderà tutti questi benefici?**

R. «Non da domani ma tra sessanta giorni per dare il termine di fare il ricorso al Tar».

**D. Questo pentito ha offerto un contributo di verità nelle indagini sulle due stragi di via D'Amelio e dei Georgofili. Avreste fatto lo stesso se lui avesse raccontato, oltre il termine, chi ha ucciso Borsellino?**

R. «Sì, io applico solo la legge».

**D. Ma non ritiene che ci sia un margine di discrezionalità?**

R. «Ogni norma di legge ammette la discrezionalità entro certi margini. Ma in questo caso la scelta era obbligata».

**D. Lei è un politico e presiede la commissione in questa veste. Si rende conto che la sua decisione sembra una ritorsione contro il pentito che accusa il suo capo?**

R. «Contro chi sosterrà questa tesi darò mandato agli avvocati per fare causa».

FAVA, *presidente della Commissione*. Lei ebbe modo poi di apprendere di questa riunione?

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Noi sappiamo dopo di questa riunione, non veniamo invitati... Sappiamo che Palermo non era d'accordo sul programma. E che Caltanissetta non era d'accordo sul programma.

FAVA, *presidente della Commissione*. Palermo e Caltanissetta non erano d'accordo.

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. È così. Io vado a Palermo, parlo anche con il procuratore Messineo il quale mi fa capire che loro non sono contenti, non sono soddisfatti di questa collaborazione che tutto sommato lui a Palermo ha offerto poco o niente. Stessa impressione parlando con Caltanissetta... Spatuzza percepisce durante gli interrogatori una mancanza di fiducia, percepiamo che c'è qualcuno che ci rema contro...

FAVA, *presidente della Commissione*. E questo è il clima che lei trova sia a Palermo che a Caltanissetta?

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Sì. E che non troviamo invece a Firenze. Assolutamente.

FAVA, *presidente della Commissione*. Quand'è che c'è un cambio di clima a Caltanissetta su Spatuzza? Quand'è che cominciano a credergli?

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Quando ritrovano i reperti della macchina<sup>89</sup>.

FAVA, *presidente della Commissione*. Senta, sull'arresto di Spatuzza c'è un particolare che ci è stato riferito anche dal dottor Grasso, quando l'abbiamo ascoltato nel 2018. Grasso dice che Spatuzza gli spiegò, durante quel colloquio investigativo, fatto pochi mesi dopo l'arresto, "...io non avevo intenzione né manifestavo alcuna volontà di resistere all'arresto, eppure sono stato preso a 'pistolettate'"<sup>90</sup>. Spatuzza le ha mai parlato dell'episodio del suo arresto?

---

<sup>89</sup> Cfr. Corte di Assise di Caltanissetta, sentenza Borsellino *Quater*, 20 aprile 2017, p. 1012 (nota 132):

Cfr. verbale di confronto fra Gaspare Spatuzza e Vincenzo Scarantino del **10 marzo 2009** (nelle acquisizioni del 4.6.2015). Nel corso dell'atto istruttorio (si vedano, in particolare, le pagine 21 e seguenti), Spatuzza, in maniera molto decisa e convinta, spronava Scarantino a dire la verità, informandolo che, comunque, gli inquirenti avrebbero fatto delle perizie che avrebbero confermato, di lì a poco, in maniera inconfutabile, le sue dichiarazioni, poiché c'erano particolari che solo lui sapeva: "*ho chiesto io la perizia del motore che è stato rinvenuto... eh nei pezzi che sono stati repertati... nel luogo della strage, cose che so solo io, ora nel momento in cui verrà fatta questa perizia... senti qua io ho cambiato... ho fatto fare dei lavoretti alla macchina, la frenatura, so che è senza frizione, ora il momento in cui eh... faranno questi accertamenti, scientifici non c'è la mia parola... canasce sai quanta strata hannu fatto? 4-5 chilometri... le canasce sono nuovissime, (...) e qua avevano la frizione bruciata della macchina... e canasce intatte. Ora vammi tu a smontare una dichiarazione del genere... perché sono cose che so solo io, che ho preso la macchina (...). (...) devi guardare il bicchiere... questa è la frizione e questi sono i freni... questi fra un mese, due mesi spunteranno... quindi, oggi qua possiamo salvare il salvabile... rumani cà c'è a frizione e i freni! E ccà a mia un mi smunta chiù nuddu... (...) ca ci sono riscontri oggettivi, che solo io solo, e che i magistrati sono a conoscenza (...)*".

<sup>90</sup> Cfr. Commissione parlamentare d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia, audizione del dottor Pietro Grasso, 18 ottobre 2018.

GRASSO, *ex procuratore nazionale antimafia*. (...) Il suo arresto è connotato da alcune rimostranze che lui ha fatto perché furono sparati centinaia di colpi e lui rischiava, credo che fu pure ferito all'atto dell'arresto e dice "*io non avevo intenzione, né manifestavo alcuna volontà di resistere all'arresto con armi eppure sono stato preso a pistolettate e cose varie*", questo lo dice anche nello stesso colloquio investigativo.

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Sì, nel senso che lui non oppose resistenza. E che fu un arresto molto violento, questo me lo ha detto.

SCHILLACI, *componente della Commissione*. Spatuzza le parlò mai di figure estranee a Cosa nostra nel garage di via Villasevaglios?

MAFFEI, *legale del sig. Gaspare Spatuzza*. Nel garage, sì, lui vede una figura che non gli torna, che non collega a personaggi che conosceva. Lui l'ha sempre definita un'ombra, una persona non appartenente alla cerchia.

La testimonianza dell'avvocato Maffei è preziosa nel restituirci la narrazione di un percorso insolitamente travagliato: perché Spatuzza non viene creduto. Non subito, almeno. Il collaboratore di giustizia che consente di smontare le falsità di Scarantino e l'impostura di un depistaggio durato diciassette anni, che aiuta ad individuare nel garage in cui viene preparata l'autobomba la presenza di un soggetto estraneo a Cosa nostra, che offre indicazioni certe e riscontri puntuali sulla strage di via D'Amelio, fatica ad ottenere ascolto. Al punto che la Commissione ministeriale gli nega in prima battuta il programma speciale di protezione, che gli verrà – nei fatti – garantito comunque dall'amministrazione penitenziaria, come ricorda in Commissione il dottor **Sebastiano Ardita**, oggi consigliere togato del CSM, all'epoca dei fatti Direttore dell'Ufficio detenuti del DAP.

ARDITA, *Consigliere del CSM*. Credo Spatuzza non dava adito a possibile, come dire, fraintendimento circa la sua propensione a una sincera e spontanea collaborazione con la giustizia. Lui disse sostanzialmente “*avevo cominciato a dire delle cose che riguardavano la mia sfera di competenza, la mia dimensione di responsabilità e quella del mio gruppo prima di crescere di livello volevo avere la certezza di essere creduto*”, che non è una risposta malvagia per uno che collabora con la giustizia.

FAVA, *presidente della Commissione*. Ci furono ripercussioni istituzionali con il Viminale dopo la vostra decisione dal DAP di non trasferirlo nel circuito carcerario normale?

ARDITA, *magistrato*. Guardi, non ce ne furono perché loro, secondo me, capirono perfettamente che non c'era dubbio sul fatto che noi dovessimo tenere quella linea. Nel senso che la competenza a mantenere le misure interne è proprio una competenza del Dipartimento penitenziario... Io ho agito come dovevo agire, ho assicurato gli organi giudiziari che avrei mantenuto le misure di prevenzioni integrali, intatte, dopodiché se avessero avuto qualcosa da ridire l'avrebbero detto al mio Ministro e il Ministro mi avrebbe dovuto, come dire, ascoltare su questo tema, come è avvenuto tantissime altre volte e devo dire quasi mai, ricordo, che di fronte ad una posizione tecnica sono stato smentito.

Ma l'incidente di percorso con la Commissione del Viminale (che è del 2010) ha

un progresso significativo.

Siamo nella primavera del 2009, Spatuzza collabora già da un anno. A partire dal 26 giugno 2008, la sua versione sui fatti di via D'Amelio, che smonta radicalmente il teorema Scarantino, è già stata offerta ai magistrati di Firenze, Caltanissetta e Palermo. Scarantino ha cominciato a riscrivere la storia della strage di via D'Amelio quando (quasi un anno dopo, il 22 aprile 2009) la DNA riunisce i magistrati di cinque procure (Firenze, Palermo, Caltanissetta, Reggio Calabria e Milano) per una prima valutazione su quella collaborazione e, soprattutto, per esprimere un parere sull'inserimento definitivo di Spatuzza nel programma di protezione. Il tenore di quella discussione è riportato nella richiesta di archiviazione della procura di Messina - poi accolta dal GIP - per i magistrati **Anna Maria Palma e Carmelo Petralia**<sup>91</sup>. Leggiamo:

La circostanza che la Procura di Palermo avesse inizialmente assunto un atteggiamento cauto circa la rilevanza e l'attendibilità del contributo dichiarativo di Spatuzza ha trovato conferma nel contenuto di un verbale di riunione di coordinamento *"delle indagini sulle stragi siciliane del 1992"*, svoltasi presso la DNA il 22.04.2009. Il motivo di quella riunione (...) era rappresentato dalla necessità di valutare l'opportunità di richiedere un programma speciale di protezione a favore dello stesso Spatuzza e dei suoi familiari. In quel verbale sono riportati due interventi del dottor Di Matteo.

Nel primo si legge: *"Il dottor Di Matteo ha pure rilevato che non sempre Spatuzza, a suo giudizio, ha affermato il vero; ha aggiunto che **la collaborazione di Spatuzza, a suo giudizio, non è di particolare rilevanza (...)**"*.

Nel suo secondo intervento, sempre alla riunione del 22.04.2009, si legge: *"Il dott. Di Matteo ha manifestato **la sua contrarietà alla richiesta di piano provvisorio di protezione** sia perché essa attribuirebbe alle dichiarazioni di Spatuzza una connotazione di attendibilità che ancora non hanno, sia perché le dichiarazioni di Spatuzza potrebbero mettere in discussione le ricostruzioni e le responsabilità delle stragi, ormai consacrate in sentenze irrevocabili, sia perché l'attribuzione, allo stato, di una connotazione di attendibilità alle dichiarazioni di Spatuzza potrebbe indurre l'opinione pubblica a ritenere che la ricostruzione dei fatti e le responsabilità di essi, accertate con sentenze irrevocabili, siano state affidate alle dichiarazioni di falsi pentiti protetti dallo Stato, e potrebbe, per tale ultima ragione, gettare discredito sulle istituzioni dello Stato, sul sistema di protezione dei collaboratori di giustizia e sugli stessi collaboratori della giustizia"*.

Rileggere questi verbali oggi, con la consapevolezza di quale castello di menzogne

---

<sup>91</sup> Cfr. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Messina – Direzione Distrettuale Antimafia: Richiesta di archiviazione (Proc. pen. n. 109/19 R.G.N.R. mod. 21) del 5 giugno 2020 a firma del Procuratore della Repubblica Maurizio De Lucia e del Procuratore aggiunto della Repubblica Vito Di Giorgio, pp. 84-85.

si fosse costruito muovendo dalle dichiarazioni di Scarantino, è allarmante. Si ritiene di non dover concedere il programma di protezione a Spatuzza perché la sua collaborazione “non è di particolare rilevanza” e soprattutto perché “potrebbe indurre l’opinione pubblica a ritenere che la ricostruzione dei fatti e le responsabilità di essi siano state affidate alle dichiarazioni di falsi pentiti”. Che è esattamente ciò che era accaduto. E che proprio Spatuzza stava aiutando a svelare.

Non solo diciassette anni spesi ad inseguire e legittimare processualmente le fantasie d’un collaboratore di giustizia indottrinato, scegliendo di non fermarsi di fronte ad una incredibile progressione di contraddizioni (su cui abbiamo lungamente scritto nella precedente relazione); ma anche il tentativo di archiviare Spatuzza come un soggetto poco credibile, perfino dannoso nel momento in cui contribuisce a mettere in discussione verità ormai acclamate: il sospetto che quelle verità fossero una somma di mistificazioni continua ad essere un pensiero rimosso, fastidioso, dannoso. Che potrebbe gettare “discredito sulle istituzioni dello Stato”.

A ventinove anni dalla morte di Paolo Borsellino, se discredito si è accumulato, è proprio per quel depistaggio che, ieri come oggi, puntava a fornire una lettura rapida e confortevole (solo mafia!) sulla morte di un magistrato e di cinque agenti di polizia.

#### **4. BRUSCA**

Non meno incomprensibile è stata la scelta di non approfondire il giudizio che anche Giovanni Brusca esprime – giudizio netto, senza margini d’equivoco – su Scarantino. È il 23 gennaio 2004 e Brusca (collaborante a pieno titolo ormai da cinque anni) è ascoltato in un dibattimento in corso nell’aula bunker del carcere di Firenze dinanzi la Corte di Assise d’Appello di Catania, dove si stava svolgendo, a seguito del rinvio della Cassazione, il processo stralcio delle due stragi<sup>92</sup>:

---

<sup>92</sup> Cfr. per una ricostruzione giornalistica “*Innocenti in carcere per via D’Amelio*” di Francesco Viviano (*La Repubblica*, 24 gennaio 2004), qui consultabile:  
[https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/01/24/innocenti-in-carcere-per-via-amelio.pa\\_027innocenti.html](https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/01/24/innocenti-in-carcere-per-via-amelio.pa_027innocenti.html)

«Con le dichiarazioni di Vincenzo Scarantino – dice il pentito – ci sono degli innocenti in carcere... questo qua, per me, fra virgolette è un pazzo”<sup>93</sup>.

Brusca fa mettere a verbale in udienza che, a suo avviso, ci sono soggetti ingiustamente condannati a seguito delle dichiarazioni di Scarantino che per lui “è un pazzo”. Che cosa accade a questo punto? Nulla! Nessun approfondimento investigativo, nessuna richiesta a Brusca di spiegare da dove traesse il convincimento che Scarantino era un bugiardo e che i processi celebrati a partire dalle sue “rivelazioni” fossero una farsa. Scarantino mente, dice Brusca: e la cosa muore lì. Mancano ancora quattro anni all’inizio della collaborazione di Spatuzza. Le risultanze processuali su via D’Amelio resteranno in piedi continuando ad avere come perno dell’accusa le menzogne di Scarantino.

Come si spiega il fatto che uno dei pentiti più accreditati sia creduto per tutto ciò che ricostruisce ma ignorato nel momento in cui getta ombre pesantissime sulla credibilità di Vincenzo Scarantino? È un quesito che abbiamo girato al senatore Massimo Brutti.

BRUTTI, *già presidente del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti*. **È possibile che accada quando ci sia l’interesse a coltivare la propria pista di indagine, a insistere nelle condizioni che sono maturate.** Una delle motivazioni che ci siamo dati in questi anni per questo depistaggio, per questa vicenda orrenda di Scarantino, è che c’era l’ansia di realizzare un obiettivo, di far vedere...

FAVA, *presidente della Commissione*. Il risultato.

BRUTTI, *già presidente del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti*. L’ansia del risultato. Io non so se questo basti a spiegare...

FAVA, *presidente della Commissione*. Forse spiega, ma non giustifica.

BRUTTI, *già presidente del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti*. È chiaro che non giustifica. L’errore, in questo caso evidente, è che c’è la dichiarazione di un collaboratore (*Giovanni Brusca, ndr.*) che ha già reso dichiarazioni attendibili, che ha un programma di protezione deciso dalla Commissione: come mai non c’è un’attività di indagine sui possibili riscontri? Io non so dare risposta.

---

<sup>93</sup> Cfr. Corte di Assise di Catania, processo stralcio per le stragi di Capaci e via D’Amelio. udienza del 23 gennaio 2004, pp. 76 ss.

## 5. I GRAVIANO

A 29 anni dalla stagione delle stragi – essendo morti, detenuti in carcere al 41 bis, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, considerati gli organizzatori della campagna per conto di Cosa Nostra; essendo latitante da 25 anni Matteo Messina Denaro, ultimo rappresentante dell’“era corleonese”, i fratelli **Filippo e Giuseppe Graviano** sono da una decina d’anni emersi come i principali depositari dei segreti di quel periodo storico.

La loro storia è abbastanza inusuale. Citati solo marginalmente dai grandi pentiti degli anni Ottanta (Buscetta, Contorno, Marino Mannoia) si comincia a parlare di loro verso fine secolo (per esempio Nino Giuffrè li indica come notoriamente legati ai Servizi) e per le rivelazioni di Gaspare Spatuzza.

I Graviano, si scopre, appartengono ad un’antica e molto ricca famiglia di mafia, e controllano il quartiere Brancaccio, noto come la “zona industriale” di Palermo, in cui hanno compiuto importanti investimenti edilizi. Il capofamiglia Michele Graviano (possidente, a capo di molte attività economiche di grande valore, dal commercio di frutta e verdura, all’edilizia, all’export internazionale, titolare di pacchetti azionari) viene ucciso nel 1982, agli inizi della guerra di mafia che contrappone Bontade-Inzerillo a Riina e i suoi corleonesi. A compiere l’omicidio è Gaetano Grado. A reggere la famiglia viene chiamato Giuseppe Graviano, che ha appena vent’anni. Questi si dimostra molto intraprendente e in grado compiere scelte radicali, prima fra tutte quella di spostare tutti gli affari di famiglia fuori da Palermo, al nord Italia, in Francia e in Svizzera. Lui stesso, latitante dopo una condanna al maxiprocesso, prende di fatto la sua residenza ad Omegna (Novara), sul lago d’Orta, a partire dal 1991.

Insieme al fratello Filippo e alle rispettive fidanzate, Giuseppe Graviano viene arrestato dai carabinieri a Milano nei giorni della “discesa in campo” di Silvio Berlusconi. Da allora i due fratelli sono in carcere al 41 bis.

Il loro nome divenne conosciuto a livello nazionale il 15 settembre 1993 quando, nel quartiere Brancaccio, venne ucciso padre Pino Puglisi, in un delitto che non aveva precedenti in Italia. Le fotografie dei fratelli Graviano, indicati immediatamente come mandanti del delitto, furono mostrate in televisione e campeggiavano su tutti i quotidiani. Ricercati, irreperibili.... E invece i due fratelli circolavano tranquillamente, senza travestimenti e senza protezione, nel piccolo paese di Omegna.

Dopo il loro arresto – quattro mesi dopo, a Milano - cominciarono a circolare le prime voci del loro coinvolgimento sia nella strage di via D’Amelio che nelle stragi continentali. La procura di Firenze, esaminando i telefonini del clan e raccogliendo le prime testimonianze sulla loro latitanza, fece giganteschi passi avanti nell’investigazione. Nel 1997 venne arrestato a Palermo Gaspare Spatuzza, uomo di fiducia dei Graviano; come sappiamo, Spatuzza confessò immediatamente l’omicidio di don Puglisi e la sua partecipazione sia alle stragi di Capaci e via D’Amelio, che a quelle continentali. Disse di aver fatto tutto questo su ordine di Giuseppe Graviano, per cui nutriva autentica “devozione”.

Perché chiamare in causa i Graviano in questa indagine sul depistaggio di via D’Amelio? Perché a quella strage sono intimamente legati il destino di Totò Riina e la sua strategia eversiva (di cui abbiamo riferito nel primo capitolo di questa relazione), molto più articolata d’un semplice movente affidato alle ragioni della vendetta mafiosa. Ma c’è altro: la cattura di Riina, ciò che lo precedette (l’arresto di Balduccio Di Maggio), le soffiare raccolte e smistate a chi di dovere. E qui entrano in scena, nuovamente, i fratelli Graviano. Questo il racconto che di quei giorni fa Enrico Deaglio nel suo libro *“Patria 2010-2020”*<sup>94</sup>.

Qualcuno si ricorda di Balduccio Di Maggio? Se no, siete scusati, perché fu una meteora. Era l’autista di Riina e fu lui a portare i carabinieri sotto casa sua. Poi disse di aver assistito al bacio tra Andreotti e Riina stesso. Per i suoi servizi, presenti e futuri, fu pagato – dallo Stato – 500 milioni, ma al processo Andreotti la sua testimonianza risultò un boomerang per la Procura di Palermo. Poi scomparve. Oggi non si sa dove sia né che faccia abbia: ai tempi era proibitissimo pubblicare una sua fotografia.

Io me ne stavo, un po’ sbadigliando, ascoltando su Radio Radicale la fluviale deposizione di Graviano, udienza del 21 gennaio 2020, quando appizzai le orecchie. Racconta Graviano che, una volta a Omegna (dove, ci tiene a ricordare, era “favolosamente protetto”), era stato in giro tutta la notte con il fratello Filippo, le fidanzate, un certo Cesare Lupo di Brancaccio e Salvatore Baiardo, il suo favoreggiatore ad Omegna, ed erano poi finiti a casa di Baiardo a giocare a poker. Si ricorda che era inverno, che la casa di Baiardo era sulle pendici del Monte Mottarone, che c’era la neve e che era prima del Veglione di Capodanno 1992-1993. Si ricorda che, tra un piatto e l’altro, si fecero le 7 del mattino e allora Baiardo scese a prendere dei cornetti per la colazione. Baiardo torna su con i cornetti e fa: “Oh, la sapete la notizia? Hanno arrestato Balduccio Di Maggio, sta parlando e lo tengono qui, in una villa di Omegna”. Gli chiedono: “Scusi, Graviano, ma a Baiardo chi l’aveva detto?”. Graviano fa: “Oh, Omegna è un paese piccolo, tutti sanno tutto”. Segue un imbarazzato silenzio, perché la

---

<sup>94</sup> Cfr. *“Patria 2010-2020”* di Enrico Deaglio (2020), pp. 276-277.

narrazione ufficiale è diversa e dice che Di Maggio venne arrestato l'8 gennaio, che trattò la taglia e il racconto del bacio di Andreotti direttamente con il generale dei carabinieri Delfino e che tutto venne tenuto segreto fino a dopo la grande farsa della cattura di Riina a Palermo avvenuta il 15 gennaio 1993.

Ma Graviano non si ferma lì. Racconta che è stato lui a far venire al Nord Balduccio, che era entrato in urto per una donna con un tipaccio come Giovanni Brusca, proprio per impedire che Brusca lo uccidesse. Gli aveva trovato una sistemazione a Borgomanero (15 chilometri da Omegna), dove c'era già una colonia di siciliani che si occupavano di recupero crediti per dei tontoloni industriali piemontesi. E, in sostanza, lo aveva messo in mano al generale dei carabinieri Delfino. Che sia questa la ragione della "favolosa protezione"? Graviano ci tiene a dire che, saputo la notizia, non avisò il suo amico Riina.

Il generale Francesco Delfino (morto nel 2014) ha avuto una lunga e misteriosa carriera, nell'Arma e ai vertici del Sismi, il nostro servizio segreto militare. Tra le sue tante avventure, una lo vede come l'unico agente segreto italiano a visionare il cadavere di Roberto Calvi, il presidente del Banco Ambrosiano, sede a Milano, trovato penzolante sotto il Ponte dei Frati Neri a Londra, anno 1982. Era diventato il banchiere della mafia, però aveva perso i loro soldi, era debole e avrebbe potuto parlare, quindi la mafia lo uccise. E i servizi segreti c'entrarono, eccome.

Un possibile strangolatore era stato considerato Francesco Di Carlo, che dei vertici del Sismi era buon amico; ma poi la versione ufficiale accreditò dell'uccisione tale Vincenzo Casillo, dirigente della camorra napoletana e – toh – membro coperto del Sismi. Il quale fu poi fatto saltare in aria a Roma, proprio di fronte alla sede del Sismi, da Pasquale Galasso, dirigente della Nuova Famiglia associata a Cosa Nostra. Un tipo inconsueto, questo Galasso. Giovane, colto, simpatico, aveva ammassato un patrimonio di 1500 miliardi delle vecchie lire e aveva un debole per le splendide dimore. Arrestato nel 1992, si pentì subito. Lo misero agli arresti domiciliari, in una sua proprietà: un favoloso castello neogotico appartenuto ai marchesi Savaroli, a Miasino, di fronte all'Isola di San Giulio, che dista cinque chilometri da Borgomanero e dieci dalla villa del generale Delfino.

Insomma, erano tutti lì, in un fazzoletto intorno al lago. Graviano, Galasso, Di Maggio, Delfino, un bel concentrato di misteri mafiosi e finanziari dell'Italia moderna. Peraltro, Graviano ci tiene a dire che lui e Galasso si incontravano, passeggiando sul lungolago. Di che cosa parlavano, Graviano non lo dice.

Ad agosto del 1992 il generale Delfino chiese di essere ricevuto dal ministro della Giustizia Claudio Martelli. Gli confidò che gli avrebbe fatto un regalo di Natale, l'arresto di Riina. Nella stessa estate, il colonnello dei carabinieri Mario Mori, anche lui dei servizi, stava trattando lo stesso argomento con il socio di Riina, Bernardo Provenzano. A settembre anche il ministro dell'Interno Mancino prospettò che Riina sarebbe stato arrestato a breve, e le sue fonti erano la polizia. Insomma, lo sapevano tutti, tranne il povero Capo dei capi. O forse l'aveva capito anche lui. Adesso apprendiamo che anche Giuseppe Graviano vorrebbe che gli venisse riconosciuta la sua parte di merito.

Però, quanta poca mafia c'è in questa storia, e quanti servizi.

Sul “regalo di natale” - la cattura di Riina - promesso all’allora ministro della giustizia dal generale Delfino, la Commissione ha chiesto a **Claudio Martelli** il suo ricordo di quell’episodio.

MARTELLI, *già Ministro della Giustizia*. Fu il mio caro amico, già sindaco di Milano, Aldo Aniasi all’epoca parlamentare della Repubblica, che mi telefonò un mattino, siamo verso la fine di luglio, sì, dopo l’assassinio di Borsellino, per dirmi: “guarda, c’è un mio amico, che io conosco bene, è un bravo carabiniere, un bravo generale dei carabinieri, si chiama Delfino, ha delle cose da dirti, ti vorrebbe parlare, ricevilo... vedrai che non ti faccio perdere del tempo”. Dissi: “digli di chiamarmi, ci mettiamo d’accordo”, e così chiamò la mia segreteria e venne a trovarmi. Insomma, per farla breve cominciai a parlare io... io gli avevo descritto un po’ la situazione in cui eravamo, e quindi era certamente una brutta situazione dopo via d’Amelio, dopo Capaci e lui mi disse “Ministro non si demoralizzi, stia tranquillo che le cose si metteranno bene, glielo faccio io un regalo di Natale, entro Natale lei vedrà che le portiamo Totò Riina”. “Magari” feci io... Il 15 di gennaio Totò Riina viene arrestato.

Dunque, chi era il generale Delfino era il comandante dei Carabinieri nel sud del Piemonte, là dove era in domicilio coatto Balduccio di Maggio, l’autista di Totò Riina. Quello che ho immaginato dopo (ma nessuno si è peritato di dirmelo né Delfino, che non ho mai più rivisto, né nessun altro) è che avevano sotto controllo questo Di Maggio e sono riusciti a spingerlo alla collaborazione... I Carabinieri hanno una loro omertà che farà onore allo spirito di corpo, ma fa poco onore alla verità, talvolta la verità dovrebbe prevalere...

Di segno non diverso anche l’opinione di **Antonio Ingroia** che a Reggio Calabria, proprio su questo tema, ha controinterrogato Giuseppe Graviano.

FAVA, *presidente della Commissione*. Lei è stato avvocato a tutela dei familiari dei due carabinieri uccisi, Antonio Fava e Vincenzo Garofalo, nel processo alla ‘ndrangheta stragista, nel febbraio dell’anno scorso. Ed ha controinterrogato Giuseppe Graviano, che era imputato. Proprio rispondendo a lei, Graviano dice che lui sapeva che Riina sarebbe stato arrestato perché sapeva della collaborazione di Balduccio Di Maggio ben prima di quanto venne poi annunciata. È un quadro che ci porterebbe a ridisegnare i tempi e le dinamiche che hanno portato all’arresto di Totò Riina. Un quadro che lei ritiene plausibile?

INGROIA, *già magistrato*. Io ho sempre pensato che Totò Riina sia stato consegnato da Cosa nostra come capro espiatorio, in quanto principale responsabile della stagione stragista, per proseguire il dialogo che era iniziato. Ho sempre pensato che Balduccio Di Maggio lo avesse fatto soprattutto avendo dietro Bernardo Provenzano... Siccome con gli anni ho imparato a non credere più alle coincidenze, soprattutto in certe situazioni, il fatto che ruotassero nel medesimo territorio, Giuseppe Graviano assieme a Baiardo... mi fa pensare che forse nel tempo, negli anni abbiamo sottovalutato un ruolo più attivo di Graviano, ancora di più di quello di Bernardo Provenzano. Ed è quello che Graviano ha voluto dire, fra le righe, con le sue mezze dichiarazioni in quel processo.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. Io capisco il Graviano: vuole difendere sé stesso ma perché prende ripetutamente le difese di Aiello, ma perché si preoccupa di Aiello? Eppure se lei lo legge dice che Aiello non c'entra niente, ma perché si prende carico di Aiello? ... Dice che Falcone faceva parte di un pezzo dello Stato che tramite Contorno faceva omicidi e parla dell'agenzia rossa, che sarebbe stata trafugata da un magistrato e quando io l'ho letto dico: «*Ma questa è la riedizione del corvo!*», **Graviano sta scrivendo sotto dettatura dei servizi, per conto dei servizi, sembra così, insomma.** Quindi da una parte abbiamo Graviano, dall'altra parte abbiamo questa vicenda strana di Avola, poi abbiamo altre cose che si scrivono sotto traccia che non posso dire, c'è qualcosa che si sta muovendo oggi. È questa la cosa drammatica, che si sta muovendo oggi, la filiera non è finita e questo spiega anche perché quelli che fanno i segreti da Biondino a Graviano ad altri non parlano e adesso scusatemi se lo dico ma con la nuova sentenza che ha aperto la possibilità di uscire dall'ergastolo con la dissociazione dimostrando la cessazione della pericolosità si apre una nuova stagione, bisogna vedere come andrà, è una battaglia tutta politica. Che accade se il Parlamento non fa in tempo a fare una legge? Che accadrà nelle Commissioni Giustizia? **La strage di Via D'Amelio è ancora tra noi. Non è una storia finita, e i tentativi di depistaggio sono estremamente sofisticati e complessi e vengono realizzati anche mettendo in giro delle falsità su cui poi eventualmente ritornerò.**

## CAP. V

### IL SISDE

Convitato di pietra in questa relazione e nella ricostruzione dei fatti di quella estate è il SISDE, il nostro servizio di *intelligence* interno (oggi si chiama AISI). AL ruolo del SISDE nelle indagini su via D'Amelio abbiamo dedicato parti significative della nostra precedente relazione. Qui torniamo sul tema per spostare l'asse geografica della nostra indagine (dalla Sicilia a Roma) e per comprendere quali consapevolezze vi fossero – ai diversi livelli istituzionali - sull'accelerazione che Tinebra e Contrada imprimono alla pista Scarantino. E lo facciamo usando come nostra fonte il protagonista di quelle settimane: Bruno Contrada, a lungo audito da questa Commissione. Cominciamo a ricostruire ciò che accade la mattina successiva alla strage.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. La mattina del 20 luglio ricevo una telefonata del dottor Sergio Costa, genero del capo della Polizia di allora, il Prefetto Vincenzo Parisi, ed era anche lui un commissario di pubblica sicurezza, aggregato al SISDE. Costa mi dice: **«Don Vincenzo», non disse il capo, non disse il prefetto Parisi, «Don Vincenzo desidera che lei prenda contatti con il Procuratore della Repubblica di Caltanissetta, dottor Giovanni Tinebra, per la strage che è accaduta, per la strage Borsellino», e io in quel momento seppi che il Procuratore della Repubblica di Caltanissetta si chiamava Giovanni Tinebra, non lo sapevo...**

FAVA, *presidente della Commissione*. Non le disse se questa richiesta arrivava dal Procuratore o se era una richiesta del capo della Polizia?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Lui mi disse che era desiderio, volontà, del suocero (*il capo della polizia Parisi, ndr.*)... Credo che mi abbia accompagnato poi lo stesso dottor Costa che nell'occasione mi disse che lui conosceva bene il procuratore Tinebra da quando era Procuratore della Repubblica a Nicosia.

FAVA, *presidente della Commissione*. Costa le disse anche perché conosceva Tinebra?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Sì. No, non mi disse perché lo conosceva.

FAVA, *presidente della Commissione*. Chi partecipò all'incontro quella sera col dottor Tinebra?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Io solo. Io solo.

FAVA, *presidente della Commissione*. Non ci fu il dottor Costa? L'accompagnò e basta?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Mi ha accompagnato e mi ha aspettato fuori, ma all'incontro c'ero io soltanto e in quella occasione conobbi il dottor Tinebra, il quale mi disse: «*mi trovo in grosse difficoltà, perché io di mafia, specialmente palermitana, sono completamente all'oscuro, sono a zero, non so niente... mi è stato detto dal suo capo della Polizia "che lei è uno dei funzionari più preparati in materia di mafia palermitana o della Sicilia occidentale... Può darci una mano in questa indagine?"*».

FAVA, *presidente della Commissione*. Cosa rispose?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Io gli dico: «*signor Procuratore, io sono a disposizione per tutto quello che può essere utile, però tenga presente che io non posso svolgere indagini, perché non sono più ufficiale di polizia giudiziaria, sono un funzionario dei Servizi...*». Fare indagini significava interrogare le persone, fare perquisizioni, ordinare pedinamenti, intercettazioni e tutta l'attività di polizia giudiziaria, interrogare testimoni, familiari delle vittime. «*Tutta questa attività non la posso più svolgere, i nostri compiti sono a livello informativo e non più operativo, il nostro è un servizio di informazione*», e questo era il primo punto; secondo punto: «*io non ho più nessuna competenza, per quanto riguarda la Sicilia, perché il mio incarico è quello di coordinatore dei centri Sisde nella capitale e delle province del Lazio e quindi la mia sede di servizio è a Roma e lì è il mio ufficio*»; terzo punto: «*un mio eventuale intervento deve essere svolto in piena intesa, oltre naturalmente con l'autorità giudiziaria deputata a questa indagine, cioè con lei, anche con gli organi di polizia giudiziaria di Palermo*»...<sup>95</sup>

Tre riserve. Che – come sappiamo - vengono rapidamente superate. Il SISDE scende in pista nell'inchiesta su via D'Amelio accanto alla Procura di Caltanissetta. Anzi, per conto di quella Procura. Vediamo come.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Ecco perché poi ebbi contatti con il capo della squadra mobile di allora di Palermo, Arnaldo La Barbera, lo invitai a venire nell'ufficio del Sisde a Palermo, credo due o tre

---

<sup>95</sup> Cfr. sul punto, Tribunale di Palermo, Processo “*Contrada*”, udienza del 16 maggio 1995, testimonianza resa dell'allora capocentro SISDE di Palermo, colonello Andrea Ruggeri, pp. 13-14:

AVV. MILIO. Il vostro intervento, signor colonnello, dico, come servizio, è stato offerto o è stato richiesto, per quello che le risulta, dalla Procura di Caltanissetta?

RUGGERI. Praticamente è stato offerto e richiesto nello stesso tempo. C'era reciprocità in questo rapporto qui, insomma... (...) **Praticamente abbiamo dichiarato la nostra disponibilità di potere inserirci per poter dare un contributo e l'Autorità Giudiziaria l'ha molto apprezzato, ne ha preso atto, infatti dai contatti successivi praticamente si evidenziava chiaramente questo interessamento qua.**

AVV. MILIO. Lei, è a conoscenza del fatto che il Procuratore di Caltanissetta, dottor Tinebra ebbe a richiedere la presenza del dott. Contrada?

RUGGERI. No, praticamente non ricordo. **Non ricordo, però, non lo escludo anche che abbia potuto. . . non lo escludo.**

giorni dopo. Poi telefonai al generale Antonio Subranni, che era il comandante del ROS dei Carabinieri e che conoscevo benissimo, eravamo anche amici perché avevamo passato tanti anni di servizio insieme a Palermo... Lui mi disse che a Palermo della strage se ne occupava anche il ROS, nella persona del maggiore Obinu. Contattai Obinu e lo invitai anche a venire al centro del Sisde di Palermo per riferire qual era stato il mio colloquio con il Procuratore della Repubblica...

FAVA, *presidente della Commissione*. Mi scusi, ma contattò anche i suoi superiori gerarchici, all'interno del Sisde, per far sapere di questa proposta e per essere autorizzato alla collaborazione?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Lo dissi pure al Procuratore della Repubblica, tra le varie obiezioni che avevo fatto, che avrei dovuto avere il beneplacito, il *placet*, dei miei superiori diretti. Erano tre: il direttore del Servizio, Prefetto Alessandro Voci; il vicedirettore operativo, Prefetto Fausto Gianni; il capo del terzo reparto da cui dipendeva il mio ufficio, dirigente generale della Polizia di Stato, Franco Di Biasi... Questo glielo dissi al Procuratore ed insistetti principalmente non con il prefetto Voci, il direttore generale del Sisde, ma con il suo vice con cui avevo maggiori rapporti, il prefetto Fausto Gianni, perché una volta avuto il beneplacito del direttore venisse a Palermo e parlasse anche lui con il Procuratore della Repubblica di Caltanissetta.

FAVA, *presidente della Commissione*. Le dissero i suoi superiori se di questa proposta di collaborazione **era stato informato anche l'esecutivo**, cioè il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'Interno?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. **Assolutamente no**, non me lo dissero né si è parlato di questo argomento. L'unica cosa che il Prefetto Gianni non era molto entusiasta di venire giù a Palermo...

FAVA, *presidente della Commissione*. Quando ci fu questo incontro con il Procuratore Tinebra?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Glielo dico subito, anche l'orario, perché ho la mia agenda... Il **24 luglio**, ore 9.30, aeroporto Punta Raisi, arrivo Prefetto Gianni, dottor Sirleo, dottor Sergio Costa da Roma... Poi Caltanissetta, dal Procuratore della Repubblica Tinebra, presenti anche il dottor Antonio De Luca, il dottor Ruggeri, il dottor Narracci. Ruggeri è il capo centro (*della Sicilia, ndr.*), Narracci era il vice e De Luca era un vecchio funzionario della Squadra mobile ed era il capo centro di Catania. Venne anche lui.

FAVA, *presidente della Commissione*. Sulla sua agenda, poi acquisita agli atti del processo che la vide imputato, c'è scritto "colloquio su indagini, stragi Falcone e Borsellino".

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Questo argomento di questo termine, 'indagini', è stato oggetto di una lunga disquisizione, come dire: «ma allora tu hai fatto indagini?». È un termine inappropriato parlando dell'attività informativa del servizio, dipende anche dalla mia deformazione professionale, ogni attività in questo campo per me è un'indagine.

FAVA, *presidente della Commissione*. I suoi colleghi del Sisde. C'erano altri PM della Procura assieme al Procuratore Tinebra a quell'incontro?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Sì, ce n'erano perlomeno due, però non so indicare, uno sicuramente doveva essere il dottor Petralia, l'altro non lo so chi era... Invece poi nella colazione di lavoro lo stesso giorno, all'hotel San Michele... io pretesi che i miei vertici fossero presenti... Non volevo farla apparire come una mia, come dire...

FAVA, *presidente della Commissione*. Una sua iniziativa.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Una cosa personale, non avendone nessun titolo.... Dissi al Procuratore della Repubblica: «*noi in aderenza a quelli che sono i compiti del Servizio possiamo svolgere attività informativa. Io ritengo che allo stato sia opportuno attingere quante più notizie, informazioni sui gruppi di mafia che possono avere avuto una parte in queste azioni efferate di criminalità...*».

FAVA, *presidente della Commissione*. Mi scusi, dottor Contrada, ma questo tipo di attività anche informativa di ricostruzione del contesto mafioso e delle famiglie palermitane che potevano essere coinvolte nelle stragi non sarebbe stato più naturale che fosse una delega investigativa per la polizia giudiziaria? Per quale ragione il Procuratore di Caltanissetta doveva chiedere al Sisde un'attività che avrebbe potuto svolgere, forse con più strumenti, la polizia giudiziaria?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Non è stato il Procuratore della Repubblica che ha chiesto di svolgere questa attività informativa, è stata una mia idea che ho prospettato al Procuratore... Io non credo che avrei potuto dire al Procuratore di Caltanissetta, che in quel momento iniziava la sua opera per questi fatti così gravi, "per avere informazioni rivolte ad altri"! Non me la sentivo di dire, in quel momento, **"sono affari che non mi riguardano"**.

In realtà esistevano "altri" corpi di polizia giudiziaria, perfettamente attrezzati per esperienza e cultura investigativa, per indagare su Capaci e via D'Amelio. Certamente lo era la Direzione Investigativa Antimafia, di recentissima costituzione, che fu messa inopinatamente da parte dalla procura di Caltanissetta. E che invece avrebbe ben potuto svolgere il lavoro di raccolta d'informazioni e di profiling criminale che si intestò il SISDE. Com'è potuto accadere? Lo abbiamo chiesto all'allora ministro della Giustizia Martelli, all'allora ministro degli Esteri Scotti (ministro dell'Interno fino a qualche settimana prima) e al dottor Ingroia, stretto collaboratore di Paolo Borsellino.

MARTELLI, *già Ministro della Giustizia*. Beh, che sia stato possibile lo apprendo da lei adesso... Era stata già istituita la DIA e l'Agenzia aveva riunito dentro di sé, in posizioni paritarie per evitare di suscitare gelosie, i reparti di *intelligence* dei carabinieri, della polizia di Stato, della guardia di finanza... e dunque semmai era alla DIA che il dottore Tinebra avrebbe dovuto rivolgersi

per averne collaborazione... Da quel che io mi ricordo non abbiamo mai avuto notizia di simili iniziative, di un simile coinvolgimento *contra legem* di servizi di *intelligence* nelle indagini. Anche qui, se si guarda a quello che è successo dopo, e che non sorprende, siamo sempre in quella catena di omissioni, di responsabilità e forse di peggio che comincia con la mancata protezione di Borsellino.

\*\*\*

SCOTTI, *già Ministro dell'Interno*. Io sono stato contrario, nettamente, a tutte queste forme particolari di indagine e di investigazione, cioè devono esserci i corpi dello Stato e la DIA era stata pensata come un corpo dello Stato, non come un corpo di 'emergenza'. C'è uno scritto di Falcone su questo, quando lui dice che ad ogni uccisione, strage o azione, viene subito riproposto di costituire un organismo *ad hoc*, lui dice che questa non è una cosa corretta e funzionale alla lotta alla mafia. Ne discutemmo con Falcone ed io aderii alla sua posizione: ho una diffidenza ed una ostilità a queste strutture speciali perché non consentono mai di avere chiarezza necessaria per controllare quello che si fa e a chi si risponde.

FAVA, *presidente della Commissione*. Lei era Ministro degli Esteri il 19 luglio. Ci fu un momento in cui in Consiglio dei Ministri, vista la gravità e l'atrocità di quello che era accaduto, alcune scelte vennero discusse insieme? Penso, ad esempio, alla decisione di creare questo corpo speciale di investigazione: se ne parlò mai all'interno del Consiglio dei Ministri?

SCOTTI, *già Ministro dell'Interno*. Io non ricordo se ci fu una discussione specifica in Consiglio dei Ministri, può darsi... Tra l'altro io ero a Bruxelles quella domenica sera perché lunedì mattina avevo una riunione con i Ministri degli Esteri. Fui raggiunto in ambasciata dalla *troupe* della Rai.. ed io dissi che quello era il segno che non potevamo più giocare nella lotta alla mafia: o c'era una strada o non c'era. Ebbi una telefonata cui mi si chiedeva di non interferire in quanto non più Ministro dell'Interno.

FAVA, *presidente della Commissione*. Chi la chiamò?

SCOTTI, *già Ministro dell'Interno*. Il mio capo di Gabinetto, il quale era stato incaricato di dirmi questo.

FAVA, *presidente della Commissione*. Era stato incaricato da chi?

SCOTTI, *già Ministro dell'Interno*. Non lo so.

FAVA, *presidente della Commissione*. Non chiese al suo Capo di Gabinetto chi lo aveva sollecitato a farle quella telefonata?

SCOTTI, *già Ministro dell'Interno*. Misi il telefono giù.

FAVA, *presidente della Commissione*. Ma qual è, secondo lei, la ragione di questa sollecitazione, cioè "fai il Ministro degli Esteri, non sei più Ministro dell'Interno"? Cos'è che preoccupava di ciò che lei aveva dichiarato?

SCOTTI, *già Ministro dell'Interno*. Io l'ho presa in termini buoni, cioè non volevano confusioni.

FAVA, *presidente della Commissione*. Lei ebbe modo di confrontarsi col nuovo Ministro dell'Interno, Mancino, sulle scelte investigative?

SCOTTI, *già Ministro dell'Interno*. Mai.

FAVA, *presidente della Commissione*. Esistevano sul campo altre strutture investigative, diciamo, "normali" che avrebbero potuto lavorare al fianco della Procura di Caltanissetta su quelle indagini?

\*\*\*

INGROIA, *già magistrato*. Ovviamente. Innanzitutto, la DIA, la Direzione investigativa antimafia.

FAVA, *presidente della Commissione*. Che invece venne esclusa.

INGROIA, *già magistrato*. Venne esclusa da Caltanissetta. All'epoca il capo della DIA era Gianni De Gennaro che aveva un ruolo di stretta collaborazione in passato sia con Falcone, sia con Borsellino. E che poi, come vedremo nelle indagini successive, percepì alcuni temi che, evidentemente, a Tinebra non interessava coltivare, compreso quello della cosiddetta trattativa Stato-mafia.

Torniamo al dottor Contrada. E alle indagini del SISDE su procura di Tinebra.

FAVA, *presidente della Commissione*. Poi che accadde dopo gli incontri con Tinebra?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Misi al corrente il dottor Arnaldo La Barbera.

FAVA, *presidente della Commissione*. Era presente anche il dottor La Barbera a quell'incontro?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. No, non c'era. La Barbera non aveva ancora costituito il gruppo investigativo "Falcone e Borsellino", era solo il capo della Squadra mobile di Palermo. Io avevo detto al dottor Tinebra che avrei informato di questa nostra attività i due organi di Polizia giudiziaria, la PS e i Carabinieri, cioè il dottor La Barbera e il maggiore Obinu per l'Arma dei Carabinieri.

FAVA, *presidente della Commissione*. E quando parlò con La Barbera di questa ipotesi di vostra collaborazione?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Qualche giorno dopo. Una volta costituito il mio gruppo di lavoro... perché per fare questa attività informativa dovevo costituire un gruppo di lavoro. Da tenere presente che il SISDE si occupava quasi esclusivamente di terrorismo politico, Brigate rosse... tranne qualche ufficiale dei Carabinieri non c'era alcun funzionario di grande esperienza di lotta alla mafia...

FAVA, *presidente della Commissione*. Nel SISDE non c'era. Quindi come fa ad organizzare questo gruppo di lavoro? Con chi lo organizza?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Scegliendo due o tre elementi del Centro SISDE di Palermo e poi siccome occorreva qualcuno che avesse conoscenza delle famiglie di mafia che si ha sul campo o sulle carte, sulle carte c'era un ottimo funzionario di Polizia, Carmelo Emanuele, che era il responsabile dirigente dell'ufficio "misure di prevenzione".

FAVA, *presidente della Commissione*. Quindi non era aggregato al SISDE?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. No, lui era sempre dipendente come funzionario di Pubblica sicurezza della Questura di Palermo, però faceva servizio al Gabinetto dell'Alto commissario.

FAVA, *presidente della Commissione*. Diciamo quindi questo gruppo di lavoro che si costituisce attorno a lei non è formato solo da funzionari del SISDE, ma anche personale di Polizia giudiziaria in qualche modo aggregato.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Ha sede all'ufficio del centro SISDE di Palermo. D'accordo col colonnello Ruggeri, che non volevo esautorare, si costituisce questo gruppo, con alcuni dipendenti del Centro SISDE di Palermo, con la supervisione del capo centro e del vice che era Lorenzo Narracci. In più ritengo di far venire due funzionari del servizio, uno che faceva servizio a Padova e un altro a Firenze, quello di Padova era il dottor Paolo Splendore, anche lui ufficiale di complemento dei Carabinieri che aveva lavorato con me nell'ufficio dell'Alto commissario, e un altro di Firenze, Carlo Colmone, che era un consigliere di Prefettura passato al SISDE.

FAVA, *presidente della Commissione*. Ci può raccontare come si definisce il vostro accordo di lavoro col dottor La Barbera quando vi incontrate?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Fu l'unico incontro che ho avuto col dottor La Barbera. Se altri hanno avuto incontri con lui io non lo so e non ne sono stato messo al corrente, né io ho cercato di avere incontri con lui dopo questo giorno. Quindi quello fu l'unico incontro da cui io capii che questo mio intervento, in un settore che lui riteneva di sua esclusiva competenza di polizia giudiziaria, non gli andasse troppo per il verso giusto.

FAVA, *presidente della Commissione*. Quanti altri incontri ci furono col dottor Tinebra in quelle settimane, in quei mesi?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Tre. La prima il 20 luglio al Palazzo di Giustizia di Palermo, la seconda il 24 luglio all'hotel San Michele...

FAVA, *presidente della Commissione*. Ce n'è stata un'altra, molti mesi dopo.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Il 19 ottobre. A Caltanissetta, con Ruggeri, per questioni di indagini.

FAVA, *presidente della Commissione*. Chi c'era a questo terzo incontro? Dei magistrati dico.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Tinebra, Petralia... i sostituti credo che fossero più di due perché a tavola eravamo per lo meno una quindicina di persone.

La legge all'epoca vigente (la n. 801 del 24 ottobre 1977), così come l'attuale (la n. 124 del 3 agosto 2007), era estremamente chiara nel vietare qualunque rapporto diretto fra servizi segreti e magistratura inquirente. Eppure dopo la strage di via D'Amelio, come abbiamo avuto modo di approfondire dettagliatamente nella nostra prima relazione, a Caltanissetta quel divieto si aggira sfacciatamente.

Avremmo voluto chiedere al professor Giuliano Amato, all'epoca Presidente del Consiglio, e dunque l'autorità a cui rispondevano funzionalmente i nostri servizi di intelligence, se ebbe mai sentore di questa collaborazione così impropria. Il professor Amato ha ritenuto di declinare l'invito di questa Commissione<sup>96</sup>.

“Caro Presidente Fava, nell'esprimerle il mio apprezzamento per il lavoro che sta svolgendo con la Sua Commissione allo scopo di approfondire ed estendere le nostre conoscenze sulla strage di via d'Amelio, desidero anche ringraziarla per aver pensato a me come persona utile a un tale lavoro. Temo tuttavia di non essere in grado di corrispondere alla Sua aspettativa. Del contesto politico istituzionale di quei mesi ho detto tutto quello che ero in grado di dire nelle testimonianze che ho reso nel processo di primo grado a Palermo sulla c.d. trattativa Stato-mafia, interrogato prima dal Pubblico Ministero Dr. Ingroia, poi dal Pubblico Ministero Dr. Di Matteo. Quanto alla catena delle comunicazioni e delle decisioni istituzionali riguardanti il Sisde, so quanto conseguiva dall'allora vigente legge n. 801, che poneva il Presidente del Consiglio in rapporto costante con il Segretario Generale del Cesis, allora l'ambasciatore Fulci. Nel clima di rafforzato impegno contro la mafia prodotto dalle stragi di Capaci e di via d'Amelio, del Sisde ci occupammo per portare alla sua direzione, nell'agosto 1992, il prefetto Angelo Finocchiaro, che era stato l'ultimo Commissario antimafia. Non essendo in grado di fornire altri elementi utili oltre a quelli qui menzionati e citati, non ravviso le condizioni per accogliere il Suo invito”.

E il CoPaCo? Se ne accorse l'allora comitato di controllo parlamentare sui servizi segreti? Lo abbiamo chiesto al professor Brutti, che del Comitato è stato presidente dal settembre 1994 al maggio 1996.

BRUTTI, *già presidente del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti*. Il ruolo svolto dal SISDE nelle indagini sulla strage di Via D'Amelio non c'era noto. Tra l'altro i poteri del Comitato Parlamentare di allora erano abbastanza ristretti... Divenuto presidente del Comitato, abbiamo individuato per lo meno due rilevanti tipologie di comportamenti che io reputavo e reputo illegittimo. In primo luogo, una certa tendenza del SISDE ad avere delle persone di fiducia che riferiscono alla linea di comando del SISDE pur lavorando dentro altre amministrazioni, e questa era una cosa singolare, rivendicata dall'allora capo del SISDE Malpica che dice: «*come direttore del servizio avevo necessità di essere informato su tutto ed avere centinaia di occhi, visto che i miei non erano sufficienti, avevo quindi la necessità di avere delle persone che potessero, all'occorrenza, consentirmi di contattare altre persone che io non avevo materiale possibilità di annoverare tra i miei amici*». Questo concetto di “amici” è singolare perché si tratta in realtà di collaboratori o dipendenti dei Servizi... Il dipendente di una Pubblica Amministrazione si può spostare presso il Servizio informazione e sicurezza, ma il fatto che egli diventi collaboratore o fonte del Servizio...

---

<sup>96</sup> Trasmessa a questa Commissione in data 14 giugno 2021.

FAVA, *presidente della Commissione*. ...come era accaduto con La Barbera.

BRUTTI, *già presidente del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti*. Ecco, volevo arrivare a questo: ha dei profili di illegittimità, tanto più se viene retribuito.

Torniamo al SISDE. Il frutto avvelenato di quella collaborazione è il *profiling* criminale di Scarantino, il primo tassello per accreditare i suoi quarti di nobiltà mafiosa e dunque la bontà delle sue rivelazioni. Quel rapporto è il primo passo concreto per avviare il depistaggio su via D'Amelio.

FAVA, *presidente della Commissione*. Una delle tre note che furono oggetto di questa collaborazione, e che fu mandata a Tinebra il 10 ottobre del 1992, riguarda il profilo criminale di Scarantino. Questo *profiling* di Scarantino è una vostra iniziativa? È una richiesta che vi arrivò da Tinebra? Come viene fuori?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. **Fu una richiesta addirittura scritta della Procura della Repubblica di Caltanissetta.** Loro volevano avere tutte le notizie possibili sugli agganci, sui rapporti, sulle relazioni di tale Scarantino Vincenzo che allora non era ancora un pentito, era un indiziato, sotto le investigazioni di La Barbera e dei componenti del suo staff... Il capocentro, il colonnello Ruggeri<sup>97</sup>, chiese alla direzione come doveva comportarsi. Ecco perché questa passeggiata a Caltanissetta del 19 ottobre in cui vado con il colonnello Ruggeri per parlare con il Procuratore della Repubblica **e dissi ancora una volta che noi non potevamo avere questi rapporti diretti, sia pure epistolari, li avremmo potuti avere tramite la Polizia giudiziaria, difatti ci sta uno dei miei viaggi a Caltanissetta dove, dopo aver parlato con il Procuratore Tinebra, io vado in Questura a parlare con il Questore, che era il dottore Vasquez...** Che poi su questo Scarantino c'erano due cose da riferire: una che era parente di un mafioso, che era Profeta. E poi un lontanissimo, ma quasi inesistente, labilissimo rapporto di parentela acquisito con i Madonia...

Raccontata così, quello del SISDE sembrerebbe un contributo davvero marginale: Scarantino è parente di un mafioso (Profeta) e lontanamente legato ai Madonia. Punto. Eppure, è proprio a partire da questa scheda che la caratura criminale di Scarantino e la sua attendibilità come testimone diretto della strage crescono

---

<sup>97</sup> A tal proposito è utile richiamare un passaggio della testimonianza resa nel dibattimento di primo grado del processo "Contrada" dal colonnello Andrea Ruggeri. Cfr. Tribunale di Palermo, udienza del 16 maggio 1995, pp. 9-10.

RUGGERI, *già capocentro SISDE di Palermo*. mi ricordo pure... **nell'immediato arresto di Scarantino, che c'erano carenze di notizie sul personaggio, anche da parte delle Autorità Giudiziarie precedenti, mi riferisco alla Procura di Caltanissetta, è stato prodotto un appunto che in quella fase e che ancora praticamente non era integrata da notizie che poi sono state acquisite successivamente**, il Procuratore di Caltanissetta ha dato rilevante importanza. E quest'appunto è stato dato a mano al dottor Tinebra da parte del dottor Contrada e c'ero io pure presente.

rapidamente: nonostante ancora oggi il dottor Contrada cerchi di minimizzare quel contributo.

*FAVA, presidente della Commissione.* Sul contributo del SISDE, leggo dalla sentenza di primo grado del processo che la riguarda, ci sono due letture differenti. Dice la sentenza “*L'imputato – in questo caso lei – ha tentato di evidenziare l'importanza, se non addirittura la decisività, del suo contributo offerto all'autorità giudiziaria per quelle indagini*”. Versione seccamente smentita dal dottor La Barbera che ha parlato di un “*mero scambio di opinioni*”.

*CONTRADA, già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE.* Quando La Barbera dice che non ho dato nessun contributo essenziale per le indagini, dice la verità. Io nella mia qualità, nella mia posizione, che contributo potevo dare se non potevo fare indagini? Il contributo lo può dare chi può fare indagini, non chi non le può fare.

La collaborazione tra il SISDE e la Procura di Caltanissetta ha vita breve. Alla vigilia del natale 1992 Bruno Contrada viene tratto in arresto ed accusato di concorso esterno in associazione mafiosa<sup>98</sup> È l'epilogo di un'indagine dei magistrati di Palermo, costruita a partire dalle informazioni del pentito Mutolo.

Fino all'arresto, per mesi Contrada si trova a interpretare un duplice ruolo: punto di riferimento (lui e il SISDE) della Procura di Caltanissetta per le indagini sulle stragi di Capaci e via D'Amelio; a Palermo, indagato per reati di mafia dalla procura di Palermo. Possibile che Tinebra nulla abbia saputo dai colleghi di Palermo? Che abbia continuato ad affidarsi così ciecamente ad un funzionario che altri magistrati ritenevano corrotto? Lo abbiamo chiesto anzitutto allo stesso Contrada.

*FAVA, presidente della Commissione.* Il dottor Tinebra sapeva che Mutolo stava parlando e avrebbe fatto anche il suo nome, dottor Contrada? Ebbe mai la sensazione che di questo il procuratore di Caltanissetta fosse stato informato dai colleghi palermitani?

*CONTRADA, già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE.* Io non solo non ho mai parlato con il dottor Tinebra di questa mia vicenda... né lui mi ha mai dato l'impressione che fosse al corrente di questo. Perché io sono sicuro che se il dottor Tinebra fosse stato messo al corrente dai suoi colleghi di Palermo delle investigazioni, delle indagini che venivano fatte sul mio conto, non avrebbe avuto più rapporti con me.

---

<sup>98</sup> Con sentenza della Corte di Appello di Palermo, pronunciata il 25/02/2006 e divenuta irrevocabile il 10/05/2007, Bruno Contrada è stato condannato alla pena di dieci anni di reclusione per il reato di cui agli artt. 110, 416 e 416-bis cod. pen., riguardante il concorso esterno nell'associazione di tipo mafioso denominata Cosa Nostra, commesso nell'arco temporale compreso tra il 1979 e il 1988. Tale condanna è stata poi dichiarata ineseguibile e improduttiva di effetti penali, con sentenza della Corte di Cassazione (n. 43112/2017), a seguito della decisione emessa dalla Corte EDU il 14/04/2015 secondo la quale la citata sentenza della Corte di Appello di Palermo avrebbe violato l'art. 7 CEDU.

FAVA, *presidente della Commissione*. Come è possibile che la Procura di Palermo non abbia avvertito Caltanissetta nel momento in cui c'era in corso un'indagine su di lei, sapendo che lei collaborava con il dottor Tinebra?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Può darsi che non lo sapesse neppure la magistratura di Palermo che io collaboravo.

FAVA, *Presidente della Commissione*. Beh, insomma, avevate costruito una squadra di lavoro, c'erano stati più incontri a Caltanissetta, non era un lavoro del tutto sottotraccia, il vostro coinvolgimento non sarà sfuggito a molti.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. L'inchiesta giudiziaria sul mio conto in sostanza ha avuto un momento di evidenza solo il 7 dicembre del '92 quando, su segnalazione della Procura della Repubblica di Palermo, il Ministro dell'interno richiede la cessazione del distacco al Sisde e il rientro nel dipartimento della Polizia di Stato.

In realtà Tinebra sa. Sa che su Contrada stanno indagando a Palermo, sa che Mutolo ha fatto il suo nome, lo sa ancor prima di incontrarlo per la prima volta. Eppure il procuratore di Caltanissetta non esita a dargli fiducia e ad appaltare al SISDE gli spunti investigativi più immediati. Il cui risultato, ricordiamolo, sarà proprio la relazione su Scarantino.

INGROIA, *già magistrato*. Dissi a Tinebra che Borsellino ci aveva riferito le cose che Mutolo gli aveva detto fuori verbale sul conto di Contrada. Questo glielo dissi l'indomani, il 20 o il 21 luglio... Me lo ricordo ancora, me lo ricordo molto bene, Tinebra in quell'accaldato mese di luglio, informale, in maniche di camicia, con perfino le maniche arrotolate, che mi accolse e mi disse "eh, so che tu sei..."

FAVA, *presidente della Commissione*. A Palermo?

INGROIA, *già magistrato*. A Palermo. Mi disse: "So che sei uno dei più stretti collaboratori di Borsellino, avremo tempo per raccogliere a verbale le tue dichiarazioni, ma vorrei sapere intanto se ci puoi fornire elementi che possono essere utili per le prime indagini". Mi colpì un po' che un Procuratore della Repubblica...

FAVA, *presidente della Commissione*. La modalità...

INGROIA, *già magistrato*. Esatto! Che un Procuratore di Repubblica decidesse di sentirmi a braccio, però, vabbè, io avevo trent'anni, non è che mi impuntai col Procuratore di Caltanissetta... per cui raccontai subito quello che mi era stato raccontato da Teresa Principato e Ignazio De Francisci, i due sostituti ai quali sabato 18 luglio Paolo aveva raccontato questo incontro con Mutolo. Incontro in cui Mutolo gli aveva parlato del dottor Signorino (sostituto alla Procura di Palermo, morto suicida) e del dottor Contrada, e che lui aveva capito che c'erano delle pesanti collusioni... Quindi, io dissi a Tinebra questa cosa. Tinebra prese atto, non ha mai verbalizzato, io la verbalizzai due anni dopo, quando mi sentirono Boccassini e Fausto Cardella ma intanto abbiamo scoperto che Tinebra dopo la mia dichiarazione aveva affidato proprio a Contrada, in qualche modo, un compito investigativo diretto. Poi, a distanza di

tempo, abbiamo scoperto che quel gruppo investigativo che aveva costituito Contrada su richiesta di Tinebra, e che collaborava, tra virgolette, alle indagini, era quello che aveva fatto un'informativa che fu chiave per ricostruire il presunto peso mafioso di Scarrantino... Certo, Contrada sapeva, qualcuno gli avrà detto che aveva il fiato sul collo dalla Procura di Palermo.

\*\*\*

FAVA, *presidente della Commissione*. Com'è possibile che due Procure, a distanza di 70 chilometri, entrambe fortemente coinvolte sul piano personale, professionale e giudiziario su questa indagine, anche se la titolarità diretta riguardava Caltanissetta, potessero dare questa valutazione opposta su un dirigente del SISDE e soprattutto non comunicare tra loro? E l'Alto Commissariato non avrebbe dovuto avere una funzione di coordinamento? Insomma, come poteva accadere che Caltanissetta e Palermo si muovessero in direzioni opposte sulle stesse vicende e rispetto alle stesse persone?

MARTELLI, *già Ministro della Giustizia*. Presidente io attribuisco, come dire alla sua eccezionale buona fede questa domanda, ma la storia della magistratura inquirente, soprattutto degli ultimi trenta, forse potremmo anche allargarci negli ultimi cinquant'anni, è talmente piena di episodi analoghi, di contrasti, contraddizioni, reciproche smentite, quando non reciproche guerre tra magistrati che francamente... La gravità dell'episodio non è nel comportamento della magistratura, è nella vittima: è Borsellino.

FAVA, *presidente della Commissione*. Lei dice che non possiamo stupirci.

MARTELLI, *già Ministro della Giustizia*. No.

FAVA, *presidente della Commissione*. Quando arrestano Scarantino, il 29 settembre del '92, lei ebbe una interlocuzione con la Procura di Caltanissetta per commentare l'operazione?

MARTELLI, *già Ministro della Giustizia*. Ma sì, nell'immediato ci fu soddisfazione come è naturale, insomma, se il Procuratore di Caltanissetta, che è stato appena nominato, in così breve tempo, arriva ad individuare il responsabile in una strage efferata ed è reo confesso, va bene.

Resta nell'ombra, di quei sei mesi, il rapporto operativo fra Contrada e La Barbera, formalmente a capo del gruppo investigativo costituito ad hoc per le due stragi. E qui il ricordo offerto da Contrada in Commissione – su quella collaborazione e su La Barbera - si fa particolarmente puntuale. Anche su un punto controverso: la collaborazione - sotto copertura e retribuito - di La Barbera con i servizi segreti.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Io sono stato dieci anni al Sisde, dal marzo del 1982 al dicembre del '92, dieci anni. Ho ricoperto incarichi anche di un certo rilievo. Sono stato il coordinatore dei centri Sisde della Sicilia e della Sardegna, sono stato il coordinatore dei centri del Lazio, il Capo di Gabinetto dell'Alto Commissario e così via. **Non ho mai sentito dire, né mai qualcuno mi ha confidato, mi ha sussurrato, oppure ho capito io che il capo della Squadra Mobile di Palermo Arnaldo La Barbera sia stato un collaboratore del Sisde, un agente del Sisde.** Di converso mi risulta, e

questo lo posso testimoniare, che il Sisde e principalmente per volontà del suo direttore, veniva incontro ad esigenze economiche di funzionari di Polizia o che ricoprivano altri incarichi di notevole rilievo, Prefetti anche... Per il Prefetto di Palermo mi risulta personalmente.

FAVA, *presidente della Commissione*. Il prefetto di Palermo di quale epoca?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Il prefetto di Palermo nel periodo della strage Borsellino, **parlo del prefetto Mario Iovine**.

FAVA, *Presidente della Commissione*. E in che senso il Sisde aiutava economicamente il prefetto di Palermo?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Venivano destinate delle somme a chi era particolarmente impegnato in particolari settori, che non erano soltanto quelli della criminalità organizzata... dei contributi, non so come definirli, delle prebende, degli aiuti economici... del tipo come l'avevo io stesso. Quando veniva da Roma a Palermo l'Alto Commissario, prefetto De Francesco, mi portava una busta con un assegno della Banca nazionale del Lavoro di cinquecentomila lire, duecentocinquanta euro di oggi. Era un di più oltre il mio stipendio per l'incarico che ricoprivo di suo Capo di Gabinetto, ecco... E per La Barbera che alloggiava in albergo...

FAVA, *presidente della Commissione*. Stiamo parlando del prefetto di Palermo. Perché il Sisde avrebbe dovuto dare, diciamo, degli emolumenti al prefetto Iovine? A che titolo?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. ...non so, c'è tutta la questione dei fondi neri del Sisde, no? Tutta l'indagine che è stata fatta a Roma, dove si è parlato anche di questi fondi che venivano erogati così, addirittura si parlava di una somma mensile per il Ministro dell'interno, per i suoi fondi, le sue spese riservate, diciamo.

FAVA, *presidente della Commissione*. Ma che spese riservate avrebbe potuto avere il Prefetto di Palermo nell'estate del '92? Questo non riusciamo a capire.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Dico spese riservate per il Ministro dell'interno, non per il Prefetto di Palermo. Era un contributo che il servizio dava tramite l'Ufficio, c'era proprio una segreteria particolare di fondi riservati... che non ne rende conto la Corte dei Conti, no?

FAVA, *presidente della Commissione*. Sono fondi non registrati.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. ...sono stati dati dieci milioni ad un confidente, per esempio...

FAVA, *presidente della Commissione*. Ma il Prefetto di Palermo, non avendo funzioni investigative o giudiziarie, non avendo bisogno di risorse in nero per pagare collaboratori o confidenti a che titolo doveva essere pagato?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Magari era particolarmente esposto, lontano dalla famiglia...

FAVA, *presidente della Commissione*. E perché era il SISDE a pagare e non l'amministrazione dell'Interno?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. ...è che normalmente non portavano le famiglie...

FAVA, *presidente della Commissione*. Ma quindi possiamo dire che il Prefetto di Palermo aveva un rapporto di collaborazione col SISDE?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Che collaborazione poteva dare al SISDE il Prefetto di Palermo?

FAVA, *presidente della Commissione*. Se il SISDE lo pagava dobbiamo immaginare che ci fosse una contropartita.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Guardi, io mi sono convinto che anche questa storia di...

FAVA, *presidente della Commissione*. ...La Barbera?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. ...della retribuzione, chiamata retribuzione, ma non saprei...

FAVA, *presidente della Commissione*. C'era anche un nome in codice assegnato a La Barbera: "Rutilius".

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Si davano questi nomi in codice come si davano ai confidenti, no? Per dare una spiegazione dell'erogazione di queste somme e quindi a lui si vede che gli avevano dato il nome "Rutilius".

FAVA, *presidente della Commissione*. Questo tipo, diciamo, di sostegno economico nel caso di La Barbera, nel caso di Iovine, da chi era gestito? Dal direttore del servizio? Era informata l'amministrazione dell'Interno? La Presidenza del Consiglio?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Ma si faceva per tante occasioni. Adesso, per esempio, io so perché avevo allora rapporti, il SISDE pagava lo stipendio al Segretario particolare del Prefetto di Palermo, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, lui si era portato questo Segretario particolare che era un vecchio Maresciallo dei Carabinieri in pensione che veniva retribuito dal Centro Sisde di Palermo.

FAVA, *presidente della Commissione*. Ma perché l'aiuto economico l'avrebbe dovuto dare il SISDE e non, per esempio, il Ministero dell'Interno o la Presidenza del Consiglio? A che titolo il SISDE aveva questa funzione di sostegno economico di fronte ad altre amministrazioni dello Stato che avevano più titolo per intervenire? **La risposta è perché probabilmente c'era anche la possibilità di avere da queste persone delle informazioni.**

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. È il Sisde che deve dare le informazioni agli organi di Polizia, non è che la Polizia deve dare le informazioni al Sisde.

FAVA, *presidente della Commissione*. E La Barbera?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Io sono convinto che il dottor La Barbera, per un periodo di tempo, quando era Capo della Squadra Mobile di Palermo aveva un contributo, un aiuto economico mensile dal SISDE tramite l'intervento di un suo carissimo amico che è stato il suo, come dire, *tutor*...

FAVA, *presidente della Commissione*. Il suo tutore, diciamo, istituzionale.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. ...quello che era intervenuto per farlo mandare a Palermo come Capo della Squadra Mobile, il **dottor Luigi De Sena**, che era un alto funzionario del SISDE, era il capo dell'UCI, dell'*Unione Centrale Informativa*... Siccome al dottor La Barbera piaceva soggiornare in albergo, quindi, per venire incontro alle sue esigenze economiche gli faceva avere mensilmente il denaro.

Infine Scarantino. L'informativa del SISDE, abbiamo detto, è la pietra miliare su cui si costruisce 'impianto del depistaggio. Ma che opinione aveva realmente Contrada di Scarantino?

SCHILLACI, *componente della Commissione*. Ma non ebbe la sensazione che Scarantino fosse una persona, diciamo, che viveva di espedienti, non era una persona di spicco che avrebbe potuto organizzare la strage di via D'Amelio?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Io ho fatto polizia giudiziaria per più di venti anni a Palermo, nella mia attività professionale ho conosciuto decine, centinaia di mafiosi. Ho studiato la mafia e gli uomini di mafia, la mentalità mafiosa, il comportamento, l'atteggiamento, il gergo della mafia... **Io posso dire soltanto una cosa, che se avessi trattato io Vincenzo Scarantino, trattato nel senso di colloqui e d'indagini su di lui, dopo ventiquattro ore mi sarei accorto che era un cialtrone e che raccontava cose non vere.**

FAVA, *presidente della Commissione*. E come mai non se n'è accorto il dottor La Barbera che era uomo di grande esperienza anche in Sicilia?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Io non ho mai avuto a che fare con Scarantino, non l'ho mai visto, non ho mai fatto un minimo accenno d'indagini su di lui. L'unica cosa che son venuto a sapere è che questo Vincenzo Scarantino era un parente di un mafioso della zona sua...

FAVA, *presidente della Commissione*. Dottor Contrada, proprio perché lei avrebbe avuto, conoscendolo, questa immediata impressione sulla pochezza criminale di Scarantino, le chiedo come mai, secondo lei, un poliziotto di antica e collaudata esperienza come La Barbera dopo decine di colloqui investigativi e rapporti personali con Scarantino ha continuato fino alla fine a credere che fosse un attendibile efficace collaboratore di giustizia.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Signor Presidente, io non voglio apparire come quello che parla di persone che non possono più difendersi o contraddirmi... però è necessario che io le dica una cosa: che ci sono degli organismi di polizia giudiziaria, in primo piano quello di Palermo, ma poi anche quello di Catania, di Reggio Calabria e di Napoli, che non possono essere affidati a funzionari, anche dotati di buona cultura, di intelligenza, di acume, di perspicacia, ma che non hanno un'esperienza di anni e anni di lavoro, di conoscenza, di frequentazione con i criminali della 'ndrangheta, della mafia, della camorra. A Firenze si può mandare a fare il capo della Squadra Mobile uno che non ha mai fatto Polizia giudiziaria a Firenze. A Palermo, no.

FAVA, *presidente della Commissione*. Al dottor La Barbera hanno affidato la direzione del gruppo investigativo “Falcone-Borsellino”.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Quando io ho letto, negli anni successivi, i nomi dei 25 componenti del gruppo “Falcone-Borsellino”... Dico, ma questi qua che esperienza avevano? Non li avevo mai sentiti questi nomi. Come si fa ad affidare a loro un’indagine su un delitto come la strage di via D’Amelio dove vengono ucciso un Procuratore aggiunto e cinque agenti di polizia?

FAVA, *presidente della Commissione*. Che risposta si è dato?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Il dottor La Barbera sarà stato un ottimo funzionario di Polizia, un ottimo investigatore, un ottimo poliziotto, ma ha fatto servizio sempre nel nord... **è venuto a Palermo che non sapeva neppure dov’era di casa la mafia e forse ne sapeva di mafia meno di mia madre!**

FAVA, *presidente della Commissione*. Però, mi faccia dire, siamo di fronte alle due più clamorose stragi terroristiche-mafiose che abbiamo conosciuto, Capaci e via D’Amelio, e ci troviamo con un Procuratore della Repubblica a Caltanissetta che dichiara candidamente “*io non capisco nulla di mafia*”, con un gruppo di investigazione affidato ad un funzionario che lei mi dice di mafia ne capisce meno di sua madre... È soltanto un problema di superficialità o c’è altro?

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Ma secondo lei io non ho pensato questo? Anche se non l’ho mai detto a nessuno e non vorrei dirlo, anche perché il dottor Giovanni Tinebra, purtroppo, non c’è più... però io uscendo da quell’incontro con lui dissi: «*ma come fa questo qua a condurre un’inchiesta giudiziaria su fatti di questo genere?*» Qua c’era un’impreparazione generale e ci metto anche il SISDE dove io facevo servizio perché tranne la mia modestissima persona e qualche vecchio sottoufficiale, **i miei superiori non conoscevano la Sicilia neppure per motivi turistici.**

FAVA, *presidente della Commissione*. Allora, dottor Contrada, può darsi che non ci fosse soltanto ingenuità... Voglio dire: strumenti investigativi, professionalità, capacità, competenza esistevano a Palermo, la polizia giudiziaria aveva affrontato e risolto indagini molto complesse. Quando si decide di estromettere di fatto tutta l’esperienza investigativa siciliana per affidarsi ad un gruppo costruito sulla carta, affidato ad un funzionario che – almeno per ciò che dice lei - non ne capisce nulla di mafia, c’è anche il sospetto che forse non si voleva davvero un’indagine professionale su quello che aveva determinato la strage di via D’Amelio. E forse il depistaggio e i 17 anni senza verità ne sono anche una conferma.

CONTRADA, *già dirigente della Polizia di Stato e del SISDE*. Non è soltanto questo. Poi ci sta l’ambizione esasperata, perché l’ambizione di carriera è umana, di volere andare avanti nella carriera. Anch’io non volevo rimanere sempre Commissario, volevo diventare Commissario Capo e poi Vicequestore aggiunto e poi primo dirigente... ma non in maniera esasperata passando su tutto e su tutti, “*vestendo i pupi*”, come nel gergo si dice, cioè sostenendo delle tesi che sono manifestamente infondate, assurde, piste investigative

impercorsibili perché manifestamente non conducenti, e tutto solo per la bramosia della carriera, di avere un grado in più insomma.

Bramosie di carriere, suggerisce Bruno Contrada. Forse. Ma probabilmente non solo questo. Il ruolo giocato dal SISDE in quell'estate del '92, assieme ad altri protagonisti e comprimari, qualunque sia stata la molla iniziale, determina un arretramento traumatico della soglia della verità giudiziaria e processuale. Per diciassette anni quel depistaggio – voluto, protetto, subito da molti corpi dello Stato - blinda la strage di via D'Amelio dentro una formula assolutoria: fu solo una vendetta mafiosa.

Il contesto, suggeriva il procuratore generale Scarpinato, come abbiamo scritto nelle prime pagine di questa relazione. E in quel contesto è difficile immaginare per i servizi d'intelligence che forzature e reticenze, fondi neri e agenti coperti, siano stati solo il prodotto d'un legittimo desiderio di carriera.

C'era altro, dice Scarpinato: anzi, c'è altro.

*SCARPINATO, Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo.* Quando parliamo di Servizi, secondo me dobbiamo avere la mente a quello che hanno fatto i Servizi fino alla caduta del muro di Berlino. **C'è stata una parte dei servizi che ha avuto una fedeltà atlantica superiore alla Costituzione** e che obbediva più a interessi esterni, sull'altare dell'anticomunismo, con la necessità, quindi, per questa finalità di fare anche operazioni sigillate e coperte che prevedevano omicidi e stragi... Stiamo parlando di apparati dello Stato che si sono mossi nell'ambito di interessi, non solo nazionali ma internazionali. È questo il punto.

Quanto cade il Muro di Berlino, tutte le protezioni che avevano garantito sino ad allora questi personaggi, improvvisamente vengono meno... Non c'era solo l'esigenza di coprire un funzionario corrotto, si trattava di coprire settori dei Servizi che avevano fatto una guerra sporca, perché questo era accaduto, e che non ci stavano a essere sacrificati perché erano cambiati gli equilibri internazionali.

Quali siano state le tappe di questa "guerra sporca" va oltre le intenzioni di questa relazione e ci porterebbe fuori tema. Ma forse è tempo che su questo tema si apra una riflessione che non può essere confinata solo nelle aule parlamentari né delegata alle iniziative della magistratura. In fondo, attraverso quelle tappe e quella guerra sporca passa l'anima profonda della nostra storia repubblicana.

# APPENDICE 1

## IL DOSSIER MAFIA-APPALTI

L'inchiesta *mafia-appalti* rappresenta senz'ombra di dubbio uno degli aspetti più critici e controversi di quello che, citando Leonardo Sciascia, potremmo definire *l'affaire Borsellino*.

In questa sede, com'è naturale, non intendiamo entrare nel merito delle diverse – e non sempre concordanti – pronunce emesse nel corso degli anni da parte di diverse Autorità Giudiziarie sul valore da attribuire al rapporto del ROS dei Carabinieri del 16 febbraio 1991<sup>99</sup>: ovvero, se costituisca un possibile fattore di accelerazione del proposito stragista nei confronti di Paolo Borsellino o, invece, un'indagine del tutto neutrale in tale prospettiva (pur mantenendo aspetti di straordinaria rilevanza nell'ambito di altri giudizi).

Fra le priorità di questa inchiesta vi è quella di comprendere, semmai, se vi siano punti di contatto tra questa vicenda (nel suo complesso) e il depistaggio subito dalle indagini su via D'Amelio.

Il rapporto dei Carabinieri è argomento di controversia già *in vita* di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Per una migliore intelligenza espositiva, ne ripercorriamo in sintesi la genesi<sup>100</sup>.

Tutto nasce da una delega conferita nel 1989 dalla Procura di Palermo ai ROS avente quale principale obiettivo quello di accertare *“la sussistenza, l'entità e le modalità di condizionamenti mafiosi nel settore degli appalti pubblici nel territorio*

---

<sup>99</sup> **Informativa n. 000001/2 del 16.2.1991**, recante il seguente oggetto: *“Annotazione relativa alle attività di polizia giudiziaria esperite in merito ad una associazione per delinquere di tipo mafioso, strutturalmente inserita nell'organizzazione denominata “Cosa Nostra”, tendente ad acquisire la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici nel territorio della regione Sicilia”*.

<sup>100</sup> Ricostruzione operata sulla base della documentazione acquisita da questa Commissione e di quella prodotta in atti dai soggetti auditi nel corso dell'inchiesta. A tal proposito cfr. **“Relazione sulle modalità di svolgimento delle indagini mafia-appalti negli anni 1989 e seguenti”** consegnata dal procuratore capo *p.t.* della Repubblica di Palermo, dottor Giancarlo Caselli, nel corso della sua audizione dinanzi la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari (XIII legislatura) il 3 febbraio 1999 (relazione a firma del procuratori aggiunti Luigi Croce e Guido Lo Forte, e dei sostituti procuratori Roberto Scarpinato, Biagio Insacco, Antonio Ingroia, Maurizio De Lucia e Gaspare Sturzo), pp. 3 e ss.

della provincia di Palermo". Il risultato di tale attività è, appunto, il rapporto dei ROS del febbraio '91.

Falcone è ormai in procinto di trasferirsi a Roma. Il fascicolo finisce sulla scrivania del procuratore Giammanco che, a maggio, ne affida l'esame ai sostituti Sciacchitano, Morvillo, Carrara, De Francisci e Natoli. Il 25 giugno 1991 viene presentata una richiesta di custodia cautelare<sup>101</sup> nei confronti di Angelo Siino, Giuseppe Li Pera, Cataldo Farinella, Alfredo Falletta e Serafino Morici, accolta dal GIP il 9 luglio. Più o meno nello stesso periodo, il 26 luglio 1991, viene contestualmente delegata ai ROS un'ulteriore attività investigativa riguardante la società regionale Sirap Spa. Nel periodo antecedente alla richiesta di misure cautelari di giugno, però, accade qualcosa di strano. La stampa comincia ad avanzare pesanti critiche sull'operato della procura di Palermo, parlando di fratture con i vertici dell'Arma e, addirittura, di presunti "insabbiamenti" delle indagini riguardanti nomi eccellenti della politica. Eppure, come spiegheranno i magistrati palermitani, quei nomi nel dossier non ci sono<sup>102</sup>.

---

<sup>101</sup> Cfr. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, 25 giugno 1991: richiesta per l'applicazione di misure cautelari (procedimento n. 2789/90).

<sup>102</sup> A tal riguardo, si dà lettura della relazione presentata al CSM il 7 dicembre 1992, a firma del procuratore aggiunto dottor Vittorio Aliquò e dei sostituti dottor Guido Lo Forte e dottor Roberto Scarpinato (*Relazione sui procedimenti instaurati a Palermo su mafia e appalti*), richiamata, poi, in quella depositata dal procuratore Caselli nel febbraio '99 dinanzi la Commissione nazionale antimafia (pp. 32-34):

«Una prima notizia del tutto fantasiosa era quella secondo cui, ancora in data 14 giugno e cioè proprio mentre stava per essere depositata la richiesta di misure cautelari (25.6.1992) la Procura "avrebbe rifiutato" di ricevere il "rapporto" già ultimato dai Carabinieri... Nei successivi articoli, sia antecedenti che posteriori all'esecuzione degli arresti, da un lato vi era la inspiegabile riproduzione di intercettazioni coperte dal segreto istruttori, anche prima del deposito degli atti al "Tribunale della Libertà", e dall'altro l'affermazione che nel "rapporto" sarebbero state individuate, in relazione all'attività dell'organizzazione mafiosa, responsabilità di numerose ed importanti personalità politiche, anche con incarichi di governo senza alcun seguito da parte della Procura. Tale affermazione, secondo gli organi di stampa, costituiva il motivo principale di pesanti critiche contro l'operato della Procura, asseritamente provenienti da ufficiali dei Carabinieri. Estremamente significativi in tal senso sono gli articoli pubblicati sui quotidiani "Secolo XIX" e "La Sicilia" rispettivamente del 13.6.1991 e del 16, 17 e 19 giugno 1991, contenenti - insieme alla trascrizione letterale di parti del rapporto - **pesantissime critiche di "insabbiamento" nei confronti della Procura della Repubblica, nonostante questa non avesse ancora formulato le sue richieste al Gip. (...) Le anticipazioni di stampa relative a personalità politiche nazionali coinvolte negli illeciti asseritamente evidenziati dall'informativa apparivano inizialmente, come si è detto, del tutto incomprensibili.** Dall'informativa del 16.2.1991 risultava invero che, nel corso di alcune telefonate tra imprenditori, venivano episodicamente fatti i nomi di alcuni politici all'interno di contesti discorsivi fra terze persone che non evidenziavano di per sé fatti illeciti. L'informativa si chiudeva con un doppio elenco di persone coinvolte nell'indagine. Il primo elenco era così intestato: "Schede di personaggi di maggior interesse in ordine ad ipotesi di reato di associazione per delinquere di tipo mafioso". **Nessun nome di politico si rinveniva in questo elenco. Il secondo elenco era così intestato: "schede di personaggi di maggiore interesse in ordine ad ipotesi di reato di associazione per delinquere".** In questo elenco, come politici, figuravano solo Domenico Lo Vasco e Giuseppe Di Trapani, all'epoca Assessori Comunali di Palermo. Del resto non si trattava di vere e proprie schede, ma di un semplice elenco in cui accanto ad ogni nome vi era l'indicazione dell'intercettazione telefonica nella quale si faceva riferimento allo stesso. La sostanziale mancanza di elementi significativi sul piano penale per il Lo Vasco ed il Di Trapani, e a maggior ragione per gli altri uomini politici citati nell'informativa e non nelle schede, veniva del resto esplicitata in una nota in data 27.7.1991 del Comandante del R.O.S. (...) Come si sarebbe compreso dopo, le polemiche di stampa apparivano inspiegabili soltanto ai magistrati della Procura della Repubblica. Invero i nomi dei personaggi politici di rilievo nazionale, tali da suscitare un così rilevante interesse da parte della stampa, erano diversi da quelli sopra menzionati: e, **mentre erano evidentemente**

Così il giornalista Felice Cavallaro racconta quella fase delicatissima in suo articolo del 21 luglio 1991<sup>103</sup>.

Crolla a Palermo il rapporto di fiducia fra Procura della Repubblica e carabinieri. C'è una frizione sotterranea che forse non sfocerà in una «guerra» ma che avvelena un'altra estate siciliana trasformando quello della lotta alla mafia in un terreno paludoso, impraticabile. Siamo all'epilogo di incomprensioni che vengono da lontano. Il punto di rottura e l'ultimo rapporto dei carabinieri sul mercato degli appalti in Sicilia. Novecento pagine presentate in Procura il 16 febbraio di quest'anno, rimaste senza seguito fino alla scorsa settimana quando ormai **fra inquirenti, giornalisti ed uomini politici circolavano robuste indiscrezioni su intercettazioni e reati anche con riferimento a diversi uomini politici poi risultati estranei al provvedimento con cui la magistratura ha ristretto l'operazione all'arresto di cinque imprenditori ed intermediari mafiosi.** «Sembra che ciascuno lavori per obiettivi diversi» rimugina un ufficiale... I messaggi cifrati sono gli Scud e i Patriot di una guerra non dichiarata. Il procuratore Pietro Giammanco preferisce non incontrare i cronisti. I carabinieri scalpitano, convinti di aver messo le mani su un gruppo che rappresenta direttamente il vertice di Cosa Nostra intrattenendo rapporti con dirigenti ed amministratori di grandi aziende nazionali collegate soprattutto a DC e PSI...

Le indagini vanno avanti. A gennaio del 1992 c'è una nuova richiesta di ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Rosario Cascio e Vito Buscemi<sup>104</sup>, accolta il mese dopo dal Gip<sup>105</sup>. Infine, a marzo, viene chiesto il rinvio a giudizio per sei imputati: Angelo Siino, Alfredo Farinella, Alfredo Falletta, Giuseppe Li Pera, Rosario Cascio e Vito Buscemi. Per tutti gli altri indagati – tra i quali Claudio De Eccher, Giuseppe Lipari, Antonio Buscemi e Paolo Catti De Gasperi – si chiede invece l'archiviazione<sup>106</sup>. È il 13 luglio 1992.

Sei giorni dopo, la strage di via D'Amelio.

Nel corso dei quattro giorni che il CSM dedicherà, qualche settimana dopo, al caso Palermo, si parla anche del dossier “mafia-appalti”. Soprattutto si insiste su una

---

**noti ai giornalisti già dall'estate del 1991, sarebbero stati portati a conoscenza della Procura di Palermo in parte solo nel novembre 1991 e in parte addirittura nel mese di settembre 1992».**

<sup>103</sup> Cfr. “*Procura-carabinieri: a Palermo è rottura*” di Felice Cavallaro (*Il Corriere della Sera*, 20 luglio 1991).

<sup>104</sup> Cfr. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, 8 gennaio 1992: richiesta per l'applicazione di misure cautelari (procedimento n. 2789/90).

<sup>105</sup> Cfr. Tribunale di Palermo – Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, 17 febbraio 1992: ordinanza di custodia cautelare in carcere (procedimento n. 2789/90 – n. 1694/1990 G.I.P.).

<sup>106</sup> Cfr. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, 13 luglio 1992: richiesta di archiviazione del procedimento n. 2789/90 instaurato nei confronti di Siino Andrea Giuseppe, Giuseppe Bulgarella, Aldo Scichilone, Luigi Picone Chiodo, Alessandro Volta, Claudio De Eccher, Giorgio Zito, Paolo Catti De Gasperi, Giuseppe Paddeu, Calogero Cangelosi, Giuseppe Lipari, Rosario Equizzi, Antonio Buscemi, Paolo Lombardino, Salvatore Fauci, Filippo La Rocca, Carmelo Gariffo, Serafino Morici, Antonino Spezia, Domenico Favro e Andrea Siino. Tale richiesta è stata accolta con decreto di archiviazione del Gip di Palermo il 14 agosto 1992.

riunione svoltasi il 14 luglio 1992, presente Paolo Borsellino, che aveva all'ordine del giorno proprio gli sviluppi di quell'inchiesta, muovendo proprio dalle accuse rilanciate dai media e dalla *querelle* a distanza con i carabinieri.

Colpisce la lettura totalmente divergente che su quella riunione e sugli umori di Borsellino, offrono davanti al CSM i magistrati della procura di Palermo:

LO FORTE, *già magistrato*. Per quanto riguarda eventuali contrasti tra Falcone e Giammanco, (*sul rapporto dei ROS, ndr.*) a me non risultano... <sup>107</sup>

\*\*\*

PIGNATONE, *già magistrato*. La relazione l'ha fatta Lo Forte, dopo che avevano depositato l'archiviazione... In questa riunione, Borsellino non fece nessun rilievo. <sup>108</sup>

\*\*\*

GOZZO, *sostituto procuratore nazionale antimafia*. Ho visto proprio questo contrasto più che latente, visibile, perché proprio Borsellino chiese e ottenne che fosse rinviata la discussione su questo processo e fece degli appunti molto precisi: come mai non fossero inserite all'interno del processo determinate carte... che erano state inviate alla Procura di Marsala... e nella fattispecie al dottore Ingroia... E poi diceva che c'erano nuovi sviluppi... in particolare un pentito... che ultimamente aveva parlato... e sono rimasto sorpreso perché dall'altra parte si rispose: «*ma vedremo*»...<sup>109</sup>

\*\*\*

PATRONAGGIO, *Procuratore della Repubblica di Agrigento*. Prima della riunione di martedì 14 luglio 1992... io non avevo cognizione diretta delle divergenze e delle spaccature... mi stupisce ancora di più quando il collega Borsellino chiede addirittura delle spiegazioni, vuole chiarezza su determinati processi... si informa (...) chiede spiegazioni su un procedimento riguardante Siino Angelo ed altri, e capisco che qualche cosa non va (...) In buona sostanza la relazione sul processo Siino fu fatta unicamente, esclusivamente per dire che non vi erano nomi di politici rilevanti all'interno del processo o che se vi erano nomi di politici di un certo peso entravano per un mero accidente... <sup>110</sup>

Ricordi difformi. Da una parte c'è chi descrive un Paolo Borsellino quasi defilato nel momento in cui viene toccato l'argomento mafia-appalti. Altri, invece,

---

<sup>107</sup>Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Guido Lo Forte, 30 luglio 1992, p. 43.

<sup>108</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Giuseppe Pignatone, 30 luglio 1992, pp. 80-81.

<sup>109</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Domenico Gozzo, 29 luglio 1992, pp. 10-11.

<sup>110</sup> Cfr. Gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata: audizione del dottor Luigi Patronaggio, 31 luglio 1992, pp. 5,7, 11.

rammentano un approccio incalzante con puntuali richieste di chiarimento. Lo ricordiamo, è il 14 luglio 1992. A Borsellino rimangono solo cinque giorni di vita. Che quel rapporto su mafia e appalti gli stia a cuore lo conferma il ricordo, in Commissione, dell'ex pm Antonio Di Pietro. È il 25 maggio 1992, il giorno dei funerali di Giovanni Falcone.

DI PIETRO, *già magistrato*. Borsellino è stato ucciso non solo e non tanto per quel che aveva fatto, che era già tanto, ma per quello che doveva fare. E quello che doveva fare me lo disse davanti alla bara di Falcone: «*dobbiamo fare presto, dobbiamo fare subito perché non abbiamo tempo*». **Siccome quelle parole facevano seguito ad una serie di incontri che avevo avuto al Ministero proprio con Borsellino, anche alla presenza di Falcone, io le collegai direttamente a quell'indagine che stavo facendo e che lui, avendo letto il rapporto dei ROS, aveva ben chiara.**

“*Dobbiamo fare presto*” dice Borsellino a Di Pietro, senza fare, però, espresso riferimento all'inchiesta *mafia-appalti*. Più netta, sul punto, la testimonianza del dottor Alberto Di Pisa.

DI PISA, *già magistrato*. Io ricordo che in occasione della camera ardente allestita al Palazzo di Giustizia dopo la strage di Capaci ebbi con Borsellino un breve colloquio dinanzi alle bare di Falcone, della moglie e degli agenti della scorta. Io dissi a Borsellino che questa strage secondo me aveva una finalità destabilizzante. Borsellino mi corresse e mi disse “*No, questa non è una strage destabilizzante, ma è una strage stabilizzante*” nel senso che mirava a mantenere il sistema attuale e poi aggiunse: “*Io intendo riaprire le indagini su mafia e appalti*”, quasi a volere stabilire un collegamento tra la strage e l'indagine sugli appalti...

A proposito della frenetica attività di Borsellino in quei 57 giorni, torniamo sull'audizione di Antonio Ingroia davanti a questa Commissione.

FAVA, *presidente della Commissione*. Perché c'era questa particolare attenzione di Borsellino sul dossier dei ROS?

INGROIA, *già magistrato*. Per i famosi diari (*di Falcone, ndr.*). Borsellino diceva: «*Intanto sono sbalordito che Giovanni Falcone, che tanto aveva criticato post mortem Rocco Chinnici perché teneva i diari, anche lui avesse preso questa abitudine*». Poi anche lui, Paolo, con l'agenda rossa... Evidentemente accade quando ci si trova in una situazione...

FAVA, *presidente della Commissione*. ...di solitudine, forse.

INGROIA, *già magistrato*. Solitudine, o forse la sensazione della morte incombente... Insomma, Paolo mi dice: «*se Giovanni lo ha fatto, evidentemente si tratta di cose particolarmente gravi e quindi io voglio approfondire. Se non lo farà la procura di Caltanissetta, lo faccio io informalmente e poi riporterò a*

*Caltanissetta* – questa era la sua idea – *rigo per rigo, ogni cosa*». E siccome ci sono passaggi nel diario di Falcone relativi al rapporto mafia-appalti, lui trova un motivo in più, che si aggiungeva già alle ragioni che aveva acquisito da Marsala, perché a Marsala lui aveva avuto la netta sensazione che a Palermo lo stavano insabbiando.

Sentiamo quale ricordo custodisce Ingroia su quella riunione del 14 luglio 1992.

INGROIA, *già magistrato*. I titolari di quel procedimento erano, la stragrande maggioranza, tutti delfini di Giammanco e quindi Borsellino doveva stare alla larga da quel tipo di indagine, che riguardava politica, mafia e appalti. Ricordo una battuta che Paolo fece a uno dei fedelissimi di Giammanco del tempo – non ricordo se era Pignatone o Lo Forte – disse: «*voi non mi raccontate tutta la vera storia sul rapporto dei ROS*». E aveva ragione.

Borsellino è interessato per varie ragioni alla vicenda mafia-appalti. Ma davvero non si fida del lavoro svolto dai colleghi?

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. Secondo me la scarsa fiducia c'era, perché c'erano cose che non si capivano, c'erano articoli di stampa che dicevano che c'erano nomi come De Michelis, come Mannino... **e allora è chiaro che Paolo Borsellino diceva: "c'è qualcosa che non mi raccontate..."**. Non solo era un clima di sospetto di Paolo Borsellino ma un po' di tutti i sostituti ed eravamo in difficoltà noi stessi, cioè, non è che ci è sfuggito qualche cosa? Non è che magari c'è qualche carta che non ci siamo letta? Qualcosa c'era, perché la stampa quando dava notizie, diceva cose vere, solo che quegli atti erano nell'ufficio dei ROS, non erano alla Procura di Palermo... a giugno c'è un articolo su De Michelis, e tu stampa come fai a sapere una cosa che io non so? C'è un articolo su Mannino nel luglio... e tu come fai a sapere una cosa che io non so? Qualcuno passava, dentro il ROS, notizia alla stampa. Notizie che rispondevano alla realtà perché quegli atti c'erano ma non erano alla Procura di Palermo...

Proviamo a riassumere. A febbraio del 1991 i ROS depositano una corposa informativa all'interno della quale, però, non ci sono nomi di politici. Partono le indagini ed arrivano i primi arresti. A luglio dello stesso anno, la procura conferisce ai ROS, e segnatamente al capitano De Donno, un'altra delega avente ad oggetto la SIRAP. Ma già a giugno, la stampa aveva cominciato a fornire una serie di anticipazioni su alcune intercettazioni che avrebbero riguardato soggetti appartenenti al mondo della politica. Quelle carte, spiega Scarpinato, non erano tra gli atti in possesso della Procura che di quei *nomi eccellenti* verrà a conoscenza solamente con la seconda informativa dei ROS, a settembre del 1992, dopo che a Palermo è successo veramente di tutto.

Ma come si spiega, allora, che la stampa fosse al corrente del coinvolgimento di alcuni soggetti ancor prima che tale circostanza fosse nota alla procura di Palermo? È un quesito che nel febbraio '99, l'allora procuratore capo della Procura di Palermo, Giancarlo Caselli aveva condiviso con la Commissione nazionale antimafia attraverso la relazione redatta dai suoi sostituti<sup>111</sup>.

Sembrano essere esistite **due versioni** dell'informativa *mafia-appalti*, e precisamente:

- una *versione ufficioso*, oggetto di indiscrezioni giornalistiche e di illecite fughe di notizie, contenente specifici riferimenti ad esponenti politici di importanza nazionale, ed in particolare agli onn. Salvo LIMA, Rosario NICOLOSI e Calogero MANNINO;
- una *versione ufficiale*, quella consegnata il 20 febbraio 1991 nelle mani del dott. Giovanni FALCONE, allora Procuratore Aggiunto a Palermo; *versione* priva del benché minimo riferimento ai suddetti esponenti politici.

(...)

- Chi poteva avere insieme la possibilità e l'autorità di *epurare* l'informativa, espungendo le fonti di prova riguardanti i politici De Michelis, Lima, Nicolosi, Mannino, Lombardo, prima che venisse consegnata, così *epurata*, alla Procura di Palermo?
- Perché qualcuno ha deciso di operare queste *omissioni*?

A distanza di ventidue anni abbiamo rivolto la stessa domanda al procuratore generale Scarpinato.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. Quando noi abbiamo l'informativa, nel febbraio '91, non sappiamo che c'è una intercettazione tra Lima e un soggetto coinvolto negli appalti. Viene ucciso Lima, i Carabinieri non ci dicono niente, non ci dicono che esiste una intercettazione che riguarda Salvo Lima neppure dopo l'omicidio. Questa cosa come si spiega secondo lei? Nell'informativa del 1991, ben 900 pagine, non si citano queste intercettazioni: spuntano soltanto nel settembre del 1992 dopo che ci sono stati gli articoli di stampa in cui dice che la Procura di Palermo è insana... Cosa hanno fatto i Carabinieri? Quale è la scelta che hanno fatto? Io, sinceramente, questo non lo so. Quello che è inammissibile è che da parte di alcuni si spaccia l'archiviazione temporanea con l'archiviazione dell'inchiesta, tutta, **che è un falso perché l'inchiesta non fu mai archiviata, continuò**<sup>112</sup>...

Scarpinato aggiunge che aveva informato personalmente Borsellino degli sviluppi dell'indagine. Lecito chiedergli se il procuratore aggiunto fosse stato messo a

---

<sup>111</sup> Cfr. "Relazione sulle modalità di svolgimento delle indagini mafia-appalti negli anni 1989 e seguenti" pp. 35-41.

<sup>112</sup> Cfr. *Ibidem*, capitoli 4 ("Le indagini della Procura di Palermo nel 1993"), 5 ("Le indagini della Procura di Palermo negli anni 1994-1995") e 6 ("Le indagini della Procura di Palermo negli anni 1996-1998").

conoscenza o meno della richiesta di archiviazione avanzata il giorno prima della riunione del 14 luglio 1992. La risposta è affermativa.

FAVA, *presidente della Commissione*. Lei non c'era, ma i colleghi che erano presenti fecero sapere a Paolo Borsellino che alcune posizioni sarebbero state archiviate?

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. **Glielo avevo detto io: «abbiamo deciso di concentrarci su quelle posizioni forti in modo da avere la legittimazione della Corte di Cassazione...».** Il problema quale era? Archiviare venti posizioni che poi si potevano riaprire in qualsiasi momento, perché la archiviazione è momentanea? **Si disse dell'archiviazione di mafia-appalti: ma quando mai è stata archiviata mafia-appalti?**

Lo avevamo detto in premessa: è una storia complessa, quella dell'inchiesta *mafia-appalti*. Del contrasto tra il ROS e la Procura della Repubblica di Palermo, se ne occuperà negli anni, a più riprese, l'Autorità di Giudiziaria di Caltanissetta. La vicenda si concluderà definitivamente soltanto il 15 marzo 2000 con l'ordinanza di archiviazione pronunciata dalla compianta dottoressa Gilda Loforti<sup>113</sup>. È l'atto giudiziario che mette la parola fine allo scontro che il giornalista Felice Cavallaro racconta così in un suo pezzo<sup>114</sup>.

La guerra fra un pezzo della Procura di Palermo ed un'ala del ROS dei Carabinieri, la guerra che per anni ha fatto sussultare i palazzi delle istituzioni, è finita ieri pomeriggio al sesto piano del tribunale di Caltanissetta con una sofferta archiviazione... è stata Gilda Loforti, il giudice delle indagini preliminari, a decidere che non si farà un processo né contro il capitano Giuseppe De Donno, né contro Guido Lo Forte, il magistrato un tempo vicino al procuratore Pietro Giammanco, poi vice di Caselli, e adesso di Pietro Grasso... Non ci sono né vincitori né vinti. Ma perde certamente il pentito Angelo Siino, il "*signore degli appalti*" che è riuscito a trasformare in nemici De Donno e Lo Forte. Annullata, da una parte, la querela di quest'ultimo contro il capitano. E dall'altra, l'accusa di corruzione estesa, oltre che a Lo Forte, a tre suoi colleghi coinvolti dal '91 in una telenovela giudiziaria dal canovaccio sempre più confuso: lo stesso Giammanco, Giuseppe Pignatone e Ignazio De Francisci. La materia dello scontro resta di una gravità assoluta. ***Il braccio di ferro ruota infatti sul nome della "talpa" che nel '91 consegnò alla mafia e al leader democristiano Salvo Lima il rapporto dei carabinieri sugli appalti gestiti da Cosa nostra.*** La domanda ancora priva di risposta con questa archiviazione è semplice: chi fece uscire il dossier? I magistrati o gli stessi carabinieri?

---

<sup>113</sup> Cfr. Tribunale di Caltanissetta, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, 15 marzo 2000: ordinanza di archiviazione relativa al procedimento n. 2108/97 R.G. - n.959/98 R.GIP nei confronti dei dottori Pietro Giammanco, Guido Lo Forte, Giuseppe Pignatone ed Ignazio De Francisci, nonché del procedimento n. 2285/97 R.G. - n. 958/98 R.GIP nei confronti del Maggiore Giuseppe De Donno e di Angelo Siino, pp. 120-135.

<sup>114</sup> Cfr. "*Mafia e appalti, archiviata l'inchiesta sul pm Lo Forte*" di Felice Cavallaro (*Il Corriere della Sera*, 16 marzo 2000).

Questo il commento finale del procuratore generale Scarpinato, nel corso della sua audizione dinanzi questa Commissione.

SCARPINATO, *Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo*. Una serie di falsità su questa storia è stata messa in giro proprio per creare un'artificiosa connessione di questa vicenda con la strage di via D'Amelio. Questo risponde all'interesse difensivo di alcuni imputati, e questo è pienamente legittimo, ma io credo che corrisponda all'interesse ulteriore di molti che hanno interesse a blindare la causale della strage di Via D'Amelio dentro Cosa nostra, tagliando fuori invece tutti pezzi deviati dei Servizi.

## **APPENDICE 2**

### **IL RAPPORTO “OCEANO”**

È utile, in appendice della nostra indagine, esaminare un'altra particolarità del depistaggio su via D'Amelio, che forse ne è anche la principale ragione: l'assenza, nella spiegazione del delitto Borsellino, di qualsiasi motivazione economica.

La procura di Caltanissetta dell'epoca, facendo sua, e imponendola all'opinione pubblica, la versione di Vincenzo Scarantino, ha fornito una ricostruzione dei fatti che spiega la strage di via D'Amelio unicamente con la volontà bestiale di vendetta di Cosa Nostra. E che Cosa nostra si sentiva talmente forte da poter affidare parte dell'organizzazione di quell'eccidio ad un soggetto marginale, praticamente analfabeta, con forti turbe psicologiche.

Ci sono voluti quasi vent'anni perché questa interpretazione dei fatti fosse smontata. Oggi il “versante economico” in cui avvennero le stragi è una delle ipotesi prese in considerazione.

Che Giovanni Falcone e Paolo Borsellino avessero al centro dei loro interessi investigativi la potenza economica e finanziaria di Cosa nostra è da lungo tempo assodato. Falcone era intervenuto con forza del processo – fatale per la mafia americana - Pizza Connection (prestando all'FBI sia Buscetta che Contorno che si rivelarono testimoni fondamentali); aveva pubblicamente denunciato la “finanziarizzazione” di Cosa Nostra (l'entrata in borsa nel gruppo Gardini); seguiva con attenzione le vicende del grande flusso di denaro che Cosa Nostra aveva investito a Milano (era stato il tema del suo incontro con la procuratrice svizzera Carla Del Ponte, già nel 1988) ed era, ovviamente, molto interessato al rapporto dei ROS su mafia e appalti, che approfondiremo in questo capitolo e che apriva uno scenario: la conquista da parte di Cosa Nostra di una posizione quasi monopolistica nel settore del cemento e del calcestruzzo, con il coinvolgimento delle maggiori imprese italiane, da Calcestruzzi alle cooperative ravennati, da Italcementi a De Eccher, ad Astaldi, a Tordivalle, a Lodigiani, a Cogefar.

Eppure, la procura di Caltanissetta, nelle indagini sulle possibili cause della strage di via D'Amelio non è mai stata interessata a questi aspetti. Ha preferito perseguire, con tenacia e in spregio alla logica, l'assurda pista Scarantino

Il procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato, nel fornire un quadro generale di quella stagione, ha citato a questa Commissione un rapporto della DIA, di fine 1993, in cui si delineava il quadro "economico politico finanziario" delle stragi, che venne inviato alle procure di Palermo, Roma, Milano e Firenze. Si tratta del "Rapporto Oceano", mai citato ed utilizzato nelle decine di inchieste che si sono succedute.

La nostra Commissione lo ha acquisito e qui ne riassume alcuni punti.

Nel marzo 1994, a poche settimane dal voto, in forma "strettamente riservata" e soggetti a un "rigoroso segreto istruttorio", la Dia spediva a quattro procure (Palermo, Roma, Milano e Firenze) i risultati investigativi dell'operazione "Oceano".

La Dia - Direzione investigativa antimafia - era la "Fbi italiana", la struttura di polizia, alle dipendenze del ministero dell'Interno in cui per la prima volta si centralizzavano le indagini antimafia. Era stato il sogno di Giovanni Falcone ed era stata formata appena dopo la sua morte, per decreto del ministro della Giustizia Claudio Martelli. Capo della polizia era allora Vincenzo Parisi; ministro dell'Interno, Nicola Mancino. A firmare il rapporto, il capo reparto investigazioni giudiziarie Pippo Micalizio.

Il testo è di settanta pagine ed esamina lo stato delle indagini sulle stragi del 1992 e 1993. È densissimo di nomi, testimonianze e ricostruzioni che portano ad alcune certezze di fondo, che qui si sintetizzano.

Dietro le stragi di Firenze, Roma e Milano c'è sicuramente "la mano della Cosa nostra siciliana", in associazione con altre organizzazioni mafiose, soprattutto la 'ndrangheta calabrese. Non solo Palermo, dunque, ma molto appoggio da Reggio Calabria, da Catania e soprattutto da Milano. L'obiettivo era "seminare il terrore e il panico" e indurre il governo ad allentare il 41 bis e a chiudere le carceri speciali di Pianosa e dell'Asinara.

Diversa, nel rapporto, la motivazione degli omicidi di Falcone e Borsellino: "richiesti" a Salvatore Riina da "personaggi importanti", in cambio della promessa di una revisione del maxiprocesso che li aveva visti condannati. Cosa nostra,

accettando l'offerta, sapeva benissimo di correre un rischio molto grande, data la prevedibile reazione dello Stato; ma la sua situazione interna era talmente drammatica da non poterla rifiutare.

Chi erano i "personaggi importanti" che si misero in contatto con Cosa Nostra? Nel suo rapporto, la DIA era estremamente precisa: Licio Gelli e una parte della massoneria italiana, appoggiati da settori dei servizi segreti e da "ambienti imprenditoriali e finanziari". Operativi sul campo, erano invece esponenti dell'eversione fascista. Una rete che risaleva e operava fin dagli anni settanta, con il golpe Borghese e la strategia della tensione. E che aveva poi continuato la propria azione con campagne terroristiche (le bombe ai treni e alle stazioni), sempre con lo stesso, identico scopo: difendere e accrescere la ricchezza personale dei suoi aderenti, impedire in Italia trasformazioni politiche e sociali. Lo stesso schieramento era poi sceso in campo nel caso Sindona, il banchiere per cui si era vagheggiato un golpe separatista in Sicilia. Sia nel caso Borghese sia nel caso Sindona, Cosa nostra era stata attratta all'idea di progetti eversivi dal miraggio di amnistie o revisioni di processi.

Il rapporto "Oceano" si concentrava poi sulla manovalanza delle stragi, facendo notare il ruolo svolto da alcuni personaggi.

Colui che materialmente aveva confezionato i cinquecento chili di esplosivo usati per uccidere Falcone era un certo Pietro Rampulla, quarantenne. Interessante personaggio; mafioso di famiglia mafiosa di Mistretta (provincia di Messina), noto come artificiere, ma soprattutto, fin dalla gioventù, come militante politico di Ordine Nuovo. Dinamitardo provetto, fece avere, tramite intermediari, il telecomando a Giovanni Brusca, ma il giorno della strage non andò a Capaci *"perché aveva da fare, cose di famiglia"*.

Sodale di Rampulla, fin dai tempi della giovanile militanza in Ordine nuovo, tale Rosario Pio Cattafi di Barcellona Pozzo di Gotto, trafficante internazionale di armi, legato ai mafiosi siciliani operanti a Milano. C'era poi un personaggio ancora più misterioso, tale Paolo Bellini, comparso nelle cronache come un oscuro mediatore che aveva contattato dei boss mafiosi promettendo sconti di pena in cambio del recupero di opere d'arte rubate. La Dia lo segnalava perché veniva citato nella lettera di addio al mondo di Nino Gioè, il mafioso del paese di Altofonte che materialmente spinse su uno skateboard nel cunicolo sotto l'autostrada i panetti di tritolo confezionati da Rampulla. Nino Gioè era stato arrestato (dopo essere

stato scoperto grazie a intercettazioni telefoniche) e si era impiccato nel carcere romano di Rebibbia, lasciando uno stranissimo ultimo messaggio, in cui ci teneva a definirsi “un mostro” e a scagionare un sacco di persone. Era citato anche il signor Bellini, definito “infiltrato”, il quale risultò essere un esponente dell’organizzazione fascista Avanguardia Nazionale, latitante in Brasile per vent’anni, che aveva ottenuto dall’autorità penitenziaria di conoscere Gioè e di concordare con lui attentati.

Nel rapporto Oceano la Dia affiancava al già noto rapporto tra mafia e politica un nuovo elemento: la finanza:

“Il gettito prodotto dalle attività criminali poste in essere dalle varie attività dei gruppi mafiosi non corrisponde al valore dei beni sequestrati, dei patrimoni confiscati, né delle spese che la criminalità sostiene. Questa grande ricchezza residuale non può quindi che essere nascosta nel sistema finanziario (...) Il sistema finanziario, attraverso i suoi meccanismi, ha creato negli ultimi anni strumenti giuridici ed economici che lo hanno portato ad assumere un ruolo preminente rispetto a quello industriale (...) Come è noto questo mercato è quello dove è più agevole nascondere i capitali di illecita provenienza (...) Si può ragionevolmente ipotizzare che, attraverso il mercato finanziario, la criminalità organizzata abbia potuto raggiungere anche il sistema industriale (...)”

Ora questa ipotesi comincia a trovare alcuni supporti in indagini giudiziarie che potrebbero portare alla scoperta di cointeressenze economiche là dove non era neanche immaginabile fino a pochissimo tempo addietro. Non è affatto da escludere che una simile interpretazione dei fatti fosse condivisa da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

## APPENDICE 3

### I QUATTORDICI PROCESSI

Nella precedente inchiesta erano state sottolineate alcune gravi aporie processuali riguardanti taluni dei giudizi aventi ad oggetto la strage di via D'Amelio, per l'esattezza soltanto tre rispetto ai rimanenti undici giudizi che si sono occupati direttamente della vicenda<sup>115</sup>. Sennonché, paradossalmente e stranamente, i suddetti tre giudizi hanno prevalso sugli altri, suggellando, apparentemente in modo irreversibile, l'attendibilità oggettiva e soggettiva di Scarantino, Andriotta e degli altri collaboratori a questi due collegati, riconosciuti, invece, successivamente e questa volta veramente in modo definitivo come falsi.

Oggi, dunque, per una esauriente - almeno dal punto di vista dello sviluppo processuale - comprensione dei fatti, diventa ancor più stringente distinguere nettamente il piano extraprocessuale (riguardante le complessive iniziative ed attività investigative scandite nei vari passaggi da molte ombre, buchi neri, deviazioni, depistaggi, forzature e interventi *contra legem* dei servizi segreti) da quello strettamente processuale, intendendo con ciò esclusivamente richiamare i molteplici processi celebrati e i loro esiti. In tale ultimo contesto, come è noto, è confluito il feticcio Scarantino, costruito ad arte, con il suo seguito (Andriotta, Candura eccetera).

Tale feticcio è stato servito costantemente come un monolito dalla Procura della Repubblica di Caltanissetta dell'epoca alle Corti di Assise di primo e secondo grado che hanno trattato i processi relativi alla strage, indicandolo come fattore probatorio imprescindibile per la ricostruzione dei fatti e la individuazione dei colpevoli.

Soltanto nel 2017, con l'esito del processo Borsellino *quater* primo grado (sentenza del 20 aprile) e quello del processo di revisione (sentenza del 13 luglio), si è conseguita la certezza della inattendibilità inconfutabile ed irreversibile di Scarantino, di Andriotta e degli altri collaboratori a loro legati. Dunque l'incontestabile falsità delle rispettive propalazioni.

---

<sup>115</sup> Cfr. Commissione parlamentare d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia, "Inchiesta sul depistaggio di via D'Amelio", relazione conclusiva, pp. 6-13, 75-76.

Diventa allora inevitabile, oltre che doveroso, chiedersi e cercare di approfondire come sia stato possibile che il giudizio di secondo grado del *Borsellino bis* si sia concluso con la sentenza del 18 marzo 2002 che, in riforma della sentenza di assoluzione di primo grado, condannava Gambino Natale, La Mattina Giuseppe, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo e Murana Gaetano per il delitto di strage sulla base delle dichiarazioni di Scarantino, di Andriotta e degli altri, confermando per il resto la condanna nei confronti di Scotto Gaetano.

Sentenza che a sua volta, circostanza questa difficilmente spiegabile e si vedrà il perché, veniva confermata dalla Cassazione con decisione del 3 luglio 2003 e, pertanto, passava in giudicato, sancendo la condanna definitiva degli imputati, chiamati in correità da Scarantino, dichiarati colpevoli di strage. Sentenze, quella di merito e quella di legittimità, entrambe travolte dal giudizio di revisione conclusosi come si è anticipato con sentenza del 13 luglio 2017 che proscioglieva definitivamente dal reato di strage gli stessi imputati chiamati in correità da Scarantino.

In tutti i processi celebrati anteriormente alla richiamata decisione del 2002 effettivamente, allora, non erano mai emersi circostanze o elementi idonei a sconfessare e smascherare i *falsi collaboratori*?

La risposta, drammatica, deve essere di segno negativo. Si vuol dire, cioè, che in verità fin dalla sentenza di secondo grado del *Borsellino1* (23 gennaio 1999), se non addirittura dal dibattimento di primo grado ('95-'96), furono acquisiti tutta una serie di dati inconfutabili, adeguatamente valorizzati, i quali molto tempo prima della citata pronuncia del 2002 avevano messo in seria discussione le propalazioni di Scarantino, arditamente versate nei processi.

Segnatamente, in tale stesso arco temporale, e cioè antecedentemente al 3 luglio del 2003, data della decisione della Cassazione che segna il passaggio in giudicato della più volte richiamata sentenza di secondo grado del *Borsellino bis* del 18 marzo 2002, confermativa della ricostruzione della strage come escogitata attraverso l'irruzione nel processo del falso pentito Scarantino, erano intervenute ben due sentenze della stessa Cassazione e quattro di merito di segno decisamente opposto.

Decisioni tutte che, appunto, avevano espressamente e radicalmente stigmatizzato le dichiarazioni del *picciotto* della Guadagna come inattendibili.

Così la sentenza di secondo grado del *Borsellino1* (23 gennaio 1999), confermata pienamente dalla Cassazione con sentenza del 19 gennaio 2001, stabilisce che le propalazioni di Scarantino, tranne il residuo segmento relativo al furto, sono inattendibili. Tant'è che viene confermata l'assoluzione degli imputati Giuseppe Orofino e Pietro Scotto dal delitto di strage.

Parimenti, con sentenza del 13 febbraio 1999, la Corte di Assise di Caltanissetta, nel processo c.d. "*Borsellino bis*" assolve gli imputati chiamati in correità da Scarantino (Gambino Natale, La Mattina Giuseppe, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo e Murana Gaetano) dal delitto di strage asseverando la inattendibilità delle dichiarazioni rese dallo stesso e degli altri collaboratori sul loro conto perché prive di riscontri.

Ma non basta. Nel processo Borsellino cosiddetto *ter* primo grado, benché tra gli imputati non figurassero quelli chiamati in correità da Scarantino, venivano comunque analizzate e valutate le dichiarazioni accusatorie dello stesso e in ordine ad esse la Corte di Assise, con sentenza del 9 dicembre 1999, depositata il 9 marzo 2000, le riteneva espressamente "*inutilizzabili*" per la ricostruzione dei fatti e la individuazione delle responsabilità in ordine alla strage, in quanto "*inattendibili intrinsecamente ed estrinsecamente*". L'impianto di detta sentenza, ivi compreso, quindi, il giudizio distruttivo sulle dichiarazioni di Scarantino veniva definitivamente confermato dalla Corte di Cassazione con sentenza del 17 gennaio 2003, dunque anteriore rispetto alla sentenza della stessa Cassazione del 3 luglio 2003 che, al contrario, come si è visto, aveva valutato totalmente attendibili le propalazioni di Scarantino e degli altri collaboratori a lui legati.

In realtà, e in disparte, altri due fattori, il primo addirittura del 1994 (giugno-settembre), il secondo di poco successivo del gennaio 1995, avevano proiettato consistenti ombre sulla credibilità di Scarantino, sia quanto al profilo criminale, sia con riferimento al contenuto delle sue dichiarazioni.

Per l'appunto, l'avvocato Luigi Ligotti, uno dei primi difensori di Scarantino, sentito il 6 marzo 2019 dalla Procura della Repubblica di Messina nell'ambito del procedimento nei confronti del dottor Petralia e della dottoressa Palma<sup>116</sup>, ha dichiarato di aver manifestato nel '94 – ossia dopo l'avvio della collaborazione di Scarantino – i suoi forti dubbi circa la credibilità del suo assistito ai pubblici

---

<sup>116</sup> Cfr. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Messina – Direzione Distrettuale Antimafia: Richiesta di archiviazione (Proc. pen. n. 109/19 R.G.N.R. mod. 21) del 5 giugno 2020, pp. 39-42.

ministeri che avevano partecipato ai primi interrogatori (Tinebra, Boccassini, Palma e Petralia e forse anche il questore La Barbera).

Ligotti soprattutto ha raccontato un evento verificatosi in sua presenza presso gli uffici romani della DIA nell'ambito di uno degli interrogatori dello Scarantino. L'avvocato, più precisamente, ha riferito che in tale occasione era presente anche il collaboratore Marino Mannoia e i pubblici ministeri decisero di effettuare un confronto fra i due. Secondo la narrazione di Ligotti, Mannoia avrebbe immediatamente smascherato Scarantino sostenendo che quest'ultimo non fosse un uomo d'onore:

LIGOTTI. Mannoia ci mise trenta secondi, gli bastò un minuto di colloquio appartato con Scarantino e disse che non era uomo d'onore... Mannoia mise subito a fuoco Scarantino.

Assumeva ancora l'avvocato Ligotti che Marino Mannoia aveva comunicato l'esito del suo giudizio sia ai magistrati presenti, sia a lui stesso.

LIGOTTI. Marino Mannoia disse ai magistrati quello che aveva appurato, c'ero anch'io presente.

Senonché, va subito detto, per correttezza, che le dichiarazioni dell'avvocato Ligotti non sono state confermate dal Mannoia, così come emerge dalle motivazioni dell'ordinanza di archiviazione del gip di Messina relativo al procedimento sopra richiamato<sup>117</sup>.

Assai meno discutibile, è il secondo fattore. Il 13 gennaio 1995 i pubblici ministeri di Caltanissetta decisero di effettuare un confronto – peraltro irrituale, essendo in corso il dibattimento del *Borsellino1* primo grado – tenutosi a Roma tra Scarantino ed i collaboratori Cancemi, Di Matteo e La Barbera. Il confronto si rivelò devastante per il primo, giacché i tre collaboratori ne smentirono le propalazioni e, in particolare, esclusero di aver partecipato alla fantomatica riunione operativa tenutasi nella villa di Giuseppe Calascibetta, qualche giorno prima della strage,

---

<sup>117</sup> Cfr. Tribunale di Messina – Sezione dei giudici per le indagini preliminari, 2 febbraio 2021: ordinanza di archiviazione del procedimento penale nei confronti del dottor Carmelo Petralia e della dottoressa Anna Maria Palma Guarnier (n. 109/19 R.G.N.R. e n. 5720/19 R.G. GIP), pp. 5-8.

come sostenuto da Scarantino<sup>118</sup>. L'esito di tale confronto avrebbe probabilmente potuto incidere sulla definizione in primo grado del *Borsellino1*.

In conclusione, dunque, va intanto fermamente smentita e rimossa la vulgata secondo la quale, le Corti di Assise di Caltanissetta, primo e secondo grado, che fino al 2002 si sono succedute nella trattazione dei processi *Borsellino1*, *Borsellino-bis* e *Borsellino-ter*, abbiano costantemente ritenuto affidabili Scarantino, Andriotta e gli altri falsi collaboratori.

Resta, inoltre, drammaticamente senza risposta l'interrogativo circa la tenace determinazione della Procura della Repubblica di Caltanissetta dell'epoca di insistere irriducibilmente, in tutti i dibattimenti celebrati sulla strage fino al 2002, sulla piena affidabilità di Scarantino, di Andriotta e degli altri falsi collaboratori, ancorché diversi dati e svariati elementi estraibili soprattutto dalle molteplici sentenze pronunciate fino ad allora deponessero decisamente per il contrario, anche al netto dei citati confronti.

In definitiva, per rispondere all'interrogativo iniziale, certamente era possibile svelare e disinnescare, quantomeno sul piano strettamente processuale, il depistaggio consistente nell'irruzione di Vincenzo Scarantino sullo scenario, **ben prima e indipendentemente dalla collaborazione di Gaspare Spatuzza** avvenuta nel 2008. Se ciò non è accaduto è per il combinato disposto tra la conduzione supponente e superficiale delle indagini da parte dei pm di Caltanissetta e la scelta di assecondare acriticamente in alcune sentenze quella ricostruzione fallace e sommaria.

---

<sup>118</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 9-10: «Tanto premesso, se la scelta processuale operata dai magistrati può risultare senz'altro discutibile ed eventualmente rilevante da un punto di vista disciplinare...»

## CONCLUSIONI

La parola *depistaggio* è entrata a pieno titolo nel dizionario delle stragi di questo Paese, quale perfetto contrario dei termini *verità* e *giustizia*.

Il depistaggio sull'eccidio di via D'Amelio presenta, però, una caratteristica che lo rende diverso rispetto a tutti gli altri: è stato, sebbene solamente in parte, svelato. Ed è proprio ciò che lo rende, come ha evidenziato durante la sua audizione il procuratore generale Scarpinato, più che mai attuale.

Non deve stupire che oscuri meccanismi, oggi, si pongano strenuamente in difesa della ricostruzione falsa e consolatoria proposta da Scarantino e dai suoi suggeritori: allargare lo sguardo su cosa accadde in quei 57 giorni fra Capaci e via D'Amelio, sulle inquietudini del giudice Borsellino, su ciò che aveva intuito o saputo e che si preparava a dire; raccontare quella strage non come un ultimo disperato colpo di coda di Cosa nostra ma come il punto d'arrivo di un disegno più ambizioso e devastante per i destini del Paese: insomma, parlare di via D'Amelio sapendo di non poter parlare solo di mafia è cosa che fa ancora paura. A ventinove anni dalla morte di Paolo Borsellino, si preferisce che la corda pazza di quella strage non venga sfiorata. E i depistaggi, ieri come adesso, sono lo strumento più efficace.

Come si costruisce una menzogna alla quale tutti – o comunque troppi – finiscono per credere? È stata la domanda che ci siamo posti all'atto di avviare questa seconda inchiesta. E qui ci siamo misurati con il significato *plurale* della parola "depistaggio": non una trama sinistra ordita da uno sparuto manipolo di soggetti, ma un pensiero organizzato, spregiudicato, capace di una sua continuità ed impunità nel tempo, coperto da inconfessabili complicità.

È grave che l'*intelligence* italiana abbia accettato - e continui ad accettare - di convivere con il sospetto di un terribile coinvolgimento dei suoi apparati in una delle pagine più nere della nostra storia. Un rischio collaterale sopportabile, a quanto pare. Non una voce, in questi anni, una preoccupazione, un disvelamento sulla catena di comando che portò il SISDE ad aver un ruolo da protagonista nelle prime battute di quel depistaggio; non una parola o un dubbio sui signori in *giacca e cravatta* che quella domenica pomeriggio si trovavano tra le fiamme di via D'Amelio alla ricerca dell'agenda rossa.

Ma fu *depistaggio* anche tutto ciò che precedette quella maledetta domenica. Come il progressivo e calcolato isolamento, professionale e umano, cui fu sottoposto Paolo Borsellino. Aspetti, quelli legati ai rapporti con Giammanco e alla carenza del dispositivo di sicurezza intorno al magistrato, che avrebbero preteso puntuali approfondimenti da parte dell’Autorità Giudiziaria – come abbiamo evidenziato in molte pagine di questa relazione – ma che l’“invenzione” di Scarantino oscurò del tutto.

E non si può, infine, tacere il senso di rassegnazione con cui in troppi hanno accolto ed accettato i silenzi di questi 29 anni, i ripetuti furti di verità, le forzature istituzionali, le ansie di carriera, i silenzi di chi avrebbe potuto dire. Come se davvero su questa storia e sulle responsabilità (non solo penali, lo ripetiamo!) che l’hanno accompagnata, occorresse rassegnarsi al silenzio.

Questa seconda relazione della Commissione Antimafia dell’ARS – come la precedente - vuole essere anche questo: una sollecitazione civile a non abituarsi all’idea che la verità ci sia negata per sempre.